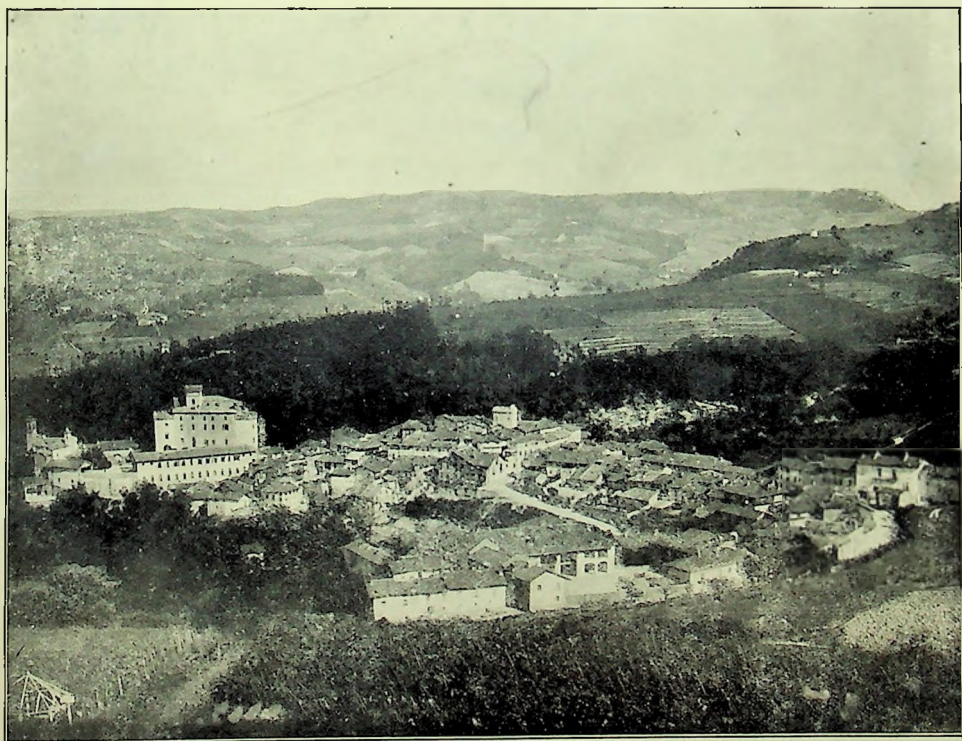


IL PAESE DEL BAROLO



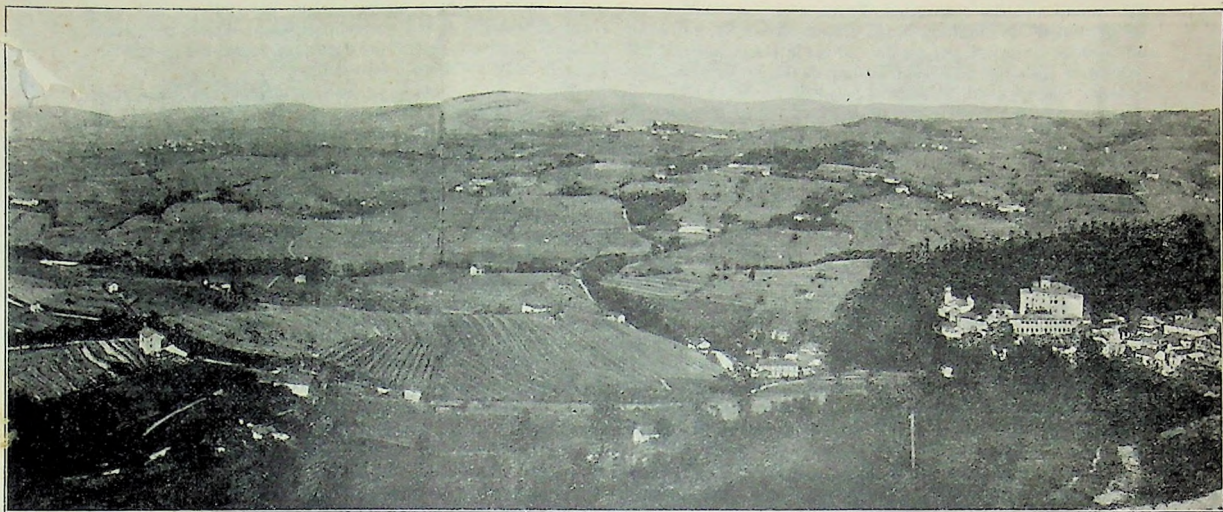
NELLA ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 12 febbraio 1928 l'illustre Prof. Ferruccio Rizzatti, scrivendo del Barolo, così terminava il suo entusiastico articolo

« Un ottimo vino del Senese, uno dei tanti vini eccellenti di questa nostra Enotria, ebbe, or son tre secoli, il suo degno poeta. Io auguro che un Enotrio Piemontese vada là, nelle Langhe, e dopo aver centellinato quello ch'io penso sia il miglior vino di seconde mense, dopo averne gustato il profumo squisito, dopo aver lasciato che il sole, per l'ampie vetrate del salone dell'ospitale Castello, tragga dal suo calice scintillii di rubino, di granato e di giacinto, degnamente lo canti ».

In attesa che sorga l'auspicato cantore, è parsa non inutile cosa illustrare più ampiamente, insieme al « principe dei vini », anche la terra che lo produce.

Compilò pertanto questa monografia il Rettore del Collegio Barolo S. Domenico Massé:

e la Società Anonima Vini Classici, già Opera Pia Barolo, non immemore delle nobili tradizioni ereditate, ne fece le spese di stampa.



Fot. Martina - Alba

PARTE PRIMA

LE LANGHE

1 — CENNI GEOGRAFICI

Il « Paese del Barolo », che comprende in tutto o in parte i territori di Barolo, La Morra, Verduno, Grinzane, Castiglione Falletto, Serralunga, Perno, Castelletto e Monforte, appartiene geograficamente a quel gruppo collinoso posto all'estrema parte orientale della provincia di Cuneo, e in parte nelle finitime provincie di Alessandria e Savona, che porta lo storico nome di LANGHE.

Le Langhe, che gli uni vogliono ramificazioni delle Alpi o degli Appennini, e altri sostengono essere di distinta costituzione geologica, ma che rivelano subito alla prima osservazione la loro origine marina, « formano, scrive G. B. Pio, un aggruppamento di vaghissime colline, scompartite in tre catene spinte da sud a nord, di cui la occidentale, dalla struttura della spina dorsale del pesce, porta sul dorso Montezemolo, Murazzano, Bossolasco, Serralunga, Albaretto, Benevello, Mango, Valdivilla e Castiglione Tinella, livellandosi sempre sui 700 m. nei primi 50 km. e discendendo gradualmente sui 500 nel rimanente tratto di 20 km. e distribuendo a destra e a sinistra sessanta e più contrafforti presentando ad ogni passo di chi la percorre la più pittoresca e divertente veduta.

Abbassandosi verso mezzanotte pigliano il nome di Alto Monferrato, senza netta divisione da questo. In esse i poggi più in vista sono: Monbarcareo (m. 896), Montecerchio, Serralunga e Rocca-caverano (tutti e tre a m. 760), Pusehera (m. 845), Montemarino (m. 720) e Torretta (m. 675) ». (1)

Il Belbo e la Bormida di Millesimo, attraversandole da mezzodì a tramontana, scavano in esse due valli quasi parallele; le solecano pure i torrenti Uzzone, Rea, Cherasca, Talloria, Tinella, oltre ad innumerevoli rii, che danno origine a valli, vallette e insenature di sempre vario e vago aspetto.

« La scienza geologica, scrive Stefano Grande, ha minutamente rilevata la costituzione di questo magnifico individuo geografico, formante un altopiano dell'altezza media di 630 m..... Il piede tra azzurrognole marne calcaree alternate con sabbie gialle e più con arenarie compatte, e in alto argille ricche di calcare e di gesso; base quindi facilmente erodibile e franosa, per cui strade e abitati cercano le cime, arrotondate e turrite, dagli ampi orizzonti aperti e aprichi, in pittoresche posizioni amene e panoramiche » (2).

Ma, come accade ordinariamente per le regioni che hanno una storia e in cui al criterio puramente geografico si sovrappone quello storico e demografico, anche alle Langhe furono assegnati

(1) G. B. Pio — *Cronistoria dei Comuni dell'antico mandamento di Bossolasco*, Alba, - Tlp. SFA, 1920, p. 8. — Molti per ragioni sia geologiche che storiche considerano le Langhe come una parte del Monferrato, e più precisamente la

comprendono nell'Alto Monferrato. Così GIUSEPPE CESARE ARBA in *Alpi Nostre*.

(2) *Il Piemonte*, Torino, Unione Tlp. Ed., 1925, p. 244.

confini diversi secondo i tempi e le opinioni. Vi è chi le estende dal Tanaro all'Orba e al crinale ligure, e chi le considera come parte dell'alto Monferrato; ma più comunemente, e in senso più stretto, si dà loro per confine ad est la Bormida di Spigno da Cairo a Bistagno; ad ovest il Tanaro da Ceva a Neive; a nord la linea che, seguendo il corso del Tinella da Neive a Canelli, prosegue poi da Canelli a Bistagno; a sud l'altra linea che da Ceva per Millesimo si ricongiunge a Cairo.

Esse formano così una specie di poligono con un perimetro di circa 200 km. percorso ai margini dalla ferrovia Alba-Nizza-Monferrato-Aequi-San Giuseppe e dalla ferrovia San Giuseppe-Ceva-Bra, con una popolazione calcolata sui 200 mila abitanti.

Molto si è arzigogolato e disputato anche sulla origine e il significato del loro nome. Alcuni lo fece derivare da «landa» (terreno deserto e incolto); altri, e forse con maggior ragione, ha osservato che la loro stessa conformazione a foggia di lingue, ossia di lunghi colli incatenati l'uno all'altro, ha dato il nome di Langhe, trasformazione del vocabolo latino «lingua», o del tedesco «länge» (longitudine); perchè questa seconda spiegazione ha in suo favore una significativa conferma nello stesso dialetto langarolo, secondo il quale «andare per la langa» vuol dire andare per cresta, e perchè spesso negli antichi diplomi esse sono chiamate «Languae». (1)

Si suole distinguere l'alta dalla bassa Langa. L'Alta Langa comprende la parte sud-orientale; a nord invece, dove esse si abbassano verso l'Alto Monferrato, e ad ovest, dove la catena principale che da Montezemolo digrada a Mango tende le sue diramazioni verso Alba e il Tanaro, chiamansi Bassa Langa; e a questa appunto appartiene il nostro «Paese del Barolo». (2)

I principali centri, già capoluoghi di mandamento, sono: Alba (13710 ab.), Bossolasco (1177 ab.), Cortemiglia (3620 ab.), Diano (3201 ab.), La Morra (4217 ab.), Monforte (3136 ab.), S. Stefano Belbo (5119 ab.), tutti del circondario di Alba; Canelli (7647 ab.), del circondario di Asti; Bistagno (3008 ab.), Bubbio (1694 ab.), Roccaverano (2226 ab.), del circondario di Aequi; Dogliani (5431 ab.), Monesiglio (1463 ab.), Murazzano (2287 ab.), Priero (1170 ab.) e Ceva (5836 ab.), del circondario di Mondovì; Cairo Montenotte (3500 ab.), Dego (2500 ab.) e Millesimo (1600 ab.), del circondario di Savona.

Alba ne è la capitale, città antichissima, situata in un magnifico anfiteatro di colline il cui arco è chiuso dal Tanaro. Fu fondata dagli antichi Liguri, conquistata dai Galli e poi dai Romani, che la innalzarono alla dignità di municipio. Sede vescovile fin dai primi secoli dell'era volgare, contea sotto Carlomagno e i suoi successori, libero e florido comune dalla fine del secolo XI al 1259, subì poi la signoria degli Angioini, dei Visconti di Milano, dei Marchesi di Monferrato, e finalmente nel 1631, in forza del trattato di Cherasco, venne a far parte del dominio di Casa Savoia. La popolazione langhese vi affluì per i suoi frequentatissimi mercati, specialmente dei bozzoli e dell'uva.

Per la loro stessa configurazione e per la povertà mineraria del sottosuolo, le Langhe non possiedono speciali industrie degne di rilievo (3); esse furono e sono eminentemente dedite all'agricoltura. Di esse e dei loro abitanti così scriveva un noto e apprezzato storico del seicento:

«I popoli di questa provincia sono di natura più di tutti gli altri piemontesi astuti; e comechè siano ai Genovesi confi-

nanti, hanno in loro molte di quelle virtù ritenute, le quali erano dagli antichi a quella nazione assegnate, e alle quali ancor di presente si vedono inclinati; come d'esser industriosi, avidi nel guadagno, sottili nel negoziare, sagaci nel contrattare, e parchi nello spendere il loro denaro.

«Il paese poi essendo quasi tutto in colline, e in monti disposto, non è di frumenti copioso, eccetto verso Aequi, Nizza della Paglia e Alessandria, ove ritirandosi i colli lasciano intorno ai fiumi alquanto di pianura; ma ove quello manca, supplisce la natura col produrre nei monti, e nelle valli dell'Appennino gran quantità d'ogni altra sorta di grani; come segale, avene, orzi, e ogni sorta di legumi; ma soprattutto grandissima copia di castagne; e perchè niente manchi ai loro bisogni, ha fatto, che i colli, che sono tra la Bormia, e il Tanaro, sono di buonissimi vini producevoli, e i pascoli dei monti abbondanti di così buone erbe, che col nodrire grandissima quantità di bestiami grossi e minuti, mandando quei del paese, nell'altre parti gran copia di vini, lane e di formaggi, e massime di quei piccoli, che noi «rubiole» diciamo, i quali fra i migliori d'Italia furono da Plinio annoverati, provvedono a tutte l'altre loro necessità.

«Si trovano anche in queste parti molte tartufte, che assai sono migliori di quelle, che dalla Provenza si portano..... Nè vi mancano negli alti monti cacciagioni d'animali selvaggi di ogni sorta, e nei bassi colli lepri, e pernici, delle quali ve n'ha in alcune parti, e massime intorno al Tanaro, tanta copia, che d'esse una gran parte dell'anno coloro, che a quella caccia attendono, si nutriscono». (4)

Questo nel seicento. Al presente le Langhe non sono più il paradiso dei devoti di Sant'Uberto come allora, ma le condizioni generali non si sono di molto mutate. L'agricoltura vi è in fiore, e oltre alla vigna, al pascolo e al campo, vi è molto sviluppata anche la cultura del baco da seta e la coltivazione della patata. (5)

Fino a non molto tempo addietro l'Alta Langa era ancor ricca di boschi ove abbondavano i pini e gli abeti, le querce e gli olmi, i castagni dal dolce frutto e le betulle da cui travevansi lavori in legno per usi casalinghi; ma ora vanno man mano disappearing sotto l'opera implacabile del disboscamento per cedere il posto a campi e vigneti. Oltre ai prodotti agricoli essa continua a produrre in quantità le famose robiole lodate da Plinio e i ricercati tartufi. La Bassa Langa è invece quasi tutta coltivata a vigneti; a Dogliani i dolcetti (eccellenti vini da pasto); a S. Stefano Belbo e Canelli i delicatissimi moscati da cui si ricava «quel noto vino speciale, dolce, alcoolico, aromatico, il moscato spumante, che si produce soprattutto nel circondario di Alba» (6); e a Barolo e Barbaresco i tanto famosi nebbioli, che sotto lo stesso loro nome vanno per tutto il mondo e non mancano a nessuna mensa che si rispetti.

Il clima delle Langhe è al basso dolce e costante, ottimo per villeggiatura settembrina e per la cura dell'uva, e caro agli amanti della poesia vendemmiale; è invece vario e ventilato nelle alture e rende l'Alta Langa più consigliabile per villeggiatura estiva. «Qui l'estate è sempre dolcissima e ricreata dalla copia di acque sorgive e correnti, solforose e ferruginose, saline-alcaline, dalla freschezza dei boschi di castagni e di pini, dalla vegetazione vigorosa, che copre ogni dirupo, dall'olezzo d'innumeri fiorellini e di erbe aromatiche, che spuntano su tutti i sentieri. Predominano i venti di scirocco e di tramont-

(1) G. B. PRO — *Loc. cit.* p. 9.

(2) Quelli che estendono le Langhe fino al fiume Orba chiamano Bassa Langa le langhe propriamente dette, cioè quelle tra il Tanaro e il Bormida, e Alta Langa le colline poste tra il Bormida e l'Orba.

(3) Vi sono però alcuni importanti stabilimenti vinicoli da Alba a Canelli, quali Callasano, Gancia ecc.

(4) FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA — *Relazione dello stato presente del Piemonte*, Torino, 1635, cap. IV.

(5) Tanto il baco da seta che la patata hanno qui la loro leggenda.

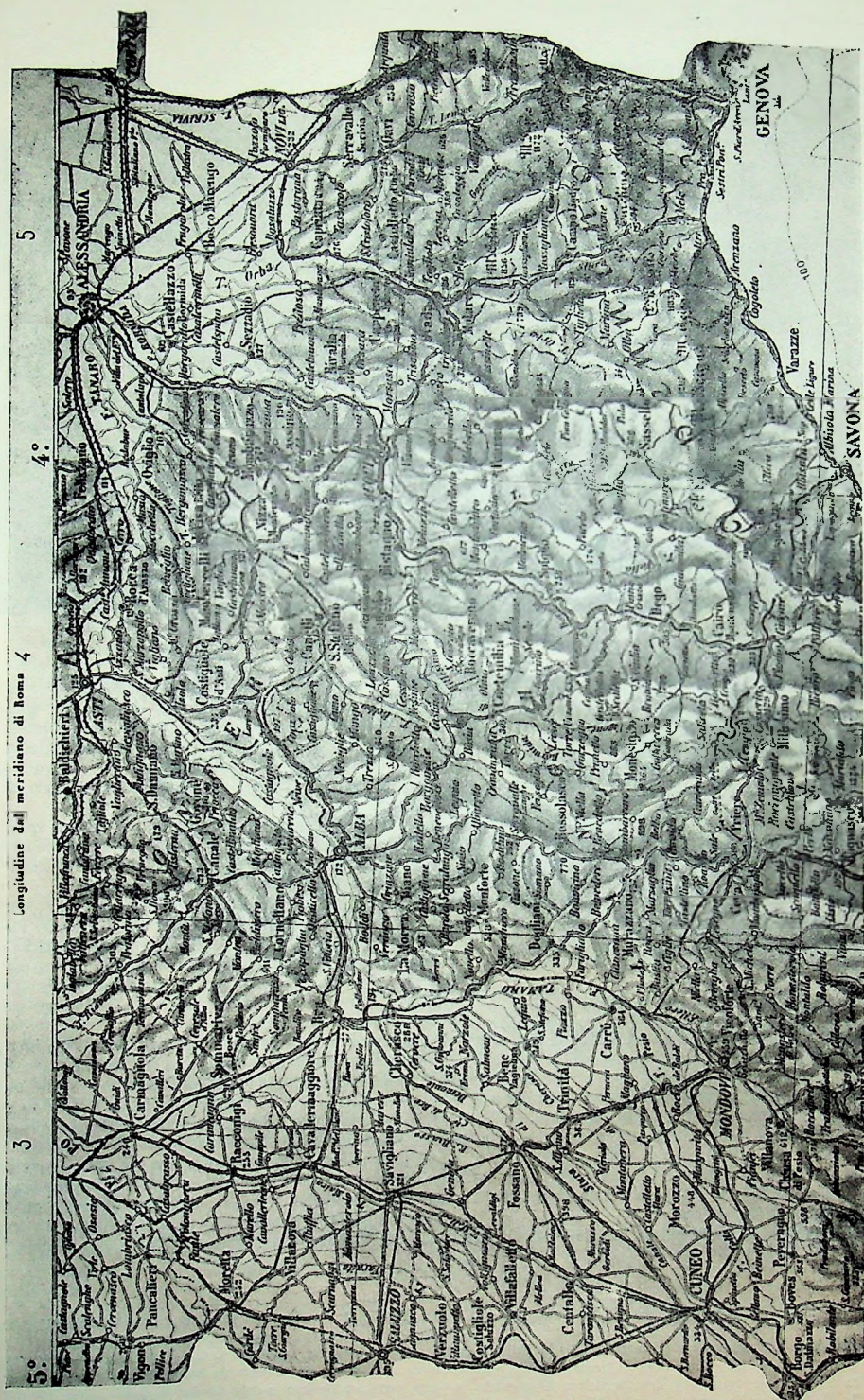
Reco per la patata. «Nel 1809, anno di fame terribile, l'imperatore (Napoleone Bonaparte) fece mandare ai sindaci delle valli monferrine certi tuberi da seminare. Seminati quei tuberi, vennero su dei cespi d'un gran rigoglio, e presto furono veduti i fiori non belli ma pur piacevoli, che poi cadendo lasciavano delle palline verdi, pendenti a ciocche dagli steli. Erano i frutti! (Qui qual roba di-

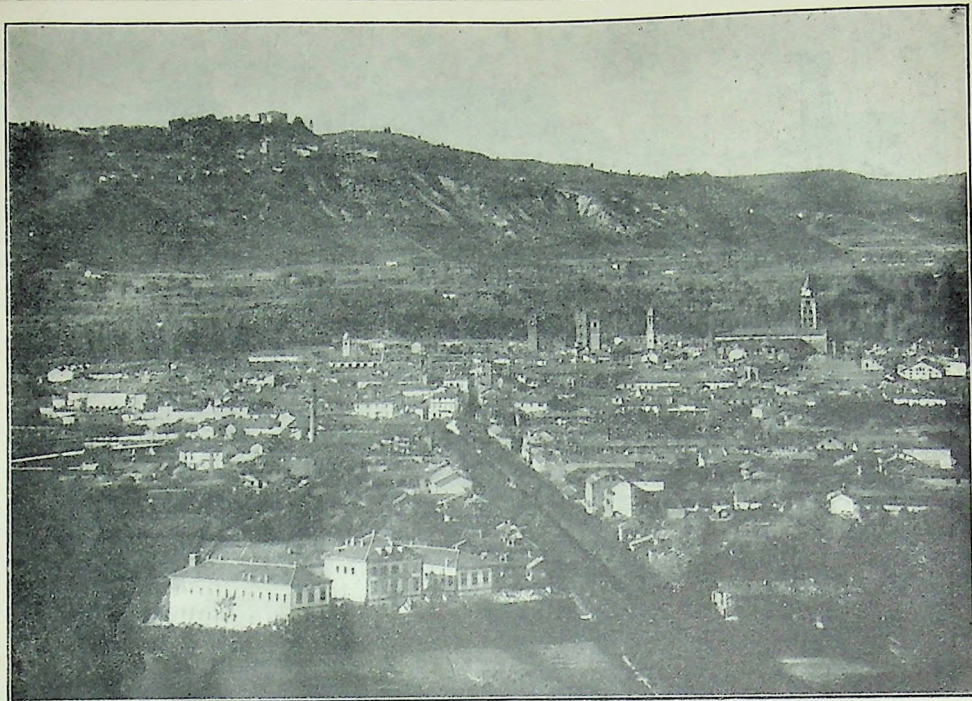
sgustosa! Chi ne assaggiò chiese se l'imperatore avesse voluto canonizzare la povera gente. E per dispetto svelse la pianta. Maraviglia! Appurvero attaccati alle radici i bel tuberi gialli, lucenti, che poi cotti furono trovati squisiti».

Per il baco da seta: «Dalla Cina in Persia, dalla Persia in Grecia, in Sicilia e poi su per la penisola, il gelsò venne adagio adagio sino al Monferrato....

«In un villaggio di Val Bormida esiste un vecchio libro di famiglia dove per secoli, di generazione in generazione, venivano scritte le cose notevoli. E in una pagina di quel librone, sotto la data del 1736 si legge: «ho visto con questi miei occhi i vermi da seta!». Lo scrittore meravigliato continuò, e mise in quella pagina sin la leggenda dei due frati che secoli e secoli prima, a rischio di morte, avevano portato via dalla Cina un po' di seme di filugelli nel pomo del loro bastone per farne domo all'Europa. — G. C. ADDA — *Le Alpi Nostre e le Regioni ai loro piedi*. Il Monferrato.

(6) STEFANO GRANDE — *Il Piemonte*. Soc. Tip. Ed. Torino, 1926, p. 136.





Fot. Liuzzi - Alba

ALBA POMPEIA (su lo sfondo Guarone)

tanà: il primo è salino, tiepido e umido, il secondo secco e asciutto: quello copre il cielo di nubi, questo lo spazza: i temporali si caricano di solito nella valle del Tanaro e si scatenano da ponente a levante attraverso le Langhe in violenti nubifragi e turbini, ah! troppo spesso carichi di grandine». (1)

Sotto l'aspetto turistico questa regione non è ancor troppo conosciuta; eppure presenterebbe un vasto campo per interessanti escursioni, sia perchè abbondano i ricordi dei tempi andati, come torri, castelli, rovine ecc. sia perchè le sue strade, tirate quasi tutte per cresta, ove sono anche i paesi, offrono ad ogni momento splendidi e sempre variati panorami, che in molti punti abbracciano anche il mare e la cerchia delle Alpi. (2)

Tra i tanti belvedere quello di La Morra è meritamente ritenuto come uno dei migliori del Piemonte.

2 — LE LANGHE NEI TEMPI PIU' ANTICHI

Come appare dalle numerose tracce scoperte e che continuano ad affiorare, questa regione era già popolata fin dall'età neolitica, ossia da quell'età in cui l'uomo, non conoscendo ancora la lavorazione dei metalli, usava per i propri utensili e per le proprie armi delle schegge di selce e di una pietra durissima, sì che intacca persino il vetro e l'acciaio, detta giadeite, e che il volgo chiama pietre del tuono. (3)

Pare ormai accertato che i primi abitanti ne siano stati i

Liguri, di origine mediterranea, i quali furono anche i primi che occuparono l'Italia. Però « i Romani trovarono questo popolo già ridotto da invasioni ariane (specialmente celtiche) e da vittorie etrusche a quel territorio che essi chiamarono propriamente Liguria, limitato a nord dal Po, ad ovest dalle Alpi e dal Varo, a sud dal golfo detto appunto ligustico, all'est dall'Arno ». (4)

Essi erano divisi in tribù, legate tra loro in una specie di federazione, di cui le più note al di qua degli Appennini erano quella dei Vagienni tra il Tanaro e l'Alpi, e degli Stazielli tra l'Orba e il Tanaro, ossia nelle nostre Langhe.

Gente robusta, agile e fiera, questi Liguri, e, per le aspre condizioni del loro suolo, rotta a tutte le fatiche. I Romani li chiamarono per disprezzo Capillati per la lunga barba e la chioma incolta; ma essi diedero loro assai filo da torcere quando, dopo essersi liberati dall'incubo cartaginese, pensarono di volgere le armi contro di loro e contro dei Galli per conquistare tutta l'Italia superiore.

Lì assalirono col pretesto che avevano dato aiuto al Cartaginese Annibale quando nel 218 a. C. dalla Spagna attraverso le Gallie era piombato a portar la guerra al cuore di Roma, e di aver più tardi favoreggiato suo fratello Magone che, sbarcato a Genova con 12 mila fanti e duemila cavalli, aveva con essi attraversato le Langhe per portarsi al Po. Ma i Liguri, rintanati com'erano nei loro monti, era più facile vincerli che afferrarli, tanto erano veloci nello sfuggire e improvvisi nella sorpresa. E la guerra fu lunga, ostinata, feroce, combattuta con furore e varia fortuna da ambo le parti, finchè la vittoria finale arrise alle rapaci e sempre invincibili aquile romane.

(1) D. GIOVANNI BATTISTA PIO — *Cronistoria di Rossolasco*, Alba - STA., 1920, p. 9

(2) L'Automobile Club di Torino nel suo « Itinerario n. 3 » ha indicato agli automobilisti, sul percorso Torino - Bra - Ceva - Carcare - Savona, - parecchie diframazioni nelle Langhe, brevemente descrivendole e illustrandole.

(3) Una delle più importanti scoperte fu quella della stazione neolitica, a tipo di campo aperto, di Alba, studiata e descritta dall'ing. G. B. Traverso nel 1881, il quale donò poi la collezione intera degli oggetti in essa rin-

venuti, ricca di 950 oggetti in pietra, al museo preistorico Kircheriano di Roma. Cfr. F. ECCEBIO in *Alba Pompeia*, anno 1908.

(4) *Alba Pompeia*, anno 1908 p. 41 — Delle invasioni celtiche le più recenti erano state quelle che, iniziate da Beloveso nel 590 a. C. avevano occupato gran parte del Piemonte e della Lombardia dando origine alla Gallia Cisalpina, e si erano spinte già nell'Etruria e fino a Roma. Le Langhe li avevano arretrati e pare che essi si siano limitati ad occupare la città di Alba ove, rimasero comunisti ai Liguri.

Da circa mezzo secolo si combatteva dunque disperatamente in tutto il paese dei Liguri. Solo gli Stazielli nelle loro Langhe finora erano rimasti tranquilli, né offesi né offensori; ma Roma li stringeva già dappresso, poichè anche Alba da parecchio tempo era diventata romana. (1) Improvvisamente il Console M. Popilio Lenate invase il loro territorio e li assalì a tradimento nell'anno 172 a. C. Prepararono essi l'estrema difesa intorno a Caristo loro città capitale (2), ma in una grande battaglia campale furono tagliati a pezzi dai legionari romani. Diecimila perirono valorosamente pugnando, altrettanti furono deportati in schiavitù, e la città venne distrutta dalle fondamenta. M. Popilio Lenate si era comportato con tale slealtà e ferocia che al dir di Tito Livio (Dec. V, lib. II, c. 7), in Roma stessa si sollevò contro di lui un'onda di ribrezzo e di indignazione.

A governare i domati Stazielli fu poi mandato Elio Peto, di famiglia probabilmente Ligure, che li trattò con più dolcezza: ma sussulti di rivolta ancora li agitarono fin verso il 100 a. C. (3)

Pacificato e sgombrato finalmente il paese dalle legioni, rimasero a guardarlo e tenerlo in freno una cintura di presidii romani, che intorno alle nostre Langhe furono Acqui, Cortemiglia, Alba, Pollenzo, Benevagienna, Ceva.

Ma in questo stesso ultimo secolo avanti l'era volgare assistiamo ancora alle lotte dei Latini e degli altri popoli d'Italia per dividere con Roma non soltanto i pericoli e i travagli, ma eziandio i vantaggi della sua cittadinanza. Fu allora che, per incarico avvenuto dal Senato, il Console Pompeo Strabone estese il diritto della cittadinanza romana anche al Piemonte e alla Liguria, decorando del titolo di Municipio Alba, Asti, Acqui, Canea Potentia (Chieri), Cavour, Ivrea, Industria, (Monteu Po), Pollenzo, Susa, Torino, Vercelli ecc., e fu probabilmente in questa occasione che Alba e Asti aggiunsero al proprio nome il titolo di Pompeia. (89 a. C.), quella essendo iscritta alla tribù Camillia e questa alla tribù Pollia. (4)

Incorporati nell'impero romano, anche i Liguri Stazielli rimasti ad abitare le Langhe ne assimilarono presto la civiltà e ne seguirono le sorti, godendo quasi cinque secoli senza storia di indisturbata pace romana, che il lontano passaggio delle legioni non valeva a interrompere, neppure quando C. Mario ruppe i Cimbri con una seconda e più definitiva vittoria presso i vicini colli di Roddi e Verduno (Campi Raudii), (5) o quando

Decio Bruto, Puccisore di Cesare, inseguì fino a Pollenzo lo sconfitto M. Antonio. Otto anni prima dell'era volgare l'imperatore Augusto recandosi oltr'alpi si fermò in Alba ove ebbe trionfali accoglienze; e Alba circa duecento anni più tardi dava a Roma uno dei suoi migliori imperatori, Elvio Pertinace, il quale però dopo soli 87 giorni di benefico regno cadde pugnato dagli insofferenti pretoriani (a. 193).

Dalle numerose testimonianze raccolte, come iscrizioni, sepolcreti, utensili, monete, armi, oggetti artistici, si può arguire che anche nelle Langhe la colonizzazione romana sia stata abbastanza intensa, portandovi i suoi benefici effetti civilizzatori. I ricchi cittadini di Alba e Pollenzo vi avevano ville signorili e masserie; l'agricoltura e specialmente la coltivazione della vite vi era favorita, e i loro vini erano fin d'allora già apprezzati; le grandi vie di comunicazione, quali la via Emilia e le sue numerose ramificazioni, erano state aperte o si aprivano; vivissima l'industria e frequentati erano i mercati nelle città vicine, (6) in Alba e in Pollenzo, celebre questa in tutto il mondo per le sue terrecotte artistiche e le sue lane nere.

Nel periodo da Augusto a Diocleziano esse appartenevano amministrativamente alla Regio IX Cispadana; nel riordinamento provinciale dell'epoca costantiniana furono comprese nella



Fot. Casarico - Dogliani

MONFORTE D'ALBA

questa provincia detta di Liguria, e verso il 416 in quella delle Alpes Apenninae, detta pure Liguria Alpium o anche Liguria Marittima. È pur da notare che non molto prima della conquista longobardica il territorio dipendente dal Municipio romano di Alba (che era della tribù Camillia) era stato notevolmente ampliato con un altro municipio di tribù Publilia, di

(1) Numerose lapidi romane in essa ritrovate risalgono a prima dell'anno 200 a. C. — Cfr. *Alba Pompeia*, anno 1911, p. 25-26.

(2) Si vuole che Caristo fosse situata nei pressi di Acqui, di cui gli Stazielli già utilizzavano le acque calde e i laghi.

(3) Cfr. G. FISSORE — *Memorie Storiche di Alba Pompeia*, Alba, 1894, p. 17.

(4) FISSORE, *loc. cit.*, p. 20 - 21. Vi è pur detto (p. 23 e seg.) come Alba sia stata con Susa una delle dedite città di cui Augusto fece dono a Cozio padrone delle Alpi Taurine (dette da lui Alpi Cozie), per propiziare e averne libero il passaggio alle Gallie.

(5) Appoggiandosi ad una designazione di Plutarco (la quale tu sempre letta «Bercellas» mentre secondo gli ultimi studi critici andrebbe letta «Cerbellas») gli storici avevano comunemente ritenuto che i Campi Raudii fossero presso Vercelli. Ma di contro a Plutarco sta Claudiano, il quale in un notissimo

carne, in cui canta la vittoria di Stilicone sui Goti avvenuta più tardi presso Pollenzo, dice recisamente e con insistenza che i Goti caddero sugli stessi campi dove Mario aveva distrutto i Cimbri. Ed è tanto più attendibile la testimonianza di Claudiano, se si pensa che non si tratta di un poeta qualunque abbandonante ai voli arditi della fantasia, ma di un poeta «erudito» che verseggia la storia come Lucano e Silio Italico, che aveva a sua disposizione fonti storiche da lui non più possedute, e che conosceva molto bene con cognizione diretta questi paesi. Cfr. F. EUSEBIO in *Alba Pompeia*, anno 1908, p. 73 e seg.

(6) Riferendosi agli ultimi tempi di questa romana civilizzazione, il Gabotto così scrive: «Il territorio albeso, già denominato Langa, era considerato come iberotasianno anche dopo le prime invasioni (dei barbari), e tuttodì si ritrovano infatti su per le vette apriche, dove oggi è bosaglia, avanzi di costruzioni antiche, interi giacimenti di detriti di mattoni e di tegole romane

cui non conosciamo il nome, ma che risaliva da sotto Ceva fin sopra Ormea per tutta la valle superiore del Tanaro. (1)

Quanto a religione, si sa che gli antichi Liguri erano pagani, e che le loro divinità principali erano Pen, Borman, Mar e Geno; con la dominazione romana li soppiantarono naturalmente Giove, Nettuno, Marte e gli altri dei del Panteon di Roma. Come appare da antiche iscrizioni romane, in Alba erano consacrate are votive a Giove; Apollo aveva un tempio là ove sorge ora la cattedrale; Giunone era in modo speciale venerata dal Collegio dei Fabbri, e il culto di Diana era popolare specialmente nelle Langhe.

Quando queste si siano convertite al Cristianesimo è incerto. V'è chi dice che Alba sia stata evangelizzata fin dal primo secolo; predicando nella stessa città verso il 250, San Dalmazzo vi trovò un Prete Giovanni che amministrava i sacramenti e che alcuni congetturano ne sia stato il primo vescovo. (2) La conversione della campagna dovette certo seguire quella della città, e non poco devono avervi contribuito, oltre alla predicazione di San Dalmazzo e dei Santi Cassiano e Frontiniano, anche i numerosi soldati della Legione Tebea scampati all'eccidio di Agauno e fuggiti attraverso al Piemonte. E siccome le diocesi seguirono dapprima la circoscrizione dei Municipi, noi vediamo che i Vescovi d'Alba, ancora durante tutto il Medioevo, esercitano la loro spirituale giurisdizione su tutto il territorio che a mezzo di si protrae alla destra del Tanaro fino ad Ormea.

Ma con la decadenza dell'impero d'occidente, incominciata dopo Teodosio, vennero anche per il nostro Piemonte i tempi disgraziatissimi: orde di barbari vi si gettarono l'una sull'altra a depredare, incendiare, uccidere; e alla guerra tenevano dietro le sue inseparabili compagne la fame e la peste.

Nel giorno di Pasqua dell'anno 402, mentre il pavido imperatore Onorio pensava a fuggirsene nelle Gallie, il valoroso suo generale Stilicone sconfiggeva presso Pollenzo i Goti condotti da Alarico. Perdettero in quell'occasione il re barbaro tutto il bottino fatto, insieme alle donne e alla stessa regina fatta prigioniera; e non gli rimase altro scampo che guardare il Tanaro e gettarsi coi suoi attraverso le Langhe e l'Appennino (3), finchè a Verona toccò dallo stesso Stilicone un'altra sconfitta che lo ributtò fuori d'Italia. Tutto questo però non riuscì che a ritardare la sua marcia su Roma, avvenuta nell'anno 409.

Circa settant'anni dopo (476) Odoacre coi suoi Eruli depose Romolo Augustolo ultimo imperatore d'occidente, si fa re d'Italia e spartisce il terzo delle terre tra i suoi; nè vi è ragione per credere che da tale divisione siano state esentate le nostre Langhe. Ma non molto dopo (490) Teodorico con altri Goti scende a spossare Odoacre, stabilisce su l'Italia la dominazione gotica e procede a nuova spartizione delle terre.

Fu appunto nel 490, quando più ferveva la lotta tra Odoacre e Teodorico che questa parte della provincia di Liguria ebbe particolarmente a soffrire. Chiamati non si sa bene se dall'uno o dall'altro dei due contendenti, i Burgundi o Borgognoni scesero in Piemonte e terribilmente saccheggiarono per conto loro, ritornandosene poi con una immensa quantità di prigionieri e lasciando le campagne incolte e disabitate. Ma appena si fu sbarazzato di Odoacre, Teodorico pensò anche a quegli infelici, e mandò in missione presso Gundelbaldo re dei Burgundi con grandi somme di denaro il vescovo di Pavia Epifanio e quello di Torino Vittore, i quali ne riscattarono parecchie migliaia restituendoli in patria. (4)

La dominazione dei Goti durò fino a quando i due ultimi loro re, Totila e Teja, vennero sconfitti da Narsete, generale dell'imperatore greco Giustiniano (553); e la dominazione bizantina da esso stabilita ebbe termine a sua volta con la conquista dei Longobardi, condotti dal feroce loro re Alboino e chiamati dallo stesso Narsete mal sopportante di essere caduto in disgrazia del suo signore.

Finora l'amministrazione interna, nè sotto Odoacre, nè sotto i Goti, nè sotto i Bizantini aveva subito grandi variazioni; quasi tutti gli antichi ordinamenti erano stati rispettati: la divisione continuava ad essere in provincie, e queste in municipi; però i municipi non erano più governati dalla « Curia » ma da un « comes » o conte, che aveva altri ufficiali sotto di sé. I Longobardi invece agirono diversamente. Non soltanto si divisero le terre conquistate, spossandone gli antichi proprietari, ma introdussero anche le loro leggi, i loro costumi, le loro istituzioni. Alle provincie romane sostituirono i loro ducati, tra i quali furono celebri in Piemonte quelli di Asti e di Torino, perchè parecchi dei loro Duchi furono poi re.

Non è però certo se la « Liguria Alpium », a cui appartenevano anche il Municipio d'Alba e le Langhe, sia stata subito da essi occupata; molti sostengono che la conquista sia avvenuta soltanto verso il 640 per opera di Re Rotari, e che fino a quel tempo le Langhe abbiano continuato ad essere nominalmente sotto gli imperatori bizantini, ma effettivamente in una specie di indipendenza. È però certo che con i Longobardi il Municipio di Alba perdette il suo Conte e gli fu sostituito un regio Gastaldo, amministratore dei beni regi e risiedente a Diano, d'onde gli venne il nome, conservato anche più tardi, di Comitato Dianense.

3 — LE LANGHE NEL PRIMO MEDIOEVO

Il Regno dei Longobardi (568-774) durò poco più di due secoli.

Nel 774 Carlomagno, chiamato dal Papa contro Re Desiderio, cala con i suoi Franchi dal Moncenisio, aggira l'esercito longobardo appostato per sbarrargli il passo alle famose Chiuse della Valle di Susa; e pochi mesi dopo lo stesso Desiderio, che si era chiuso in Pavia, è costretto ad arrendersi; ugual sorte tocca al suo figlio Adelechi, che aveva apprestato l'ultima resistenza in Verona. Così il Re Franco rimase padrone d'Italia.

Alcuni anni dopo, e cioè nell'anno 800, Carlomagno è consacrato a Roma da Papa Leone III Imperatore del Sacro Romano Impero, quale restauratore del vecchio Impero d'Occidente, e con lui ha inizio l'età feudale, il Medioevo.

Egli lasciò ai soggetti suoi libertà di governarsi secondo i loro usi e costumi, per cui vediamo negli antichi atti notarili ciascuno dichiarare la legge secondo cui vive, e chi secondo la legge longobardica o italiana e chi secondo la salica o francese. Una delle sue prime cure fu però quella di togliere dal governo delle provincie italiane i troppo potenti duchi longobardi. Diverse pertanto, per quanto poté, i ducati in distretti, a cui propose dei governatori detti « comites » (come nell'antico impero romano-bizantino) e fece i distretti di confine più grandi, chiamandoli « marche », e marchesi i loro governatori, i quali dovendo custodire i confini dell'impero, avevano per ragion

e fin di anfore e di lucerne, che rivelano l'esistenza un giorno lassù di ville splendide di patrizi — Diddi, Madli, Cornelli — usi a godersi la fresca ombra nei dolci trileini, spesso anche scavati per maggior lusso nel monte, mentre gli schiavi rivolgevano per loro le glebe, preparavano alle cone attardate i frutti di Piuma e di Lico.... Certo il terreno era dissodato, e lavorato il suolo, in più larga misura di quanto non fosse poi nei secoli posteriori, nè, sotto la non dimessa opera umana, aveva perduto quella virtù produttiva che gli veniva dalla costituzione geologica e dalla composizione chimica ottima per le vigne, onde già Plinio vanta appunto il territorio di Alba». — *Storia dell'Italia Occidentale nel Medioevo*, vol. 1 pag. 13-14.

(1) F. GABOTTO — *Appendice Documentaria al Rigestum Comunalis Alb.*

Introduzione, e Storia dell'Italia Occidentale, vol. 1. — La Provincia di Liguria aveva per capoluogo Milano che fu per alcun tempo anche sede imperiale, e il suo Metropollta esercitava ancora nel Medioevo la giurisdizione ecclesiastica primaziale su gran parte del Piemonte. Da questa grande provincia venne staccata quella della Liguria Alpium, avente per capoluogo Genova.

(2) Nel 404 Alba Pompeia dava già a Roma un Papa: Innocenzo I.

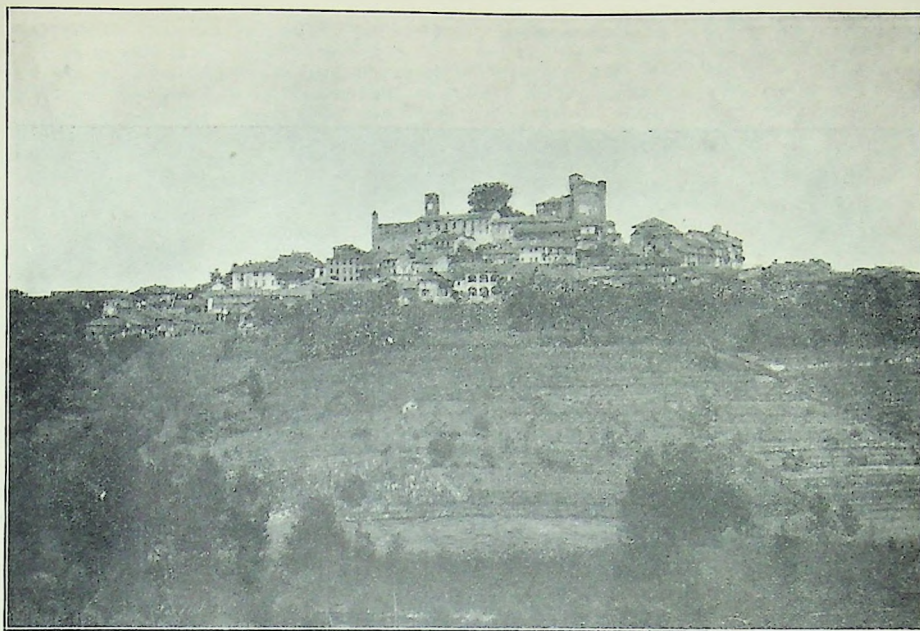
(3) Vi è disputa tra i dotti se Pollenzo sia stata distrutta in quell'occasione, oppure no. Cfr. E. MILANO — *La distruzione di Pollenzo*, Pinerolo, 1902. MARTIN A. M. — *Pollenzo nel Medioevo e nei tempi Moderni*, Bra, 1901.

(4) MURATORI — *Annali d'Italia*, F. GABOTTO — *Storia dell'Italia Occidentale nel Medioevo*.



IL TANARO PRESSO POLLENZO, CHE ALARICO GUADO' CON I SUOI GOTI IN FUGA.

Fot. Luzzi - Alba



Fot. Luzzi - Alba

VEDUTA DI SERRALUNGA

di difesa giurisdizione anche sulle contee vicine. Più tardi ebbero titolo di marchesi tutti quelli che per qualsiasi motivo comandarono su più contee. (1) E tutti chiamavansi feudatari, perchè legati da vincolo feudale all'Imperatore.

In Piemonte furono grandi e potenti la marca di Ivrea e di Torino. Al dir del Casalis « la marca di Torino, che doveva guardare i passi delle Alpi Cozie e delle Alpi Marittime, comprendeva, oltre la contea di Torino, quelle d'Asti, d'Alba, d'Aequi, di Tortona fino alla Trebbia, l'Oltrepò Pavese, quindi il mare da Albenga insino al Varo, il contado di Cima, ossia di Nizza Marittima, il contado Tincense, quello di Bredulo, ora di Mondovì, ed infine quello di Auriate, che fu dappoi compreso nella Saluzzese provincia. » (2)

Morto Carlomagno nell'814, i suoi imbelli successori non pensarono che a dividersi e contendersi il suo vasto impero fino a che, con la deposizione di Carlo il Grosso nell'888, l'Italia settentrionale con parte della centrale si costituì in regno indipendente, avendo i grandi feudatari eletto re Berengario I marchese del Friuli.

Ma anche il nuovo regno d'Italia non durò molto; poichè dopo appena 80 anni di vita travagliata e discorde, con la sconfitta di Berengario II da parte dell'imperatore germanico Ottone I nel 962, rientrò a far parte del ricostituito Sacro Romano Impero; nè valse a rialzarne le sorti il vano tentativo del leggendario Arduino d'Ivrea.

Durante il burrascoso regno d'Italia, oltre alle lotte intestine tra Feudatari e Feudatari, che si consideravano e in realtà erano pressochè indipendenti, oltre alla frequente calata di eserciti

stranieri, erano sopravvenuti altri peggiori guai sul già desolato Piemonte. Alle scorrerie degli Ungheri, calati in Italia dalle Alpi Carniche nell'899, si erano aggiunte le ancor più terribili incursioni Saracene, che dall'891 al 972 desolarono in modo spaventoso sia il Piemonte che la vicina Provenza.

Da Frassineto sulla Riviera Ligure, dove si erano annidati, partivano per le loro feroci scorrerie piombando improvvisi a saccheggiar villaggi inermi, manieri mal difesi, chiese e monasteri. Così devastate ne rimasero le nostre terre, che il Vescovo d'Alba Folcardo mancante di clero e di popolo era costretto a procacciarsi il vitto con le proprie mani, e alla sua morte la diocesi (985) fu per breve tempo unita a quella di Asti; passando anzi l'Imperatore Ottone I per le Langhe, nel 966 e vedendo a quale estremo di miseria erano ridotte, le aveva già esentate dal tributo.

Si vuole che la maggior parte delle torri e dei castelli disseminati ovunque, e di cui parecchi ancora si conservano, siano stati elevati in quei tempi, appunto per difendersi dalle violenze saracene, avendone data larga facoltà i Re d'Italia Ugo di Provenza e Berengario II; e che il titolo di del Vasto o del Guasto assunto poco più tardi da Bonifacio Signore delle Langhe abbia avuto origine dai numerosi guasti sparsi ancora in tutta la regione.

La distruzione dei Saraceni di Frassineto è generalmente attribuita a Guglielmo conte di Provenza nel 972. (3)

Alla caduta dell'ultimo Re d'Italia e sotto l'Imperatore Ottone I, ossia nella seconda metà del novecento, tre grandi signori esercitarono autorità marchionale e avevano grandi

(1) Più tardi ancora i titoli di marchese e di conte cessarono di significare una più o meno vasta giurisdizione e divennero semplici titoli onorifici ereditari di una famiglia o legati al possesso di una terra particolare elevata a tale rango.

(2) *Dizionario Geografico-Storico*, Torino, 1816, vol. XIV, p. 516.

(3) L'ADRIANO (v. *Degli Antichi Signori di Sarmatorio e Monfalcone*, Torino, 1853, p. 47-48) appoggiato alla *Cronaca della Novalesa*, ne attribuisce il merito principale a Robaldo di Altheo, Signore nel contado di Auriate. « In detta *Cronaca* contenesi che un certo Altheo, uomo principale tra' Saraceni, essendogli stata tolta da altro più potente Saraceno una loggia di fanciulla

a lui toccata in parte della preda, mentre non trovava alcun mezzo per riprenderla deliberò di vendicare il torto con l'uccello dei suoi iniqui colleghi. Vasecne adunque lo sdegnato Saraceno al conte Robaldo nel confini della Provenza e domanda raffidamento che sarà tenuto arcano l'affare che era venuto a comunicargli. Quindi sulla fede datagli del segreto si fece Altheo a divisargli in qual modo avrebbe potuto tradire e consegnare nelle sue forze i Saraceni prevaricatori inquisiti. Rallegratosi molto il conte Robaldo, o dopo d'aver promesso ad Altheo il degno premio, mandava a tutti i conti delle giurisdizioni circovicine, e nominatamente ad Arduino (il Glabrione, sotto la cui marca egli si trovava) perchè ciascuno gli porgesse aiuto in un premurosissimo nego.

proprietà nelle Langhe: *Arduino il Glabrone*, che aveva la marca di Torino, detta anche Marca d'Italia o in Italia, comprendente le contee di Torino, di Auriate, Asti, Bredulo, Alba, Albenga e Ventimiglia; *Aleramo*, prima conte di Monferrato, cui era stata data la marca di Savona o di Liguria Occidentale, comprendente le tre contee di Savona, Aequi e Monferrato; *Oberlo*, conte di Luni e capostipite degli Obertenghi, che possedeva la marca di Liguria Orientale, (1) ossia di Genova.

Da Arduino discese quella celebre ed energica Adelaide di Susa (1020-1091), i di cui territori comprendevano gran parte del Piemonte e della Liguria Occidentale, e che, avendo sposato Oddone di Savoia, diede origine al dominio sabauda in Italia.

Dopo di lei primeggia per potenza e vastità di territorio il famoso Bonifacio del Vasto, marchese di Savona e discendente dai marchesi di Monferrato. Avendo sposato una nipote di Adelaide di Susa (Alicia, figlia del di lei figlio Pietro di Savoia) (2) egli riuscì a tagliarsi nella sua eredità, ricorrendo anche alla violenza, una porzione che si calcola corrispondente all'attuale provincia di Cuneo, ossia ai comitati di Bredulo (Mondovì), Auriate (Saluzzo-Cuneo), e Alba. Quindi anche le Langhe furono in suo possesso, eccetto quanto già apparteneva ai Vescovi di Alba e Asti, ai vari Monasteri, tra cui quello di S. Pietro di Brema (3), di S. Benigno di Fruttuaria, di S. Maria di Castiglione ecc; e quanto tenevano alcuni signori minori, tra i quali gli Alinei, e specialmente i loro due consortili di Manzano e di Monforte. (4)

Nel suo testamento fatto a Loreto nel 1125, Bonifacio disereda il primogenito Bonifacio d'Incisa, che gli si era ribellato e l'aveva fatto prigioniero (5) e nomina suoi eredi in parti eguali gli altri sette figli maschi, i quali dapprima rimasero uniti, ma poi nel 1142 si divisero dando origine a sei altri celebri marchesi (di Saluzzo, di Savona o del Carretto, di Busca, di Ceva, di Clavesana e di Cortemiglia) e alla contea di Loreto.

Essendo morti senza discendenza il primo conte di Loreto e i due primi marchesi di Cortemiglia e di Clavesana, i loro beni andarono divisi tra i loro parenti. Dai prossimi eredi di Bonifacio fecero però importanti acquisti nelle Langhe il Marchese di Monferrato e il Comune di Asti. (6)

E qui torna opportuno dire una parola sul regime feudale sotto cui vissero per tanto tempo anche le nostre Langhe.

4 — SOTTO IL REGIME FEUDALE

Carlomagno e i suoi successori nel crear conti e marchesi non solo avevano loro delegato grandissima parte dell'autorità sovrana, ma, in cambio dello stipendio che non avevano, con i beni della corona e demaniali che erano nel loro distretto costituivano loro il « beneficio » di cui avevano il dominio utile. (7)

zlo. In breve tutti gli si fecero incontro disposti in guerra e ben forniti del necessario militare istrumenti. Pareva solo che dispiacesse loro di non sapere dove li volesse condurre il conte Robaldo. Acquetati con buone parole gli animi loro, e già forse senz'avvedersene dentro i primi recinti del Frassineto guidati e sospinti, finalmente Robaldo espone loro come si trovassero nelle terre del Saraceni, e che perciò dovevano combattere fortemente per l'anima e per la salvezza propria. Pugnano pertanto quei forti atleti e saccheggiano quel luogo, facendosi orrenda vendetta.

(1) Nel noto diploma Imperiale del 967 l'imperatore Ottone I concedeva ad Aleramo parecchie terre poste tra l'Orba e il Tanaro, ossia nelle Langhe, e gli confermava inoltre le numerose proprietà già da lui tenute nei comitati di Aequi, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Verceil, Parma, Cremona e Bergamo.

(2) Altri dice esser egli nipote di Adelaide perché figlio di Berta sorella minore della medesima — Cfr. G. B. Pio — *Cronistoria di Bossolasco*, p. 34.

(3) Era l'antico e celebre monastero di Novalesa, i cui monaci, fuggendo le incursioni saracene, si erano stabiliti a Brema di Lomellina, e quindi, anche dopo il loro ritorno, era rimasta la sede primaziale con l'Abate.

(4) Da Alineo visconte di Auriate nell'878 erano discesi i Signori di Manzano terra distrutta nel secolo XIII, posta sulla riva del Tanaro tra Cherasco e La Morra dal cui tronco si distaccarono i Signori di Santa Vittoria, di Revello,

A tal uopo concedevano loro corti e castelli « cum casis et rebus, capellis quoque atque hortis, nec non cum sediminibus (luogo vacuo atto ad essere edificato), vineis, pratis, stalaris (albereto), pascuis, silvis, castanetis, saleis (luogo pieno di salici), sacionibus (seminagioni), molendinis, piscationibus, nec non omnibus mercatis atque districtionibus (diritti e giurisdizioni) ad eandem curtes pertinentibus, sive aquis aquarumque decursibus, rupis, rupinis (luoghi montuosi), montibus, vallibus, alibus, planiciebus, terminis, accessionibus, divisis et indivisis, cultis et incultis cum familiis utriusque sexus et conditionis, videlicet servis et ancillis, aldionis et aldianis (servi manomessi ma tuttavia obbligati a servire il padrone), cum teloniis (gabelle) atque angariis (prestazioni d'opera personali e con carri e giumenti), universisque redhibitionibus (tributi)..... seu omnibus reliquis rebus, que dici vel nominari possunt, ad eandem cortes quas prædiximus pertinentes.....» — Tale era l'ordinaria dicitura delle imperiali concessioni.

Accanto a questi pubblici ufficiali, che, oltre all'esercitare l'autorità reale nel distretto avevano il dominio utile del loro « beneficio », vi erano i Vassi, ossia quelli che per speciali servizi resi, o per altri motivi avevano ottenuto in proprio, ossia in allodio, concessioni dello stesso tenore; nelle loro proprietà (beni allodiali) essi godevano del privilegio di essere immuni, ossia non soggetti alla giurisdizione del conte o del marchese; e nelle condizioni dei Vassi erano pure i Monasteri e i Vescovi, che governavano le loro terre per mezzo di Avvocati o Visdomini.

È naturale che conti e marchesi, i quali erano dapprima semplici ufficiali governativi revocabili a beneplacito del Sovrano, cercassero di rendere la loro carica ereditaria, e insieme alla carica anche il beneficio. E ciò pare sia loro riuscito fin dal tempo degli ultimi e più deboli Carolingi.

Ma quanto più veniva meno il prestigio e la forza dell'autorità sovrana che essi rappresentavano, e cresceva lo stato generale di anarchia, tanto più ne perdeva anche la loro autorità, che non riusciva più a farsi sentire se non là dove arrivava il loro braccio armato, e finì per ridursi a poco a poco entro i limiti della loro proprietà allodiale e di quella del loro beneficio, come per i Vassi da cui più non si distinsero se non per il titolo.

Da questo momento è la proprietà che passa in prima linea, e la giurisdizione non è più che un'aliquota patrimoniale inerente al possesso della medesima; il titolo di marchese e di conte cessa di essere un grado; ed è anche da questo momento che incomincia il vero e proprio feudalesimo (8), ossia il regime della proprietà feudale, in cui l'uomo vale solo per ciò che possiede, e non v'è signore senza terra, da cui egli prende la sua forza, e anche il nome.

« Quando ogni proprietà osserva il Cantù, fu divenuta feudo, inamovibile ogni magistratura ed ereditaria, ciascun duca, conte, marchese od altro barone, fu considerato signore della sua terra, i cui abitanti erano obbligati ad ogni ordine suo in pa-

di Nelve, di Barbaresco, di Monforte, di Meane, di Cherasco, di Carrù, di Narzole, di Marcanasco. Al feudo di Monforte appartenevano anche Novello e Monchiero. Cfr. GUASCO — *Dizionario Feudale*.

(5) Pare che ciò sia avvenuto nella guerra sostenuta contro Umberto II di Savoia detto il Rinforzato, collegato con Asti, per l'eredità di Adelaide di Susa.

(6) Nel 1192 e nel 1196 i due fratelli Manfredi e Berengario di Busca vendettero a Bonifacio di Monferrato la parte loro spettante del marchesato di Cortemiglia, tra cui Dogliani; e Berta di Clavesana, andata sposa a Guglielmo di Monferrato ebbe in dote una parte di Cortemiglia e di Monbarcaro. Al Comune di Asti si era sottomesso fin dal 1149 Ottone Boverio primo conte di Loreto per la metà della stessa contea, ricevendone Investitura per sé e per gli eredi; e nel 1190 i marchesi di Ceva gli avevano venduta la parte loro di eredità avuta dal primo Marchese di Cortemiglia. — Cfr. G. A. BRAIDA — *Cortemiglia e le Langhe nei tempi antichi*, Savigliano, 1877, cap. V, n. 2-3, p. 188 e seg., G. B. MORIONTO — *Monumenta Aquisiana* — Parte II, colonna 356 e seg.

(7) Taluni di questi beni erano anche conceduti in proprietà, ossia in allodio, mentre il beneficio era conceduto in feudo.

(8) Cfr. CESARE BALBO — *Del titolo e della potenza dei Conti, Duchi e Marchesi ecc.* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, T. 38, a. 1835.

co e in guerra; mentre egli non pagava tributi, nè era tenuto ad accettare la composizione per le offese, ma le vendicava con la guerra privata, ch'è poteva menare anche contro il proprio caposignore. » (1)

L'impero si divise così in tanti staterelli quanti erano conti, marchesi, vassi (ossia Signori), Vescovi e Abati, che nel loro territorio erano ciascuno dei veri e propri sovrani; anzi, i grandi possessori crearono a loro volta dei benefici, con le stesse immunità, per i loro principali dipendenti onde mantenerli fedeli, e ne li investivano con il vincolo feudale; essi chiamavansi Valvassori, ossia Vassi dei Vassi.

« Feudo » chiamavasi pertanto il beneficio con l'annessa giurisdizione e immunità; esso era conferito per « investitura »; l'investito prestava giuramento di fedeltà detta « omaggio », e si vincolava al Signore con obblighi e doveri speciali detti « vassallaggio ». Uno dei primi obblighi del vassallo era il servizio militare con un determinato numero di uomini delle sue terre per quei tanti giorni dell'anno; poi ve n'erano altri che variavano secondo i patti d'investitura, talvolta persino ridicoli o futili o crudeli. (2)

Avverandosi certe condizioni (follonia, morte, cambiamento di titolare, ecc.) il feudo ritornava al detentore del dominio diretto o si rinnovava l'investitura. Un editto però dell'Imperatore Corrado II nel 1037 rese ereditari anche i feudi minori o sottofeudi.

Per le tristi condizioni dei tempi il sistema feudale si estese rapidamente e profondamente, a tutto danno della proprietà allodiale e della libertà individuale. I piccoli signori (3) e proprietari, infatti, malsicuri dei loro possedimenti in tempi di violenza com'erano quelli, in cui non altro diritto era veramente rispettato se non quello della forza, si vedevano costretti a cedere i loro averi e le loro giurisdizioni ai più forti di loro, da cui le rice-

vevano poi dinuovo per investitura come feudo; diventando loro vassalli, si assicuravano anche la loro protezione.

E similmente gli uomini ancor liberi, ma senza proprietà che li facesse forti, trovavano miglior tornaconto a diventare servi ma protetti, che liberi ed esposti a tutte le violenze.

Del Signore era dunque quasi tutta la terra; suo, a titolo demaniale il fiume e la foresta, quindi anche il diritto di caccie e di pesca; sua ogni cosa di uso comune, come il mulino, il forno, il torchio, il ponte, la barca, la strada e gli annessi diritti; a lui

il comando e l'amministrazione della giustizia.

Se ora si considera l'estensione dei suoi poteri, e il nessun controllo sul modo onde erano usati, è facile immaginare la sorte poco invidiabile dei loro soggetti (in gran parte servi della gleba, aldiani e censuari), che dovevano lavorare le loro terre, provvedere uomini e denari alle loro continue guerre, braccia e materiali per costruire le loro rocche, e ancora denari per le loro feste e per il loro lusso, o per dotare le loro figlie, o per armar cavaliere il loro figlio; e, dopo tutto questo, star sempre pronti davanti ad ogni loro capriccio.

Tal miserabile condizione di servitù feudale durò nelle città sino a quando, sotto il più benigno governo dei vescovi, volentieri dagli Imperatori fatti conti, e con il formarsi dei liberi Comuni, il popolo

prese coscienza dei suoi diritti e si sentì tanto forte da farli valere. Più tardi anche nelle campagne incominciò a diminuire da quando il costituirsi dei grandi stati ridusse gli innumerevoli feudi sotto lo stesso potere centrale, che prese mano mano a riconquistare su di essi quelle funzioni e quei poteri sovrani troppo largamente dispensati.

Cessò completamente quando la rivoluzione diede il colpo finale al feudalesimo abolendo la schiavitù della gleba ove ancora esisteva, e tutti gli ingiusti privilegi dal medesimo crea-



Fot. Liuzzi - Alba

IL CASTELLO DI SERRALUNGA

(Monumento nazionale e uno dei più armoniosi e caratteristici Castelli delle Langhe)

(1) *Storia Universale* — Epoca X, cap. 12, La feudalità.

(2) Cfr. CIRIACI — *Della Economia Politica del Medioevo*, Parte III cap. 3 e passim, VESME e FOSSATI — *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'impero Romano fino allo stabilimento dei feudi in Memoria della Reale Accademia delle Scienze di Torino. T. 30, a. 1836.*

(3) Il maggior numero di questi piccoli signori, destinati fatalmente a disgregarsi, era dato dalla successione ereditaria praticata, salvo rare ec-

cezioni, in parti eguali, per cui dopo qualche generazione anche i più grandi patrimoni erano ridotti in nulla.

Ordinariamente le singole proprietà con la loro giurisdizione erano divise in numerose frazioni (talora persino in cento e più parti per un solo castello e villaggio). Però rimanevano spesso indivise e quelli che le possedevano stavano riuniti nei così detti consortili. Così, nelle nostre terre il Consortile di Montforte e Novello, e quello di Manzano, di cui molto parleremo in appresso

ti, non riconoscendo più alcuna differenza tra servo e signore e facendo tutti i cittadini uguali davanti alla legge.

In Piemonte re Carlo Emanuele IV, per far fronte appunto alla marea rivoluzionaria che saliva, ritolse ai nobili nel 1797 la facoltà di nominare i giudici, facendo ovunque amministrare la giustizia a suo nome e a proprie spese; e aboliva ancora i privilegi di caccia, di forno, di molino, ecc. sottoponendo anche i beni feudali alle tasse e alle contribuzioni cui erano soggette tutte le altre proprietà.

Ma il lento lavoro contro il feudalesimo anche Casa Savoia già l'aveva iniziato assai prima. Scrive l'Abba:

«Già dal finire del Cinquecento, i Duchi di Savoia avevano cominciato a fare certa guerra cortese al feudalesimo. Chiamavano alle loro Corti i Conti delle terre lontane, offrivano loro gradi nelle milizie; e se i Conti non volevano accettare quegli onori, essi li costringevano con la forza.

«Nelle Corti quei Signori si avvezavano a grandezze maggiori di quelle dei loro Castelli; gareggiavano tra loro a chi spendesse di più; si indebitavano, si caricavano di fastidi. Allora i contadini, che avevano lavorato sin di notte a lume di luna, i bottegai e i mercanti, che a soldo a soldo avevano messo insieme qualche centinaio di scudi, compravano dei poderi, che quei signori erano costretti a vendere. Passava una generazione, ne passava un'altra e un'altra, e dei feudatari chi non tornava più al castello, e chi vi tornava vecchio sol per morirvi.

«Così del feudalesimo non rimase più che l'ombra; e col tempo i più dei castelli, non abitati, caddero in rovina. La gente, ogni volta che poteva, dava una mano a farli cader più presto. Pochi furono i signori che li conservarono con le ricchezze avute.

«Oggidi chi passa per quelle valli vede molti di quegli antichi castelli ancora in piedi e forse rimessi a nuovo. Non sono più tutti di quella antica nobiltà. Parecchi, coi poderi e fin con gli arredi antichissimi, son venuti alle mani di uomini i cui antenati pensarono chissà quanto e sudarono come servi sotto i signori dei loro tempi. Lavoratori arricchiti qua e là pel mondo e tornati in patria, trovarono gli eredi di quei castelli poveri o andati altrove, e ne comprarono i beni e le case.» (1)

5 — AVVENIMENTI STORICI DAL 1000 AL 1100

Fra gli avvenimenti più notevoli che interessarono le Langhe in questa età feudale che va fino al 1100, ossia fino al sorgere dei Comuni, è da annoverarsi prima di tutto il fermento religioso, corrotto di eresia, che agitò tutta l'Italia verso il mille, e che si propagò anche a queste terre.

Nel 1034 si scopre a Monforte un centro di infezione catara, contro il quale interviene personalmente lo stesso Eriberto Arcivescovo di Milano nella sua qualità di Primate delle diocesi subalpine.

«Eriberto Arcivescovo di Milano, racconta l'Adriani nelle sue preziose note al RIGESTUM COMUNIS ALBE, tornando sul finire dell'anno 1034 dalla Borgogna, dove aveva condotto gente in soccorso all'imperatore Corrado il Salico, volle continuare la visita negli anni precedenti incominciata delle diocesi soggette alla propria giurisdizione. Ma giunto a Torino con nobile corteggio di suoi chierici e vassalli, ivi ebbe notizia di una strana e non più intesa eresia, la quale, con rinnovare i riti dei pagani e dei giudei, di fresco introdotta si era nel castello di Monforte nelle Langhe, sede d'uomini di chiarissimo sangue fra i Longobardi. Desiderando Eriberto di scoprire pienamente la qualità delle opinioni che professavano, comandò gli fosse condotto avanti alcuno degli abitatori di quel castello, e ne venne uno dei principali chiamato Girardo, uomo di mirabile ingegno e di grande eloquenza, di franco animo e sprezzatore della morte. Ricercato questi con minute interrogazioni dal sagace Arcivescovo delle

credenze di sua setta, si scoprì veramente come quegli abitanti profondati fossero negli errori de' Manichei, altrimenti appellati Paoliciani e Bulgari, i quali, oltre al guastare con fallaci interpretazioni il dogma della Trinità, oltre al ricusare ogni autorità al Capo visibile della Chiesa, rifiutavano di essere colle proprie mogli veri mariti, tenendole a guisa di sorelle, e argomentando che senza carnal congiunzione il mondo si ristorerebbe di abitatori. Avevano poi essi ancora una crudele usanza, ed era, che quando alcuno di loro agonizzava, dagli altri veniva barbaramente straziato ed ucciso, affinché tutti la vita finissero fra i tormenti; il che facevano credendo di evitar per tal maniera le pene dell'altro mondo.

«L'Arcivescovo allora, insieme con Olderico Manfredi II, Marchese di Torino, ed Alrico Vescovo di Asti, di lui fratello, nella diocesi del quale era Monforte, mandarono le loro genti ad espugnare quel castello. E non senza difficoltà e con ripetuti assalti tutti furono presi quegli eretici abitanti e condotti a Milano insieme alla Contessa stessa del luogo, che aveva pure bevuto il veleno di quei falsi dogmi (2). Ma a Milano, mentre lo zelante Arcivescovo si studiava di ritrarli amorevolmente dai loro errori, essi procuravano anzi a tutta lor possa d'innestarsi fra il volgo che accorreva a vederli in carcere. E però i maggiori cittadini sdegnati, anzi inferociti, invece di eludere le carceri alla folla dei curiosi visitanti, come sarebbe stato prudente ed opportuno, accesa una grandissima catasta, e posta per iscontro a quella la Croce, tanti minacciarono di gettar sul rogo, quanti rifiutarono di adorarla, rinnegando le loro false dottrine. Alcuni consentirono e furono salvi; ma la maggior parte copertasi colle mani il viso, si lanciò tra le fiamme e perì miseramente. La qual cosa assai dispiacque all'Arcivescovo Eriberto, al quale il senno naturale probabilmente insegnava che la paura del rogo può far ipocriti, ma non converte penitenti».

Poco dopo, nella lotta che si accende tra il Papa e l'Imperatore per le investiture e l'epurazione della Chiesa, troviamo che lo stesso Benzone, Vescovo d'Alba dal 1059 al 1085, con gli atti e con gli scritti è tra i più arditi partigiani dell'Imperatore a difesa dei preti concubinari e simoniaci; in Alba stessa, però, nelle chiese e sulle piazze si levarono alte proteste contro di lui, contro i suoi principii e contro i suoi costumi di prelado mondanamente più militare che sacerdote.

Nel 1096 tutta la Cristianità è fortemente commossa dal pensiero della crociata, predicata da Pietro l'Eremita e bandita da Papa Urbano II per la liberazione dei Luoghi Santi; e un primo esercito regolare di 300 mila uomini, organizzato dai Signori Francesi e Italiani, parte per l'Oriente sotto la guida di Goffredo di Buglione alla conquista del Santo Sepolcro.

«Ogni bisogno, ogni tendenza dell'epoca aveva nelle Crociate il suo soddisfacimento. Vestendo l'abito del Crociato il servo diventava libero, il reprobato diventava santo, il bandito era immune da pena, il debitore era sciolto dai debiti. La cieca fortuna sembrava col suo sorriso invitar tutti a cercarla in quelle ignote regioni che la fantasia dei pellegrini descriveva coi più smaglianti colori, al povero offriva la ricchezza, ai valorosi cavalieri gloriose avventure guerresche, ai capi vasti domini e principesche corone, a tutti la grande attrattiva del mistero e del meraviglioso; ed oltre a tutto ciò la Chiesa a ognuno prometteva l'assoluzione dei peccati e la gloria dei Santi. Di fronte a così grandi beni qual peso potevano avere i disagi e i pericoli dell'impresa, come si poteva esitare ad arrischiare la vita in un secolo in cui essa si poneva a repentaglio ad ogni istante, in cui s'era avvezzi a contar per nulla quella altrui e per assai poco la propria?» (3)

Benchè la Storia sia muta sui nomi, è tuttavia certo che molti tra Signori, vassalli e servi delle terre piemontesi vi presero parte o andando al seguito di Pietro l'Eremita o salpando sulle navi genovesi che continuavano a portare in Palestina viveri e pellegrini desiderosi di prender parte alla grande o santa impresa.

(1) GIUSEPPE CESARE ABBA — *Le Alpi nostre e le Regioni ai loro piedi* — Il Monferrato.

(2) F. GABOTTO opina che questa «Contessa» fosse figlia dell'ultimo Conte

d'Alba, Oberto, morto prima del 1014. — *Introd. App. Doc. Rig. Com. Albe.*

(3) LEOP. USSEGLIO — *I Marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII* — Torino. B. S. S. S., Vol. II, p. 10.

Gerusalemme è conquistata nel 1099, ma per meglio affermare il trionfo della Croce sulla Mezzaluna le crociate si susseguono. Nel 1147 parte la seconda, bandita da Papa Eugenio, predicata da S. Bernardo e capitanata dall'imperatore di Germania Corrado e dal Re di Francia Luigi VII. Di essa fanno parte, oltre ad Amedeo di Savoia, al Conte di Biandrate e ad altra nobiltà piemontese al loro seguito, anche il marchese Guglielmo il Vecchio di Monferrato; ed è soprattutto su questa Casa Aleramica che indi in poi il miraggio d'Oriente agì irresistibilmente, attirandovi molti dei suoi membri ad illustrarsi con eroiche gesta e a cinger corone regali, ma anche ad incontrare una sorte ugualmente fatale. (1) Si crociarono anche alcuni tra i figli di Bonifacio del Guasto, e vi si distinse particolarmente Enrico il Guercio, capostipite dei marchesi Del Carretto e grande amico di Federico Barbarossa, da cui fu deputato a trattare la pace con i Comuni Lombardi.

6 — LA LEGGENDA DEL GRANTURCO

Alla storia delle crociate si innesta la popolarissima leggenda del granturco, che un illustre figlio delle Langhe, Giuseppe Cesare Abba, già citato, così narra:

Andare in Terra Santa era il gran pensiero dei Cavalieri d'allora. E quelli che ne tornavano, avendo visto del mondo molto, si mostravano più buoni coi loro eguali e coi servi.

Una volta, due di quei cavalieri tornarono da quei luoghi portando seco un tesoro. Non era di gemme levate ai turbanti o all'elce delle scimitarre dei Turchi vinti, non bottino d'oro o d'argento. Portavano in un sacchettino pochi semi di un grano giallo, che «faceva» nell'Asia Minore. E offrirono quel tesoro al Marchese Bonifacio III (di Monferrato).

Egli, una domenica, nella chiesa del borgo d'Incisa in Val di Belbo, alla presenza di tutta la Parrocchia, porse quei chicchi al prete affinché li benedicesse sull'altare. Poi ne diede a ciascuno dei padri di famiglia della Parrocchia, col l'ordine di seminarli e di badar bene che non ne andasse perso nessuno. Quella domenica, in quella bella e corta valle del Belbo, nascosa tra le due catene di colline che dividono il Tanaro dalle due Bormide, dovette essere una delle feste santificate più di cuore che Dio abbia mai gradito.

E come i chicchi furono seminati, i contadini stettero forse fino ad ascoltare cosa facessero sotto terra. Poi, quando venne

a farsi vedere il germoglio, e via la pianta con le sue grandi foglie, e su su il fiore, e poi le pannocchie incartocciate e le barbe: «barbe di turchi!» avran gridato mezzo impauriti; o forse saranno stati a farvi intorno guardia quasi religiosa.

Alla fine vennero le pannocchie che diedero di frutto il cento per uno. Che gioia! Ma per quel primo raccolto e per quello appresso, nessuno poté assaggiarne. Solo al terzo il Marchese permise che se ne macinasse; e il cibo che se ne fece piacque, o con gli scartocci delle pannocchie si imbottonarono i sacconi per dormirvi su.

Benedetti quei cavalieri che avevano portato quel ben di Dio!

Da allora in poi la polenta tenne lontana la fame. Forse risale a quei tempi l'uso di cuocerla a lungo come si fa nelle Langhe. Scocca l'ora, la massaia comincia a lasciar calare manate di farina nella caldaia bollente. E rimena. Manate su manate, finisce di metterne giù tanta quanto basti alla famiglia, e rimena, rimena, dà col mestone, senza stancarsi, finché scocca l'altra ora. Poi riversa sul tagliere il bel pastone fumante e odoroso: entrano gli uomini che vengono dal campo e dalla bottega, e mangiano della vivanda che par dorata.

Forse non v'è pellagra nelle Langhe, perché la polenta vi si cuoce così.

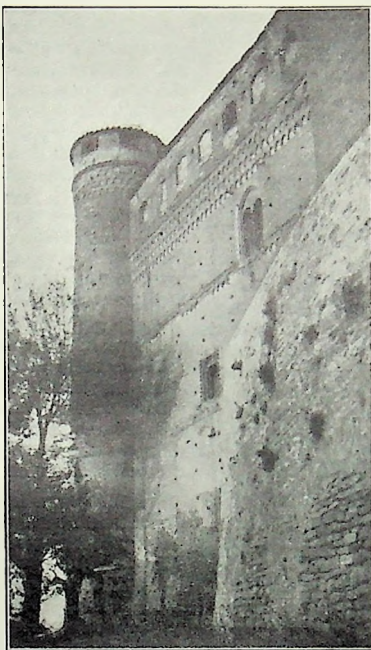
La vecchia leggenda monferrina, soggiunge l'Abba, narra del granturco così come si è detto, sebbene la storia vera dica che l'umile pianta venne in Monferrato col nome di «mais» dall'America per le vie di Spagna. Ma la leggenda piace di più per cert'aria sua d'antico e religioso. (2)

7 — LE LANGHE AL TEMPO DEI COMUNI

Il feudalesimo incominciò a declinare verso il 1100 per opera dei liberi Comuni che, svincolatisi dalla soggezione del Vescovo o del Conte, hanno preso a governarsi da sé. (3)

Il soffio ardente di libertà che li ha fatti sorgere sconvolgendo l'ordinamento politico della città, penetra anche nelle campagne, ed ha la sua eco profonda non pur nei borghi, ma fin dentro il castello turrito che dall'alto li domina. Infatti anche i servi e i piccoli vas-

salli oppressi domandano di migliorare la loro sorte; respinti, cercano di fuggire alla città e di farvisi iscrivere cittadini; oppure sono le intere popolazioni che esasperate si riuniscono tra loro e si trasportano altrove, fondando esse stesse un nuovo Comune, come avvenne nelle nostre terre per Cuneo e per Cherasco.



PARTICOLARE DEL CASTELLO DI SERRALUNGA
Fot. March. Giannetto Cattaneo

(1) LEOPOLDO USSEGLIO — *Loc. cit.*; GIOSUÈ CARLUCCI — *Gli Aleramici*.

(2) G. C. ABBA — *Le Alpi nostre e le regioni ai loro piedi. Il Monferrato*. G. C. Abba nacque a Caltanissetta (1838 - 1910). Fece parte della spedizione del Mille, e scrisse oltre l'opera citata: *Vita di Garibaldi*, *Da Quarto al Volturno*, *Vita di Nino Bizzi*, *Le Rive della Bormida ecc.*

(3) Non è però da credere che i Comuni avessero origini democratiche nel senso moderno. Quasi sempre furono costituiti da un primitivo nucleo di famiglie discese da un unico ceppo signorile, intorno a cui si raggrupparono poi tutti gli altri elementi. Essi dunque, furono dapprima Comuni « Signorili » e solo più tardi diventarono popolari con la formazione e la partecipazione alla cosa pubblica della cosiddetta Società del Popolo. — A Pinerolo, per esempio, l'Abate di S. Maria, che l'ha avuta da Adelmo di Susa, infeudò

la città al Signor di Rivalta, da cui i Signori di Pinerolo, divisi nelle famiglie dei Bersatori, Carn, Portis, Falletti, Di Bricherasio, Maletti, Donabona, Nasapoli, Cortesi, che costituiscono appunto il primo Comune Signorile. (Cfr. GRASCO — *Dizionario feudale*)

Ad Alba avviene la stessa cosa. Secondo il Gabotto (*Appendice Documentaria al Rigestum Communis Albe* — Introduzione) « è, al solito, il moltiplicarsi della famiglia procratoria senza il correttivo della primogenitura negli uffici pubblici, che inlizza il Comune, presto associandosi, pur come di consueto, elementi estranei al nucleo originale per attrazione o con la forza. Le famiglie derivate dal ceppo del Procurator o De Civitate Albe, sembrano essere Corradenghi, Cairosi, Carenzi, Consolodi, Merli, Sclasi, Cerrati, Grosso, Bonpietro, Lottori, Costanzi, Bellina, Strada » per non ricordare che quelle le quali diedero consoli alla città nel XII secolo.

E allora i Feudatari, per non rimaner senza uomini ed evitare che le loro terre restino senza braccia, si rivolgono alla loro volta ai Comuni per chiederne la cittadinanza, ma a condizione che essi non aprano più le porte ai loro uomini fuggitivi. Intanto vengono anche a patti più umani con questi: riconoscono la loro Comunità e trattano con i rappresentanti della medesima, le concedono diritti e franchigie che man mano si accresceranno sempre più col tempo; e così si costituisce anche il Comune rurale, ben lontano da quello della città, ma che pure eserciterà una utilissima e sempre più efficace funzione di mediatore tra il Signore troppo forte e i singoli soggetti troppo deboli.

Intanto i liberi Comuni delle città, cresciuti di forza e di ardire sia per l'affluir di sempre nuovi cittadini, sia per l'esercizio della mercatura e della banca che li ha arricchiti, si danno a combattere con vantaggio gli stessi vicini feudatari. E anche qui nelle Langhe, obbedendo ad un prepotente bisogno di espandersi e di aprire per i loro traffici una via libera al mare, i due fiorenti e spesso rivali Comuni di Alba e di Asti si impossessarono di molti feudi, or usurpandoli ai Vescovi (Alba ebbe per tal motivo una lunga questione col proprio Vescovo (1) terminata nel 1203), or acquistandoli per compera o togliendoli di forza ai vicini Signori, specialmente ai più deboli che furono presto ingoiati; e gli stessi potenti marchesi di Monferrato, di Saluzzo, di Ceva, di Clavesana, del Caretto, di Busca e di Loreto si vedono costretti a chiedere la cittadinanza or dell'uno or dell'altro secondo l'interesse del momento, a partecipare alle loro leghe e alle loro guerre, e spesso a ceder loro terre e castelli ricevendoli poi da loro per investitura.

A queste lotte feudali si aggiungono quelle comunali con l'imperatore Federico I Barbarossa e con Federico II, e quelle fratricide dei Comuni fra di loro.

Nel 1154 il Barbarossa cala per la prima volta in Italia a punire con l'incendio e la distruzione i Comuni emancipati e ribelli. A istigazione di suo zio Guglielmo di Monferrato (già di ritorno dalla sua prima spedizione in Terrasanta), dà alle fiamme prima Chieri e poi Asti. Monferrato e Pavia ottengono ugualmente da lui la distruzione di Tortona. Ed ha così inizio quella lotta tra Comuni e Impero che doveva, tra alterne vicende di calate vittoriose e di fughe ignominiose, condurre il superbo e crudele Federico alla sconfitta di Legnano (29 maggio 1176) e alla pace di Costanza (1183).

In essa egli ebbe costantemente dalla sua parte i Feudatari Langhesi, specialmente gli Aleramici, che per parentela e per simpatia alla causa imperiale gli portarono aiuto di truppe e lo ospitarono splendidamente nelle loro terre durante le numerose scorrerie da esso fatte in Piemonte, i Conti di Biandrate, che occupavano alcune terre langhesi a nord, e in generale tutti i grandi feudatari piemontesi, dai Conti di Savoia ai conti Canavesani.

E non è da tacere che anche il Comune d'Alba fu quasi sempre dalla parte imperiale; che nel 1158 Federico Barbarossa, dopo la prima vittoria su Milano e dopo aver umiliato nella Dieta di Roncaglia i vinti Comuni della Lega Lombarda, dopo essersi portato a Genova per raccogliervi omaggio e tributo, attraversate le Langhe si portò in Alba a celebrarvi il Natale e a darsi in spettacolo di trionfatore, passeggiando per le sue vie come un re da scena con il diadema in capo. (2)

In seguito il Comune Albese fu pur esso nella Lega Lombarda; ma per breve tempo e sol perchè forzato da Asti; e alla battaglia di Legnano le sue milizie, insieme a quelle di Guglielmo di Monferrato, di Enrico del Carretto detto il Guercio, del Marchese di Saluzzo, e di quasi tutti i Signori piemontesi erano di nuovo con l'imperatore; onde si può dire che tutte le Langhe erano schierate e pugarono per lui. In premio l'imperatore nel 1185 investiva Alba delle regalie.

Dopo il Barbarossa l'impero è di nuovo assente, e allora ri-

prendono con maggiore accanimento non soltanto le lotte feudali, ma anche quelle tra Comune e Comune. Tra Asti e Alba si fa più acuto il contrasto specialmente per Neive e Barbaresco a nord-est, per Pollezzo e Santa Vittoria, a ponente, finchè, per la pace del 1223, le due città si legano (purtroppo per molto breve tempo) di reciproca amicizia, formando un solo Comune.

Tra il 1225 e il 1231 si combatte altra più grossa guerra: Asti, Genova, Chieri e il Marchese di Monferrato da una parte, contro Alba, Alessandria, Tortona e Torino dall'altra, in cui Alba contro Asti perde il castello di Trezzo e quanto possedeva in Santa Vittoria, e lascia prigioniero nel combattimento di Raviola lo stesso suo Podestà Guglielmo Embriaco.

Invano passa anche nelle Langhe San Francesco d'Assisi (che fonda un convento di suoi frati a Cortemiglia e la Chiesa di San Francesco ad Alba) a predicare la sua crociata pacifica: tutto il duecento non è che un avvicinarsi di leghe e di guerre, di tregue male osservate e di paci non durature.

E però anche il tempo in cui dalla confinante Provenza si riversa in Piemonte una buona ventata di poesia nuova, detta la gaia scienza. Mentre infatti al nord si cantava di battaglie e le imprese dei prodi cavalieri, sotto l'azzurro cielo di Provenza era nata la poesia lirica moderna, che cantava le bellezze della natura e soprattutto l'amore.

Trovatori e giullari, gli uni poeti e gli altri semplici menestrelli, andavano attorno di castello in castello, ben ricevuti dai ricchi baroni; spesso il trovatore accompagnava egli stesso sul liuto le sue dolci canzoni; tal'altra si portava seco un giullare; e portati dal loro umore girovago, valicavano talora i confini della propria regione a portare i loro canti per il vasto mondo.

La prima volta che i trovatori provenzali vennero in Piemonte sembra essere stato nel 1162, anno in cui Federico Barbarossa, dopo aver distrutta Milano teneva dieta in Torino. Tra i principi che accorrevano all'imperatore vi fu anche Raimondo Berengario II, conte di Provenza, che comparve a Torino con un numeroso stuolo di trovatori, tra cui famoso Goffredo Rudel. Ma essi si diffusero nella nostra regione solo dopo il 1190, quando Bonifacio di Monferrato fece loro ottime accoglienze alla sua corte, diventando anzi intimo amico di quel Rambaldo di Vaqueiras, che sotto i suoi occhi intrecciò con la figlia sua Beatrice (sposa a un Del Carretto) un romanzo che rese celebri amendue gli amanti nella storia, e che lo seguì poi nella quarta crociata da esso capitanata, dividendone probabilmente la tragica sorte.

Spinti fuori di Provenza dalla Crociata contro gli Albigesi indetta da Papa Innocenzo III, predicata da San Domenico di Guzman e condotta da Simone di Monfort, gli amanti della gaia scienza si riversarono anche più numerosi tra noi; e mentre i trovatori allietavano le corti dove prendevano dimora, i giullari giravano di Castello in Castello, di mercato in mercato a divertire le adunanze popolari. La loro arte trovò anzi numerosi imitatori, e celebre si rese il nome di Alberto Malaspina. (3)

8 — IL TRAMONTO DEI COMUNI

Ma è tempo che riprendiamo il filo degli avvenimenti politici che precedettero il tramonto delle libertà comunali e il sorgere delle signorie.

Nel 1215 è incoronato imperatore Federico II, il quale rinnova la stessa lotta dell'avolo suo Barbarossa contro i Comuni della nuova Lega Lombarda, vincendola a Cortenuova nel 1237, e insieme inizia contro il Papato quella guerra che doveva condur lui alla rovina e scavare sempre più profonda anche nelle nostre terre la infausta divisione tra guelfi e ghibellini. (4)

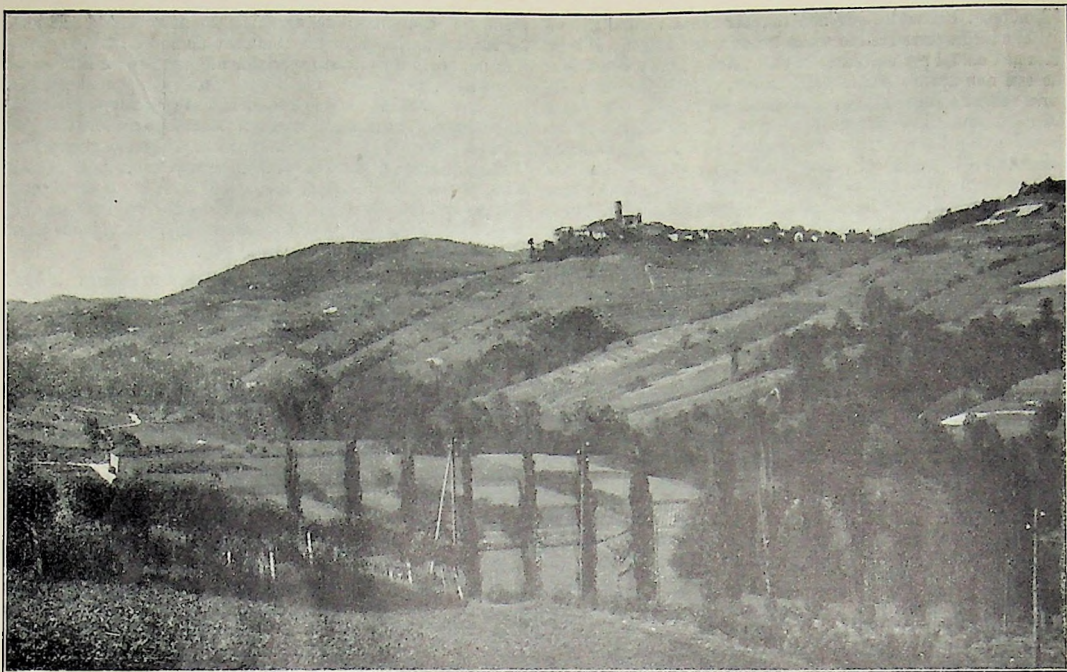
(1) A Diano come centro delle terre vescovili, risiedeva il Vescovino del Vescovo.

Oltre Diano erano pure terre vescovili: Guarene, Verduno, Roddi, Rodello, Gorrino, Monticello, Neviglie.

(2) L. USSEGLIO - *I Marchesi di Monferrato* - Torino, 1926 R. S. S. Vol. I, p. 208.

(3) Cfr. L. USSEGLIO - *I Marchesi di Monferrato* - Vol. II, parte quarta.

(4) La lotta tra Federico II e il Papato interessa in modo speciale la storia



Fot. G. Oliviero

LA COLLINA DI CASTIGLION FALLETTO

Domata la Lombardia, egli pensa a restaurare anche in Piemonte il governo diretto imperiale. Alba, che aveva sempre simpatizzato per l'Imperatore, accetta senza difficoltà nel 1240 il podestà nominato da lui; e con essa formano una specie di lega ghibellina i Comuni federiciani del mezzodì subalpino: Cuneo, Savigliano, Fossano, Mondovì, Bene, a cui più tardi si aggiunse Asti, che, dopo una lunga guerra, nel 1250 aveva vinto Alba e l'aveva costretta ad una pace e alleanza forzata con lei.

Morto Federico in questo stesso anno, e mentre Asti è impegnata nella guerra contro Tommaso II di Savoia, il Comune Albesino continua ad essere a capo della lega ghibellina; ed è in questo momento che la sua potenza e la sua autorità toccano l'apogeo, unitamente al suo sviluppo economico. Ma sceso in Piemonte nel 1259 Carlo D'Angiò, fratello del re di Francia, che per via di moglie aveva ereditato la contea di Provenza, e che già accennava a farsi capo del guelfismo in Italia, la lega si disfa, e tutti vanno a gara a darsi a quello che è il più forte del momento.

Capi di parte guelfa in Alba erano i De Braida, e per opera dei medesimi anch'essa in quello stesso anno si dà all'angioino, che la fa centro del suo dominio piemontese.

Intanto a Federico II era succeduto nell'impero il figlio Corrado IV, e questi, morto presto nel 1254, aveva lasciato erede in tenera età Corradino. Manfredi, altro figlio di Federico, ne aveva approfittato tenendosi per sé il regno di Napoli e Sicilia, contro la volontà del Papa di cui il medesimo era feudo; ma il Papa francese Clemente IV invocò l'intervento di Carlo D'Angiò, e questi, che già possedeva in Provenza e in Piemonte, sconfitto Manfredi nel 1266, si fece proclamare Re di quel reame, instaurandovi un regime ferreo e oppressivo che nel 1282 avrebbe poi provocato i famosi Vespri Siciliani.

Capo riconosciuto della vittoriosa parte guelfa, egli si stabilì a Napoli, e di là governava il Piemonte per mezzo di Siniscalchi (governatori militari) che risiedevano in Alba.

L'anno successivo 1267 il giovane e infelice Corradino, invocato a gran voce dai ghibellini italiani, scendeva dalla Germania a rivendicare contro Carlo i domini aviti, e con una parte delle sue truppe traversava le Langhe per recarsi a Vado, accolto con ogni onore e aiutato di denari e di truppe dai Marchesi Del Carretto suoi cugini. Ma vinto nel 1268 a Tagliacozzo negli Abruzzi, lasciava il biondo capo sotto la mannaia del carnefice. E l'ira di Carlo si volse anche contro i Del Carretto, che si videro costretti a fargli omaggio delle loro terre e riceverne investitura, e insieme dovettero vender Novello ai De Braida di Alba.

Sotto i Siniscalchi angioini Alba continua a prosperare nelle banche e nei commerci e a trionfare della sua rivale Asti, il cui esercito, andato a dare il guasto nel territorio di S. Stefano e di Cossano Belbo per rappresaglia di alcuni suoi mercanti che vi erano stati angariati, toccò nel 1274 una grave sconfitta da parte dei Provenzali e Albesi.

Però gli ufficiali del Re per pagare le milizie si danno a far prestiti impegnando i redditi e le tasse dei suoi castelli e delle sue terre, tra cui La Morra, ma con riserva della pensione concessa dal Re sul medesimo luogo a Sordello di Goito, il famoso trovatore cantato da Dante. (1)

E solo per poco Alba ancora trionfa, poichè Asti già nel 1275 torna vittoriosa alla riscossa contro di lei e contro gli Angioini. Questa scrive il Gabotto, « nella modificata situazione politica generale trova alleati Genova, Pavia, il Marchese di Monferrato; incomincia e prosegue energicamente quella meravigliosa cacciata dei Provenzali che preannuncia la grande ora del Vespro di Palermo. I giorni lieti sono finiti per un pezzo per

delle Langhe per il passaggio di Papa Innocenzo IV, della potente famiglia dei Fieschi di Genova, il quale con l'aiuto della flotta genovese era riuscito a sfuggire all'Imperatore, e ora si portava a Lione ove aveva indetto un Concilio che lo doveva condannare. Vecchio e malato, si fece trasportare attraverso

queste nostre colline diretto in Francia, fermandosi a Cortemiglia e S. Stefano Belbo, e gli fecero da scorta i marchesi Del Carretto. (Di questo viaggio tratta E. Ferrando in *Alba Pompeia* annata 1910, ultimi due numeri).

(1) *Appendice al Rigestum Communis Albe* - doc. 142.

Alba: in agosto le milizie astigiane compaiono dinanzi alle sue mura e corrono a scorno il pallio sotto di esse; l'anno dopo, il 19 settembre, la città è ridotta a disdire la signoria angioina e a ritornare all'alleanza forzata con Asti. Solo i De Braida con i loro seguaci, denominati i «graffagnini», tengono fermo in nome del Re e di parte guelfa, in realtà per interessi e rancori di fazioni, nei forti castelli di Corneliano e di Pollenzo, finchè anche questi cadono, l'uno in maggio 1278, l'altro in agosto 1281. (1)

Per liberarsi da Asti Alba nel 1283 si dà al Marchese Guglielmo VII di Monferrato nemico vittorioso della medesima; ma preso questo per tradimento dagli Alessandrini e rinchiuso in una gabbia di ferro essa ritorna alla mal tollerata alleanza.

9 — LE LANGHE DAL 1300 ALLA CONQUISTA SABAUDA

Il trecento segna la definitiva caduta dei liberi Comuni, specialmente per opera delle fazioni interne, le quali, pur di sopraffarsi a vicenda, non esitano a invocare l'intervento straniero e a dar la città ad un padrone sotto il quale prevalere con maggior sicurezza. Il padrone viene, ma la libertà se ne va. Il libero Comune, che dapprima si era retto con propri consoli, poi aveva cercato un Podestà al di fuori, ora ha un «Signore». E con la signoria assistiamo anche al rifiorire della feudalità.

I grandi feudatari, infatti, riescono a poco a poco ad aumentare i loro domini sino a farne degli stati (feudi ancora di nome del sovrano ma in realtà indipendenti) ora intervenendo nelle cose dei Comuni da cui sono chiamati ad esser Signori, or rivolgendosi alle poche terre rimaste ai Vescovi e ai Monasteri per usurparle, e per di più ricevendo in vassalli o in «aderenti» (specie di alleanza e protettorato insieme) i pochi feudatari minori rimasti senza padrone.

Nel Piemonte progrediscono in tal modo la Casa Sabauda, divisa in due rami, dei Conti di Savoia al di là delle Alpi e dei Principi d'Acaia o di Morea al di qua: i Marchesi di Monferrato, che riescono a distendersi da Ivrea nel Canavese sino ai confini meridionali delle Langhe; i Marchesi di Saluzzo. Bene o male si mantengono nelle Langhe stesse i Marchesi di Ceva, che nel 1295 si sottopongono al Comune di Asti e ne seguono le vicende, salvo una parte che nel 1413 si sottomettono a Lodovico di Acaia; e lo stesso dicasi dei Del Carretto con i loro marchesati di Cortemiglia (venduto poi nel 1322 ai Marchesi di Saluzzo e da questi nel 1337 agli Scarampi di Asti) e con i terzi di Finale, Millesimo e Novello (quest'ultimo suddiviso per eredità nei marchesati di Novello e di Gorzegno, di Spigno e Prunetto, e di Bossolasco); mentre vanno sempre più riducendosi e scomparendo quelli di Busea e di Clavesana.

Come s'è detto, la vita dei Comuni, già così florida, era ora minata dalle interne fazioni, che sotto il nome di guelfi e di ghibellini nascondevano odi e rivalità di famiglie: ad Alba i De Braida guelfi, contro i Rappi e Costanzi ghibellini; ad Asti i De Castello ghibellini contro i Solaro guelfi.

Nel 1303 dalla parte ghibellina sono cacciati da Asti i Solari; ricoveratisi questi numerosi in Alba, vi fanno prevalere la parte guelfa, la quale richiama in Piemonte Carlo II D'Angiò come suo signore. E Alba rimarrà fedele agli Angioini per quasi cinquant'anni, sotto Re Roberto e sotto la Regina Giovanna, sino a quando ai Siniscalchi di quest'ultima sono inflitte le disfatte di Gamenario (1345) per opera del Marchese di Monferrato e dei suoi alleati, e di Pollenzo (1346) per opera dei potentissimi Falletti.

Tutti i nemici della vinta Regina si gettarono allora a gara a dividersi i frutti della vittoria: il Conte di Savoia Amedeo VI detto il Conte Verde e il Principe d'Acaia, il Marchese di Monferrato e quello di Saluzzo. Ma chi più ne approfittò fu Luchino Visconti Signore di Milano, e la cui signoria era richiesta anche

da altri grossi Comuni piemontesi, come Alessandria, Novara, Vercelli, Asti e Tortona. Egli si impadronisce di Bra e proseguendo nella sua campagna unitamente agli Astigiani e ai Monferrini assedia anche Alba (aprile 1347), che dopo 18 giorni di disperata resistenza capitolò; e così nel vasto dominio visconteo, estendentesi sin oltre Cuneo, viene a trovarsi anche quella parte delle Langhe che apparteneva già ai due Comuni ora assorbiti di Asti e di Alba.

Però Asti è presto ritolta ai Visconti dal Marchese di Monferrato con l'aiuto del Conte Verde.

Intanto a Luchino Visconti succede il fratello Giovanni Arcivescovo di Milano, e a questi il nipote Galeazzo, che nel 1368 sposa la figlia Violante a Lionello figlio del Re d'Inghilterra e duca di Clarence, assegnandole in dote le sue terre subalpine: Alba, Bra, Cherasco, Mondovì, Centallo, Cuneo, Demonte ecc. Ma Lionello governò per poco, essendo morto in Alba nel 1369; e alla sua morte le compagnie di ventura inglesi che aveva preso al suo soldo non vollero restituire le terre ai Visconti che le reclamavano; e fu da uno dei loro capi, Odoardo detto il Dispensiere, che il Marchese di Monferrato ebbe Alba in pegno, ritenendola poi definitivamente nel suo dominio.

Succede a Galeazzo il figlio Gian Galeazzo, detto il Conte di Virtù, il quale nel 1382 ritoglie Asti per frode al Monferrino e nel 1387 sposando la figlia Valentina a Lodovico duca di Turenna e poi di Orléans, anche lui, come il padre, dà in dote alla figlia le terre subalpine ancora in suo possesso, cioè Asti e il suo contado, Bra, Cherasco, Ceva, Cortemiglia ecc. con la promessa inoltre che se egli fosse mancato senza eredi legittimi, anche il ducato di Milano vi sarebbe stato aggiunto.

Nel nuovo dominio, denominato Contea d'Asti, gli Orléans, diventati poi Re di Francia con Luigi XII, rimarranno con varie alternative fino al trattato di Cambrai (1529), e gli infauti diritti di Valentina Visconti su Milano saranno il pretesto alle sanguinose guerre scoppiate tra Francia e Spagna che desolarono anche le nostre terre nella prima metà del cinquecento.

Nel quattrocento, sia per acquisti diretti che per aderenze di minori feudatari, le Langhe, se si eccettua quanto apparteneva alla Contea d'Asti, la parte dei Del Carretto e quanto lo stesso Marchese di Monferrato dava per investitura ai Marchesi di Saluzzo, (2) diventano quasi tutte terre di Monferrato.

Però nel 1431 essendo scoppiata grave guerra tra il Monferrino Giovanni Giacomo, alleato di Venezia, e il Duca di Milano Filippo Sforza, l'esercito milanese, secondato dal tradimento dei marchesi di Incisa, invade il Monferrato e occupa anche le Langhe. Giovanni Giacomo, vedendosi a mal partito, rimette le cose sue nelle mani del Duca di Savoia Amedeo VIII suo parente, e recatosi a Venezia a richiederne l'aiuto, può ottenere una pace onorevole con la restituzione di quello che gli era stato tolto.

Ma chi nicechiava nel rilasciare quanto gli era stato affidato da amministrare era il Duca di Savoia, che non si decise a ritirare i suoi ufficiali dai luoghi occupati, tra cui Alba e Diano, se non nel 1435, e mediante compensi al di là del Po.

Nelle Langhe quelle terre che erano in discussione furono divise tra Monferrato e Milano, e lasciati liberi quei feudatari che avessero qualche ragione da far valere, di scegliere tra l'uno o l'altro; e insieme le terre solite a investirsi direttamente dall'Imperatore (terre dei Del Carretto) passarono anch'esse al Duca di Milano come Vicario dell'Imperatore, col titolo di «feudi imperiali».

Onde a quest'epoca l'alto dominio delle Langhe resta diviso tra Milano, Monferrato e gli Orléans.

Più tardi il Ducato di Milano fu, come si disse, il pomo di discordia da cui nacquero le numerose guerre della prima metà del Cinquecento. E dapprima Lodovico il Moro, che avendolo usurpato al nipote Gian Galeazzo Sforza, e temendo del Re di Napoli di cui il nipote era genero, invita Carlo VIII Re di Francia a occupare quel regno che era già stato degli Angiò.

(1) *Appendice Documentaria al Rigestum Communis Albe* - Introduzione.

(2) *No dà l'elenco Benvenuto S. Giorgio: Cronaca del Monferrato*, anno 1397

Sono note le vicende di quella sua calata, l'avvenuta conquista del regno di Napoli quasi senza colpo ferire, e l'affrettato ritorno in Francia invano contrastatogli a Fornovo.

Morto Carlo VIII, nel 1498 ritenne la prova il suo successore Luigi XII di Orléans, signore della Contea di Asti, e che, come discendente di Valentina Visconti, aveva dei diritti da far valere anche sul ducato di Milano, che difatti occupò, facendo rinchiusere in un carcere, ove poi morì, l'usurpatore Lodovico il Moro.

Ma per la Santa Lega conclusa nel 1511 tra il Papa Giulio II e Venezia, a cui si unirono Spagna, Austria e Inghilterra, i Francesi furono ricacciati d'Italia al grido di «fuori i barbari!» e il Ducato di Milano fu restituito a Massimiliano Sforza figlio del Moro.

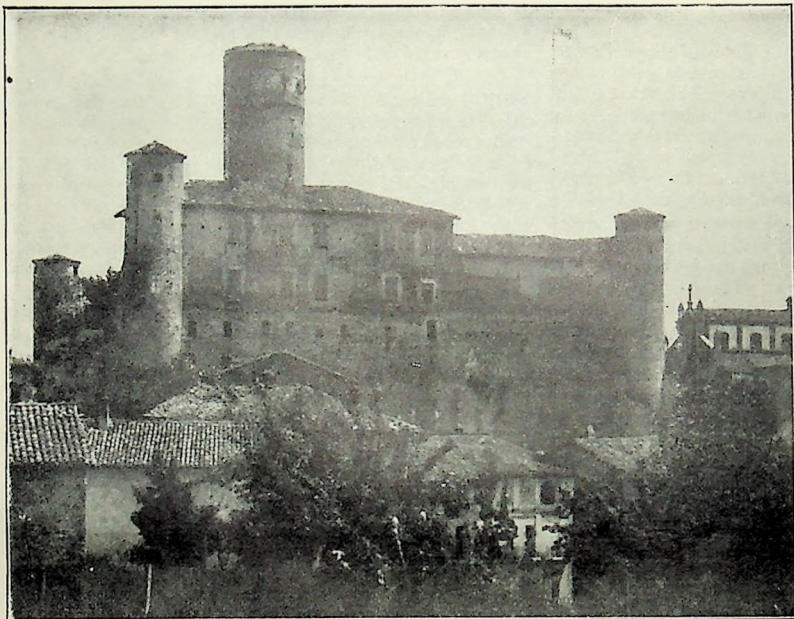
Morto anche Luigi XII, il nuovo Re di Francia Francesco I ripassò le Alpi, vinse a Marignano nel 1515 l'esercito sforzesco, e rientra in possesso del Ducato; ma Carlo V re di Spagna,

Quintino in Fiandra, riportata sopra i Francesi dalle truppe spagnuole condotte dal glorioso Emanuele Filiberto di Savoia nel 1557, pose fine alle ostilità, lasciando la Spagna padrona incontrastata del Milanese e di gran parte d'Italia in forza del famoso trattato di Château-Cambrésis (1559).

Teatro disgraziatissimo di tutte queste guerre tra stranieri fu soprattutto il nostro povero Piemonte. I Duchi di Savoia dovettero assistere impotenti alla invasione delle loro terre da parte di ambedue gli eserciti nemici e alla occupazione quasi totale dei loro stati da parte dei Francesi. Monferrato e le Langhe, per la stessa loro naturale posizione, formarono come la base di operazione dell'esercito spagnuolo, ma più volte dovettero subire anch'essi la gravosissima occupazione francese, che li trattò da paese nemico.

Particolarmente le Langhe a più riprese furono invase dai Francesi, nel 1537-1544-1549-1552; e finalmente le occupò nel 1553 l'implacabile maresciallo De Brissac, espugnando i castelli difesi da truppe

spagnuole e da milizie feudali, e imponendo alle Comuni insopportabili contribuzioni di denaro, di provvigioni in natura, di carriaggi e prestazioni d'opera. (1) L'occupazione durò sino al 1559, ossia fino a quella pace di Château-Cambrésis che consacrò la supremazia spagnuola diretta o indiretta su tutta la penisola e ridusse alla dipendenza del Governatore di Milano quella parte di Langhe che non apparteneva a Savoia o a Monferrato.



Fot. G. Olivero

CASTIGLIONE FALLETTO - IL CASTELLO FEUDALE

diventato imperatore, ritoglie ai francesi la Lombardia nel 1521 per ridarla ancora agli Sforza.

Un altro tentativo di Francesco I gli costò la sconfitta di Pavia, in cui rimase prigioniero, tutto perdendo fuorché l'onore, e lo condusse, dopo altra vana prova, alla pace di Cambrai del 1529, in cui non soltanto dovette rinunciare alla Lombardia rimasta agli Sforza, ma cedette anche la Contea di Asti, che l'imperatore dava poi al Duca di Savoia Carlo III.

Ed ecco l'alto dominio delle Langhe diviso ora tra Savoia, Milano e Monferrato.

Morto senza eredi nel 1545 il Duca Francesco Sforza, riarse ancora la guerra tra Francia e Spagna per la successione di Milano, prima tra Francesco I e Carlo V, poi tra Enrico II e Filippo di Spagna, sino a quando la strepitosa vittoria di San

spremer denaro dalle nostre contrade e oppressero i popoli di infinite gravanze, lasciando cadere in completa rovina le industrie e i commerci che un tempo avevano fatto così floridi i nostri Comuni; abbandonati i campi, sempre più diffuso il brigantaggio, pessima l'amministrazione della giustizia e lasciata libera la prepotenza dei signorotti alla Don Rodrigo circondati dai loro «bravi», spaventosa la miseria delle povere popolazioni soggette a frequenti carestie e decimate quasi periodicamente da epidemie e pestilenze.

E l'epoca così ben descritta dal Manzoni nel suo immortale romanzo.

E fu durante la dominazione spagnuola che si ripeterono con più frequenza i vani tentativi di Casa Savoia di impadronirsi di tutte le Langhe.

(1) Per tutto il tempo dell'occupazione del De Brissac «La Morra», come le terre finitime oltre Tanaro, (Monchiero, Novello, Perno, Sinto, Barolo) rimasero alla diretta dipendenza del Governatore militare di Cherasco, il quale eccelsa in prepotenze di ogni sorta, specialmente con le continue richieste di uomini, di bestie da soma, di derrate, vino, grano, fieno e legna per il presidio della fortezza.

Si giunse a tal punto nell'applicazione delle regolazioni, che il paese

se fu reso spopolato e deserto. Ad accrescere poi in maggior misura lo stato di disagio della popolazione venne ad aggiungersi l'indisciplina delle truppe. Diserzioni, rapine, furti, assassinii erano all'ordine del giorno. Più nessuno osava allontanarsi dalla propria abitazione se non era accompagnato da armati o da apposito salvacondotto che l'Autorità Militare rilasciava soltanto dietro versamento di apposita tassa. - E. MONCHIERO - *La Morra e la sua storia*, p. 28-29.

10—LA CONQUISTA SABAUDA

Furon tristi tempi davvero quelli della dominazione spagnuola, non soltanto per le regioni direttamente ad essa soggette, ma per l'Italia tutta, che in questo frattempo perdettero la sua indipendenza e libertà, e vide l'estendersi ed il consolidarsi dell'assolutismo.

Viceré e governatori spagnoli non si preoccuparono che di non si preoccuparono che di

Bisognosi di espandersi verso il mare, i Duchi Sabaudi ne agognarono a lungo il possesso; e non solo di esse ma di tutto il Monferrato, sul quale vantavano antichi e recenti diritti.

A questa celebre Marca, che era stata degli Aleramici fino al 1305, e poi del ramo greco dei Paleologi fino al 1533, aspiravano, oltre al Duca di Savoia Carlo III, anche il Marchese di Saluzzo e il Duca di Mantova Federico Gonzaga.

L'imperatore, a cui il marchesato era devoluto come feudo imperiale, e che alla morte dell'ultimo marchese Gian Giorgio era Carlo V, dei tre pretendenti diede la preferenza al Duca di Mantova come marito di Margherita Paleologa figlia del defunto Gian Giorgio.

Ma i Duchi di Savoia, che poco prima avevano messo solido piede nelle Langhe coll'acquisto della contea d'Asti (1532), e che più tardi vi ampliarono il loro possesso con la cessione fatta loro dalla Francia del Marchesato di Saluzzo nel 1601, mai rinunziarono alle loro mire ambiziose. E specialmente sul bellicoso Carlo Emanuele I si può dire che la tanto agognata preda abbia esercitato una specie di fascino irresistibile.

Infatti, essendo morto nel 1612 Francesco Gonzaga, che lasciò come unica erede una bambina avuta da Margherita di Savoia sua figlia, il bollente Duca, con il pretesto di difendere i diritti della nipotina Maria, si lanciò all'improvviso sul Monferrato difeso dalle truppe Mantovane e da quelle spagnuole del Governatore di Milano. Espugnò dapprima Alba, Diano e parecchi altri luoghi, ma presto si vide costretto a rilasciare la preda. E i tentativi, sempre vani, (1) si ripeterono fino al 1630, anno in cui morì in pieno disastro militare e senza aver realizzato il suo sogno.

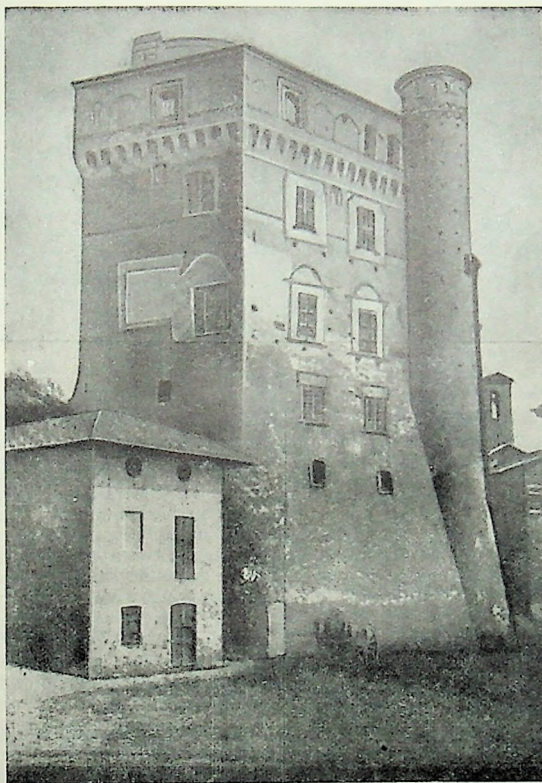
Il figlio suo Vittorio Amedeo I nella pace impostagli dal Richelieu a Cherasco nel 1631, dovette lasciare nelle mani dei francesi Pinerolo, chiave d'Italia, ed ebbe qual magro compenso Alba e Trino con altre piccole terre, mentre Maria Gonzaga con l'appoggio della Francia portava in dote al Duca di Nevers Mantova e quel Monferrato che Savoia non otterrà fino al 1707, cioè dopo la battaglia di Torino e la sconfitta degli eserciti di Luigi XIV.

Carlo Emanuele I però mentre badava al Monferrato non aveva mai perduto di vista quella parte delle Langhe che era ancora sotto il dominio diretto di Spagna, e specialmente i cosiddetti « feudi imperiali », ordendo intrighi alla Corte Cesa-

rea e cercando acquisti dai singoli feudatari. E i suoi discendenti continuarono la sua politica con pazienza maggiore e con non minor tenacia, fino a quando videro il giorno in cui, non pur le Langhe, ma tutto il Piemonte fu radunato sotto il loro scettro, in attesa che le guerre del Risorgimento Italiano mettessero la Croce Sabauda sul Tricolore Nazionale e la facessero sventolare su tutta l'Italia redenta.

Nelle Langhe « i primi castelli passati sotto la loro giurisdizione, scrive G. B. Pio, pare siano stati Bastia nel 1414 e Murazzano (2) comprato nel 1463. Per la donazione di Carlo V nel 1532 ebbero Bergolo, Castelletto Uzzone, Castino, Cortemiglia, metà La Morra, Neive, Neviglie, Pezzolo, Serralunga, Torre Bormida, Torre Uzzone, Gorino, Trezzo Tinella, Castellino, Ceva, Clavesana, Canelli, Igliano, Parigiano, Montezemolo, Paroldo, Priero, Roascio, Sale Langhe, Saliceto, Santa Giulia, Torresina, Castagnole Lanze, Coazzolo, Monbaldone e Perletto, tutti del Ducato di Asti ceduto dalla Francia all'impero nel trattato di Cambrai.

Per l'acquisto del Marchesato di Saluzzo nel 1601 aggiunsero Dogliani, Cissone, Roddino, Castiglione Falletto, Lequio Berria, Bonvicino, Marsaglia, Monbarcareo e 28/44 di Belvedere Langhe. Per la pace di Cherasco del 1631 Alba, Diano, Roddi, Verduno, Grinzane, Perno, Gottasecca, Barolo, Montelupo, Borgomale, Benevello, Rodello, Barbaresco, Camo, Bosia, Somano, Cigliero, Roccaçigliero, Camerana, terre del Monferrato. Per le negoziazioni di Vestaglia entrarono nel quieto possesso di Roccaverano, Olmo e Cessole nel 1648. Per la cessione del Monferrato del 1703 andarono al possesso nel 1708 di Mango, S. Stefano, Castiglione Tinella, Rocchetta Belbo, Cassinasco, Vesime, Bubbio, Monastero, Bistagno, Roccaçignale, San Giorgio Scauranpi, Mallare, Altare, Terzo, Rocchetta Palafea, Ponti; del marchesato di Dego, con Dego, Cagna, Piana e Giusvalla; della metà del contado di Millesimo con Millesimo, Cosseria, Plodio, Biastro, Acquafrredda; dei tre quarti del marchesato di Cairo Montenotte, con Montenotte, Cairo, Rocchetta a Vignarolo. Nel 1724 ebbero i feudi imperiali di Spigno Rocchetta, Malvicino, Merana ed Ussero del marchesato di Spigno. Nel 1726 quelli di Novello, Monforte, Monchiero, Sinio e Castelletto del marchesato di Novello (3); e Gorzegno, Cravanzana, Cerretto ed Arguello del marchesato di Gorzegno. Finalmente per i preliminari di pace del 1735 i restanti feudi imperiali di Bossolasco, Albaretto, Serravalle, Feisoglio, Niella Belbo, San Benedetto, Montechiaro, Prunetto, Levice, Scaletta, Monesiglio, Brovida, Carretto, Cen-



IL CASTELLO DI RODDI

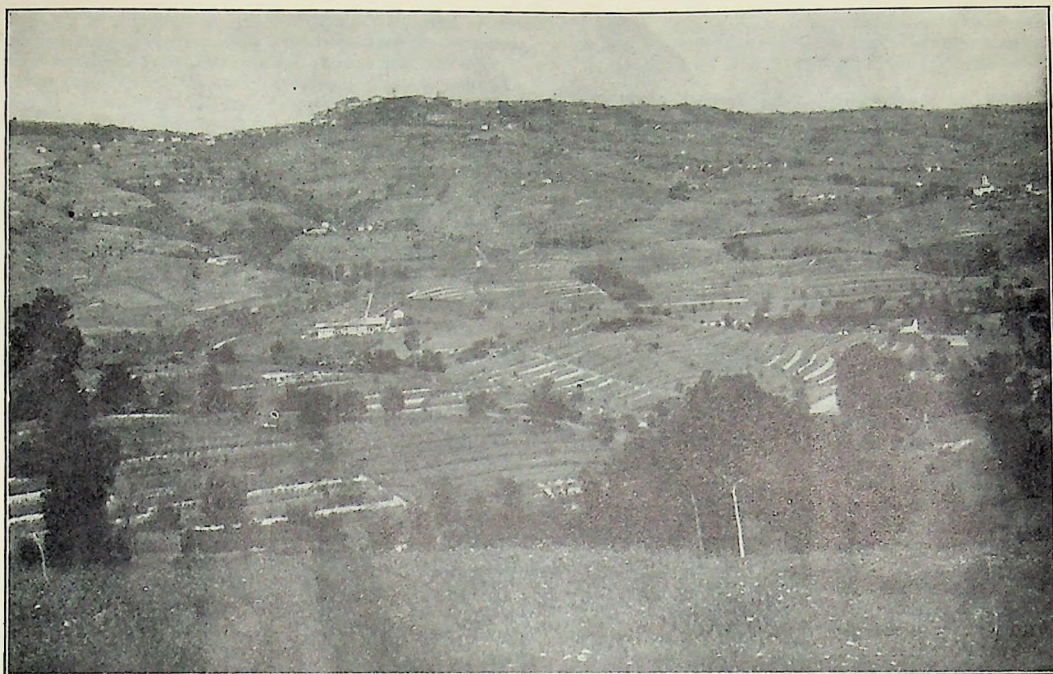
ma. Emanuele Filiberto aveva comperato la parte di Annibale Del Carretto nel 1509 per 1500 scudi d'oro. Carlo Emanuele I nel 1586 quelle di Melchiorre, Franceschino e Giulio Del Carretto per 29840 scudi d'oro e quella di Alberto per 4000.

Ma l'approvazione e l'investitura imperiale era sempre mancata per opposizione di Spagna.

(1) In quello del 1616 si vide anzi espugnati i due fortissimi castelli di Serralunga e Castiglione Falletto dalle truppe di Don Pedro di Toledo Governatore di Milano.

(2) Bastia fu sottemessa al Savoia dal marchese di Ceva, e Murazzano venne comperato al Saluzzo da Lodovico di Savoia.

(3) Alcune quote di questo marchesato erano già state acquistate assai pri-



Fot. G. Olivero

LA COLLINA DI LA MORRA

gio, Rocchetta Cengio, Roccagrimalda, della metà di La Morra, del terzo di Belvedere Langhe, dei tre quarti o piuttosto di un terzo del marchesato di Cairo Montenotte e dell'altra metà del contado di Millesimo » (1).

11 — DALLA PACE DI CHERASCO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Il Duca di Savoia Vittorio Amedeo I, a cui il Richelieu, l'onnipotente ministro di Luigi XIII, aveva imposto il trattato di Cherasco del 1631, dovette, benchè a malincuore, mettersi ancora con la Francia contro la Spagna nella guerra scoppiata poco dopo tra quelle due nazioni (trattato di Rivoili del 1635). E anche nelle Langhe i Franco-Savoardi vennero alle mani con gli Spagnuoli; ma dopo la splendida vittoria di Mombaldone in Valle Bormida nel 1637 Vittorio Amedeo I muore improvvisamente in circostanze misteriose, lasciando due figli in tenera età sotto la reggenza della loro madre Cristina di Francia, sorella del Re Luigi XIII, e perciò detta Madama Reale.

Allora alla guerra contro Spagna si aggiunse in Piemonte la guerra civile, perchè i due cognati, il Principe Tommaso e il Cardinal Maurizio, simpatizzanti per la Spagna, ambivano al governo del Ducato.

La guerra ebbe termine soltanto nel 1659 con la pace detta dei Pirenei, dopo la quale gli eserciti stranieri, avendo abbandonato l'Italia, permisero finalmente alle straziate nostre terre di respirare e di riparare i mali che un trentennio di guerra aveva loro inflitto.

Passa così il regno di Carlo Emanuele II, e a lui succede la reggenza di Giovanna di Nemours per il piccolo Vittorio Amedeo II; ed è sotto di questa che scoppia la rivolta di Mondovì per la gravanza e la ingiusta distribuzione delle tasse, e

specialmente per l'imposizione della invisa tassa sul sale; rivolta che si estende anche a Ceva e a parte delle Langhe.

Famoso nella storia del Piemonte è poi il regno di Vittorio Amedeo II, che trascinato nella guerra per la successione di Spagna a schierarsi contro i franco-spagnuoli vide i suoi stati da essi invasi e devastati e l'assedio di Torino (durante il quale insieme all'eroico sacrificio di Pietro Micca si distinse anche l'eroica carità del B. Sebastiano Valfrè cui Verduno vanta di aver dato i natali). Ma vide anche la splendida vittoria del 1706 onde fu eretta per voto la Basilica di Superga; e la pace di Utrecht del 1713 gli diede, oltre alle tanto agognate terre monferrine e a parte dei feudi imperiali delle Langhe, anche la Sicilia (cambiata più tardi con la Sardegna), per cui primo della sua schiatta ebbe l'effettivo titolo di Re.

In forza dello stesso trattato di Utrecht, Milano e il resto dei feudi imperiali delle Langhe passarono all'imperatore d'Austria; ma nel 1733, essendo ancora scoppiata guerra tra Spagna e Francia da una parte e l'Imperatore dall'altra, Re Carlo Emanuele II ebbe l'accortezza di schierarsi per l'Imperatore, e ne ottenne la cessione di tutte le Langhe, sancita poi dalla pace di Vienna del 1738.

Nè più queste nostre terre conobbero invasione o dominazione straniera fino alla Rivoluzione francese, e più precisamente fino al settembre 1792, in cui gli eserciti repubblicani ebbero l'ordine di invadere la Savoia e la contea di Nizza.

Il vecchio Re Vittorio Amedeo III a parer la bufera chiamò allora alle armi tutti i suoi sudditi validi dai sedici ai sessant'anni. L'Austria, e più tardi un corpo di Napoletani, vennero in suo aiuto: e al colle di Raus nel giugno 1793 due volte i nemici furono respinti, e in quel fatto d'armi molto si distinse il reggimento d'Acqui in cui erano arruolati i figli della Langa.

Nel 1795 i Francesi non avevano ancor potuto invadere il Piemonte, malgrado tutti i loro sforzi. Ma nel 1796 venne Bonaparte a prenderne il comando, e con lui erano uomini come Massena, Augéran, Laharpe, Serrurier, Berthier. Contro i suoi 35 mila uomini stavano in Val Bormida 30 mila Austriaci, e in Val di Tanaro 20 mila Piemontesi comandati dal ge-rale Colli

(1) Cronistoria di Bonaolasco - p. 11 - 12

con poco o nessun collegamento a Millesimo e a Carcare, con l'esercito alleato. Quindi il piano si presentava facile: battere i due eserciti separatamente: e così egli fece.

Il giorno 11 di aprile vince gli Austriaci a Montenotte, il 14 è preso Millesimo dopo l'eroica difesa di Cosseria, in cui un pugno di eroi, al comando di Filiberto Del Carretto, cade ma non cede: il 16 gli Austriaci sono ancora battuti a Dego e si ritirano nell'Alessandrino; e subito dopo tutto lo sforzo francese aggira e travolge i Piemontesi, che sono costretti a sgombrare le alture di Montezemolo e degli Arbi.

Un'ultima resistenza spezzata alla Pedaggera, e il Bonaparte può già dormire la sera del 20 a Ceva, mentre alcune sue colonne si riversano nelle Langhe, quella di Laharpe sulla destra del Belbo e quella di Augéau, che per Dogliani, Monchiero, Novello, La Volta e La Morra raggiunge Alba.

Il 25, dopo breve resistenza egli prendeva anche Cherasco, ed ivi il 28 era firmato l'armistizio che da quella città prese il nome, gravosissimo per il Piemonte, ma che lasciava ancora in piedi la Monarchia.

Giosuè Carducci, cui tanto interessò e la stirpe e « l'esultante di castella e vigne — suol d'Aleramo », nella sua « Bicocca di San Giacomo » volle rievocare questi avvenimenti, e soprattutto ricordare l'eroismo dell'aleramico Filiberto, ultimo di sua famiglia.

— Si domanda il poeta:

Chi è che cade e pare ascendere ombra
là da le Langhe nuvolose? O grigia
in mezzo a le due Bormide Cosseria,
croce di ferro!

Su le ruine del Castello avito,
ultimo arnese or di riparo a i vinti
del re, tre giorni, senza vitto, senza
artiglieria,

contro al valor repubblicano in cerchio
battente a fiotti di rovente bronzo,
supremo fior de l'alber d'Aleramo,
stìè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,
giovine, bello, pallido, senz'ira,
ei maneggiava sopra i salienti
la baionetta.

Scesero al morto cavaliere intorno
d'ermee torri nel ceruleo vespro
l'ombre de gli avi; ma non il compianto
de' trovatori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno
tutta sonante di liti e gigue
dietro i canori peregrin dal colle
di l'enda al mare.

.....
E Bonaparte dice a' suoi, da Monte
Zemolo uscendo al Tanaro sonante:
— Soldati, Annibal superò quest'Alpi,
noi le girammo. (1)

12 — RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE

Benchè Bonaparte, procedendo oltre, avesse lasciato in piedi la Monarchia Sabauda, tuttavia questa fin d'allora si poteva considerare come finita.

Le nuove idee riscaldarono molti cervelli, e la rivolta, fomen-

tata dalle truppe francesi rimaste a presidiare i luoghi più importanti, fece sì che il nuovo Re Carlo Emanuele IV nel 1798 fu costretto ad abdicare e si ritirò in Sardegna. Lui partito, il generale francese Joubert costituì a Torino un Governo Provvisorio repubblicano, e allora in tutti i paesi, anche piccoli, incominciò la gazzarra, anzi il baccanale repubblicano, al grido di libertà e morte ai Signori. Si pianta nelle piazze l'albero della libertà e gli si balla intorno cioncando e cantando: si cambiano i vecchi ordinamenti amministrativi e al calendario romano si sostituisce quello repubblicano: i cosiddetti « patriotti » spadroneggiano ovunque sostenuti dai francesi.

Ma nelle Langhe, se si eccettua Alba e qualche altro luogo, l'entusiasmo repubblicano sembra sia stato assai scarso (2); e quando nel 1799 il famigerato Branda-Lucioni, che intitolavasi « Comandante della massa cristiana », precedendo le vittoriose armate austro-russe venne a sollevare anche qui le popolazioni contro i democratici, fu subito generale la caccia data a furor di popolo ai rivoluzionari e agli sparsi presidi francesi.

« Dappertutto si dava addosso ai giacobini e si cantava:

Soun sti sgnuri Giacobin
che a marciu per Turin,
Souta i pei a fan balada
in testa i fan poumada.
Fè courage o Giacobin,
Che la vostra vita è a la fin

« Da Murazzano, Castellino, Monbarcareo, Marsaglia, Paroldo, Sale, Priero, Monesiglio, Saliceto, Torre Uzzone, Scaletta, Levice, Prunetto, San Benedetto, Camerana, Montezemolo, Iglino, Belvedere, Roccaignale e da altri paesi, sotto la condotta dei capitani Cerrina, Luciano, Cabutti ed Aguzzi in maggio si riversò in Ceva una fiamma di gente armata. Spalleggiata dai Cebani, ebbe l'ardire con poche munizioni, senza artiglieria e senza tende, di bloccare i Francesi nella fortezza (3). Questi dopo di aver tentato di atterrirli con fuoco d'artiglieria e di spingarde per otto giorni invano, il 14 si arresero e partirono per Cuneo.

« E questa una gloriosa pagina di storia dei Langaroli, oscurata un mese dopo un po' dal barbaro macello fatto della Legione Francese.

« Ritornava questa da Ferrara a Savona colla scorta di soldati austriaci: raggiunse Ceva il 23 giugno. Per le voci corse che la si volesse assassinare dai contadini armati, fu quivi trattenua alcuni giorni. Rinforzata la scorta da milizioti, il 2 luglio ripigliò il cammino. Giunta nella stretta valle di Covetta, fu d'improvviso circondata da uno sterminato numero di uomini armati, calati da tutte le parti e sibibondi del sangue francese. Avventatisi addosso come tanti lupi, protetti dall'imboscata e favoriti dalla stanchezza dei Francesi, fecero orrenda carneficina di quanti vollero resistere. Gli scortatori impariti non fecero resistenza. Vennero strappate alle donne dei militari le ricche collane, gli orecchini e le anella: alcune avanzate in gravidanza furono trapassate da parte a parte. I morti si seppellirono sul posto e i feriti furono trasportati a Ceva. I rimanenti continuarono inermi e quasi nudi il viaggio per Savona.

« La vendita degli orologi, delle vestimenta, degli ornamenti muliebrici prese nome di FIERA DI PRIMIERO » (4).

Ma sul finire di quello stesso anno 1799 Bonaparte ritorna dalla spedizione d'Egitto a ristabilire la scossa fortuna repubblicana. A Parigi riesce ad abbattere il Direttorio Repubblicano ed a sostituirgli il Consolato. Creato Primo Console, rivalica fulmineo le Alpi, batte gli Austriaci a Marengo, (giugno 1800) e aggrega anche il Piemonte alla Francia. Nel 1804 si fa incoronare imperatore, e sotto il suo governo, che durò fino al 1813, le Langhe videro passare prigioniero del despota il santo Papa Pio VII.

« Per tutto il tempo, scrive l'Abba, che Napoleone regnò sulla

(1) *Rime e Ritmi* - La bleggia di San Giacomo.

(2) A La Morra quando fu piantato l'albero della libertà i contadini accorsero armati per abbatterlo, le feste furono troncate e poco mancò che scorresse il sangue. Cfr. RUBINO - *Memorie storiche del Comune di Morra*; E. Monchiero - *La Morra e la sua storia*.

(3) Già famosa perchè ivi erano stati rinchiusi nei templi andati la Marchesa di Spigno, seconda moglie di Vittorio Amedeo II, e lo Storico Napoletano Pietro Giannone.

(4) G. B. PIO - *Cronistoria di Bossolasco* p. 105-6; Cfr. G. OLIVERO - *Memorie storiche delle città e Marchesato di Ceva*. - Ceva 1858, p. 60-61.

gente del Monferrato, ne prese fior di milizie e le trasse pel mondo a combattere le sue guerre. Quei soldati non sapevano neppure che si facesse delle lor vite, ma servivano con onore, e se tornavano da quelle guerre, raccontavano nei loro focolari le grandi cose che avevano vedute.

«V'erano dei contadini, che erano stati condotti in Ispagna sino a Santo Iacopo di Gallizia e che poi di là, a giornate, avevano percorsa l'Europa, sino a Mosca. E ve n'erano che avevano camminato dal Po fino a Taranto a piedi, e che a piedi n'erano tornati per passare le Alpi, traversare tutta la Francia, andar sino in Olanda a vedere l'altro mare. Certo quel rimescolamento di mondo fece versar molto pianto, ma portò molta luce.

«Nè alto nè basso, nè Monferrato nè Langhe: Napoleone, quando unì tutto il Piemonte alla Francia, con fare grandioso chiamò quelle terre Dipartimento di Montenotte, Dipartimento del Tanaro, Dipartimento della Stura. Ma fu anche grandioso nel mettersi mano alle opere pubbliche, a ponti, a strade, a quant'altro vide buono per le genti anche in quel cantuccio di mondo.

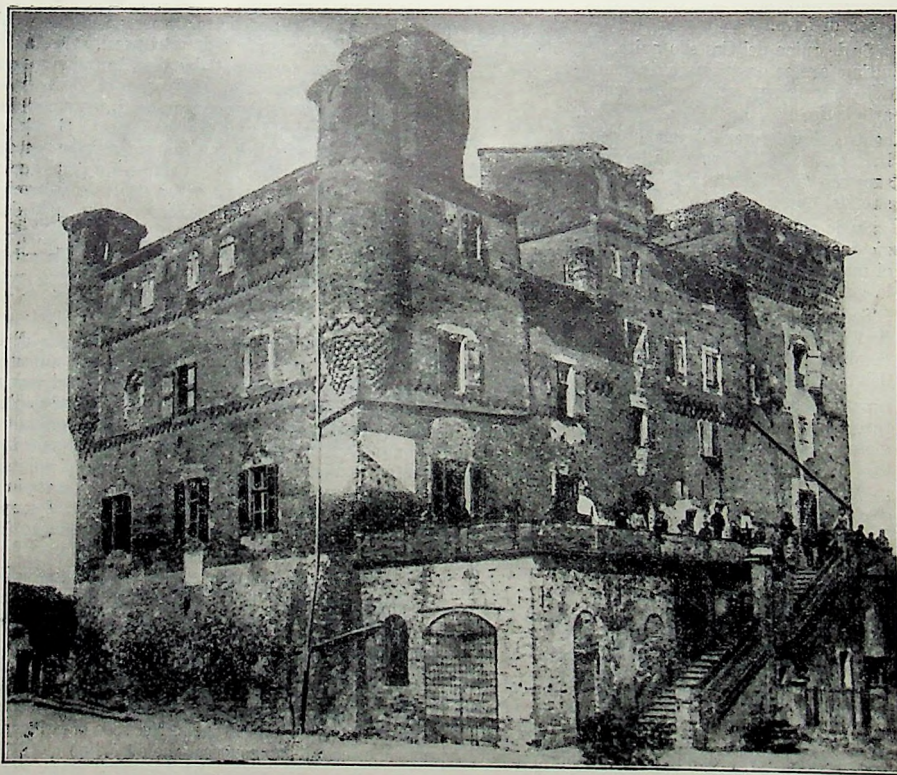
«Le straduzze battute dai suoi eserciti per entrar in Piemonte erano ancora quasi come le avevano lasciate i Romani, ed egli le trasformò nelle grandi vie che ora mettono dal mar di Savona, una per Val di Bormida a Alessandria, l'altra per i contrafforti

delle Alpi Liguri a Millesimo, Ceva, Bra, e via giù a Torino.

«I quattordici o quindici anni di Napoleone erano stati pieni di cose nuove, grandi, ma spesso terribili. Perciò alla sua caduta il Monferrato tornò volentieri nel dominio dei suoi Re. Allora, tra i mutamenti che fecero senso, vi fu l'unione del Genovesato al Regno di Sardegna. Spariva il confine stranamente delineato qua da un rignagnolo, là da un fossatello, più in là da un poggetto, a piè dello Apennino ligure in val di Bormida, luoghi vigilati da guardie che erano sempre state in lotta con i contrabbandieri. Confine diveniva il mare» (1).

Ed anche la storia delle Langhe si confonde da ora in poi con la storia d'Italia. Le percorsero gli stessi fremiti di libertà che diedero i moti del 1821; ebbero gli stessi entusiasmi patriottici, e diedero lo stesso generoso tributo di sangue alle guerre che fecero una e grande l'Italia, da quelle dell'indipendenza a quella recentissima mondiale: offrirono e offrono la stessa collaborazione volenterosa che tutte le altre regioni italiane per lo sviluppo e per la prosperità della Patria comune.

(1) G. C. ABBA - *Le Alpi nostre* - Il Monferrato.



Fot. Liuzzi - Alba.

II. CASTELLO DI GRINZANE (Mon. naz., ora sede di una Colonia Agricola per orfani di guerra fondata dalla munificenza Marchesa Alberi di Sostegno.)



Fot. G. Oliviero

PARTE SECONDA

Barolo e i suoi castelli

1 — GEOGRAFIA DI BAROLO

Barolo, che ha dato il nome al celebre vino e a tutta la zona che lo produce, appartiene al circondario di Alba, (da cui dista circa 13 km. e con cui comunica con servizio quotidiano di autocorriera) e alla provincia di Cuneo. Ha ufficio postale e telegrafico, posto telefonico, medico condotto, e possiede un rinomato Collegio con Scuola Complementare paraggiata e Istituto Tecnico Inferiore.

L'opinione raccolta già da Francesco Agostino Della Chiesa nelle sua «CORONA REALE DI SAVOIA» e accettata dal Casalis nel suo notissimo «DIZIONARIO», che il nome gli venisse da San Bárolo martire, della Legione Tebea, ivi particolarmente onorato, sembra destituita di fondamento, perchè di tale culto non esiste traccia.

Il paese, che conta poco più di mille abitanti, giace a 300 m. sul livello del mare, ed è quasi tutto raccolto sopra di un banco arenoso uscito dalle onde marine nell'epoca terziaria, prolungantesi a sperone dalle più alte colline che gli stanno intorno. Esso sta lassù, qual sentinella avanzata sulla valle, prendendo la forma allungata del banco che lo sostiene e terminando con il suo Castello e le sue due Chiese che s'ergon più alti là dove

quello strapiomba a picco dall'altezza di una trentina di metri.

Sulle colline che lo cingono da tre lati stanno Monforte, Novello e il Castello della Volta; e la valle che esso domina, si apre verso Alba e il Tanaro, snodandosi in conche sinuose tutte pettinate a vigneti. Vi guardan dentro dall'alto ville boschive e borghi turriti: Castiglione Falletto, Grinzane e Diano da una parte e dall'altra La Morra, Roddi e Verduno; e la percorre il Rio della Fava, che nei pressi di Gallo-Grinzane si getta nel Talloria, sboccante dalla valle omonima, ove sono Serralunga, Sinio, Perno e Castelletto di Monforte.

Il territorio di Barolo geologicamente considerato presenta due zone distinte dal rio della Fava: nella zona di levante, che guarda Monforte, predomina il terreno Elveziano — ben caratterizzata negli strati inferiori da banchi arenacei giallastri, da cui pullulano numerose sorgenti quale la Fava; — nella zona di ponente, che fronteggia La Morra, Narzole e Novello, primeggia il terreno Tortoniano — costituito da marne argillose, tufacce, grigiastre. Nel dosso di Cannubio si fondono il Tortoniano coll'Elveziano: il paese sorge sopra un banco arenaceo elveziano (1).

(1) Carlo Fusi — *In Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato e delle Langhe* di G. B. Rosati — Ediz. 1908, art. Barolo p. 140 e seg.

Le marne argillose sono quelle che meglio si prestano alla coltivazione della vite e danno al nebbiolo il suo profumo caratteristico.

Tracce della sua formazione marina conserva il terreno barolese nei fossili che vi si trovano a piene mani. Nell'Elveziano si sono rinvenuti fossili litoranei (ostriche, pettini ecc.) — nel Tortoniano (assai più ricco dal lato paleontologico) si trovarono foraminiferi, pesci (specialmente tra La Volta e S. Pietro) e filliti (1).

Il sottosuolo, particolarmente al piano, racchiude ricche falde di acque non sempre eccellenti perchè soverchiamente « dure » per il calcare che contengono; ma la fontana della Fava gode fama di leggerezza, freschezza e persino di alcune qualità terapeutiche. In tutta la regione circostante riescono bene i pozzi artesiani, la cui trivellazione diede ove dell'acqua potabile eccellente, ove salata e anche solforosa. La regione dell'acqua salata sembra si stenda dal Gallo a Fontanafredda e più in su; e acqua della stessa natura fu pure trovata a Monchiero.

Prodotto principale del suolo è l'uva, particolarmente il nebbiolo; ma si raccoglie anche grano, meliga, patate ecc. L'unica industria è quella del vino, che viene esportato in gran quantità, specialmente come vino da pasto, da numerose ditte vinicole.

Barolo festeggiava come suo Patrono San Luigi Re di Francia, di cui esiste un'antica statuetta, reputata come miracolosa, che la tradizione dice portata di

Francia da un cavaliere della Famiglia Falletti.

La Chiesa Parrocchiale, molto modesta, e che probabilmente fu in antico la Cappella gentilizia del Castello, è invece dedicata a San Donato. Sotto il presbitero vi è il sepolcro dei Falletti, e avanti l'altare di Santa Croce prima del 1812 vi possedeva pure il suo la Famiglia Donati.

La costituzione della Parrocchia non deve risalire di molto oltre il 1500. Nei primi tempi la giurisdizione parrocchiale era esercitata da un Canonico della Cattedrale d'Alba, che si firmava « Canonicus et Parrochus (talora Rector) Barolii; » teneva in Barolo un viceparroco e spesso vi si recava egli stesso pel disimpegno del suo ministero. Più tardi vi si stabilì e conservò il titolo e le insegne dei canonici d'Alba. Nel 1624 esisteva in Biavasca, sotto la giurisdizione parrocchiale di Barolo, un convento di Domenicani di Garressio.

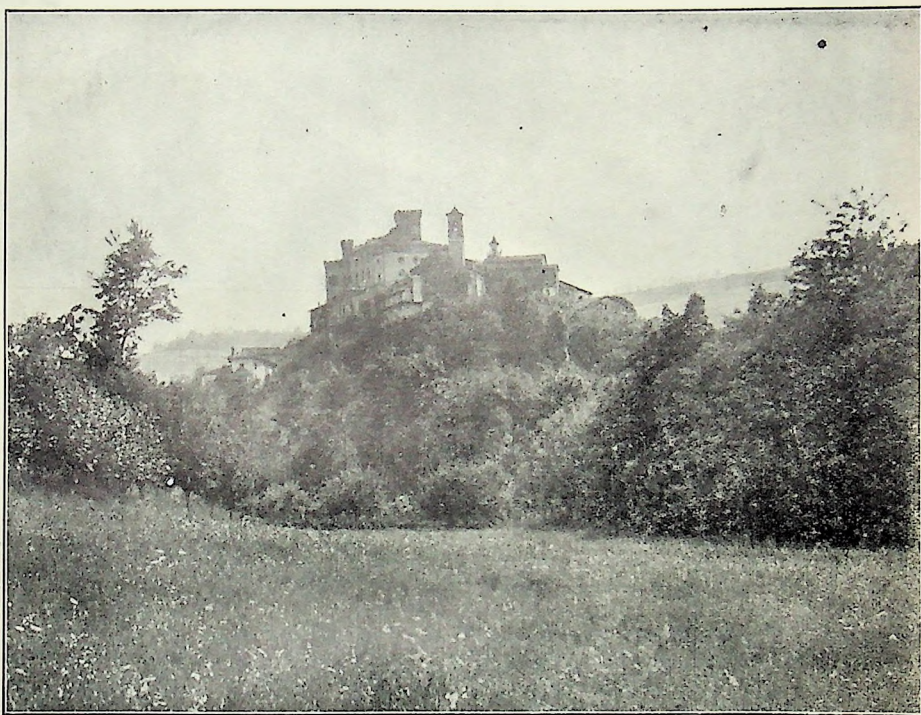
Dall'archivio del Comune (che risale soltanto a pochi anni

prima del 1600) appare che il Vescovo di Alba aveva in Barolo delle decime, cui i Barolesi ricalcitavano spesso e per cui si venne poi ad una composizione.

Oltre i Falletti, feudatari, nel secolo XVI, XVII e XVIII erano tra le famiglie più importanti, i Donati, i Gaudino (De Gandinis e Godino), i Camerano (Camerana, de Cameranis) i De Planitia, i Patrito, i Conta de Vecchis, gli Antignati, i Giolito (di qui Via Giolita), i Senestreri (oriundi di Diano), i Borgogno (2).

2 — NOTIZIE STORICHE

A quando risale l'origine di Barolo?! — impossibile precisarlo. Come quella di tanti altri paesi che non hanno fatto molto parlare di sè, essa si perde nel mistero dei tempi. Solo si sa che il



Fot. G. Olivero

SENTINELLA AVANZATA SULLA VALLE

suo territorio era abitato fin dall'epoca preistoriche, perchè nella sottostante conca della Fava furono rinvenuti utensili e armi silicee risalenti all'età neolitica (3).

Ricordi e vestigia romane non esistono, salvo una lapide ritrovata in quel di Verguie e conservata nel Collegio, riguardante la « Gens Vettia », su cui si legge:

L. VETTIUS L. F.
CAM. VILLACO
P. RUF. TERTIA. FILIS
P.

e che fu così interpretata;

LUCIUS VETTIUS, LUCII FILIUS, CAMILLIA, VILLACO

(1) C. Fusl — loc. cit.

(2) C. Fusl — loc. cit.

(3) Vennero raccolti e portati al Museo di Torino dall'Illustre prof. B. Gaudin.

PUBLI RUFII TERTIA, FILII POSUERUNT (Lucio Vettio, figlio di Lucio, della tribù Camillia, soprannominato Vilicone, e Terzia figlia di Publio Rufo, posero per figli).

Ma a spiegare tale lapide basta il fatto che Alba e Pollenzo non erano lontane: i loro ricchi cittadini possedevano certamente masserie e ville sopra di questi colli, e nuno ignora come i Romani amassero seppellire i propri cari nelle loro ville alla campagna.

Probabilmente Barolo fu invece una di quelle « Corti » formatesi nel primo medioevo con lo stabilirsi dei barbari nelle campagne. Sotto i Longobardi dipese dal Gastaldo risiedente a Diano, poi venne incluso sotto Carlomagno nella contea di Alba, e con questa nel secolo nono faceva parte della marca di Torino amministrata da Arduino il Glabro. In questo stesso secolo vide e subì le scorrerie ungare e saracene. Nel millesimo, essendo signore da Savoia a Cuneo il famoso marchese Bonifacio Del Vasto, fu nella sua Signoria marchionale, e, secondo la divisione avvenuta tra i suoi eredi nel 1142, Barolo sarebbe stato incluso nel marchesato di Cortemiglia, che alla morte di Guglielmo, primo marchese, andò spartito tra gli altri fratelli.

Ed effettivamente verso il 1200 troviamo che possiedono in Barolo, oltre gli aleramici marchesi Del Carretto e di Saluzzo, anche i Signori di Marcenasco, i Di Meane del Consortile di Manzano, gli Scapiti e altri Signori del Consortile di Novello e Monforte, tutti tra loro parenti perchè della stessa discendenza alinea.

Contro tutti si rivolge il giovane ma già rigoglioso libero Comune di Alba, per soddisfare al suo bisogno di espansione, e soprattutto per aprire libera la via al mare ai suoi floridi commerci.

La forza delle armi, il denaro, le arti della diplomazia, tutto serve al suo scopo: e di quelli chi cede alla violenza, chi vende, chi si indebita e dà in pegno, chi cercando protezione offre il suo e riavendolo dinuovo in feudo si fa vassallo, chi domanda la cittadinanza albese.

I Del Carretto, padroni delle vie al mare, contendono a lungo per Monforte, Novello, Mouchiero, e dopo alterne vicende di vittorie e di sconfitte, riescono al fine a consolidarvisi e a estendersi; ma gli Alinei scompaiono a poco a poco, dopo sersi ridotti vassalli ora di Alba ora dei Carrettini, non soltanto

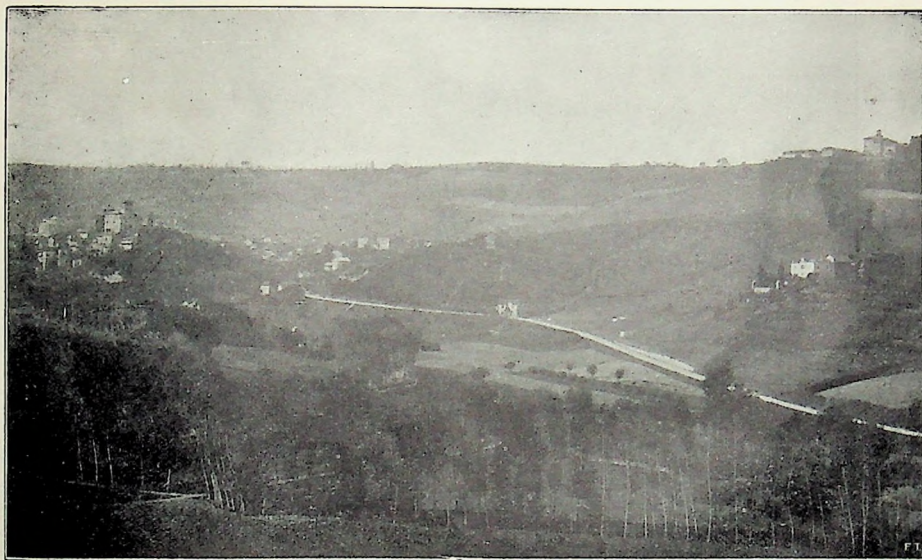
dai luoghi sopradetti, ma anche da Barolo, da Marcenasco, Meane, Villate, Costaungarese, Maizano; e il Comune Albese può da questa parte estendersi fino a Cherasco e oltre (3).

Contro i Signori di Marcenasco e il Consortile di Manzano Alba svolge la sua maggiore attività tra gli anni 1200 e 1202, in cui, appoggiata al libero Comune di La Morra che si fonde con essa

(4), ottiene il loro completo assoggettamento dopo una guerra che dovette essere certamente sanguinosa e durante la quale andò distrutto lo stesso luogo di Manzano con il suo forte castello.

Tutta una serie di documenti del RIGESTUM COMUNIS ALBE (dal 65 al 83) rivela il lavoro per cui tutti quei Signori diventarono vassalli di Alba per le loro terre, e in parte anche i suoi cittadini. Qui accenneremo però solo quel tanto che riguarda Barolo.

Nel 1200, adunque, con atto del 20 giugno (doc. 29-30) i tre



LA CONCA OVE GIACE BAROLO. PERLA DELLE LANGHE.

specialmente ai marchesi Del Carretto, di Saluzzo, di Busea e di Ceva. ¶

Ma è assai difficile farsi un'idea esatta della estensione e della entità di questi possedimenti aleramici, perchè negli stessi paesi e talora nello stesso castello, li vediamo commisti con quelli di altri signori.

Si sa infatti che a Barolo, come a Monforte a Novello e paesi limitrofi, possedevano terreni, case, uomini e giurisdizioni i numerosi discendenti di quell'Alineo IV dei Signori di Sarmatorio, a cui era andata sposa una delle tre figlie dell'ultimo conte di Alba (1), morto prima del 1014 (2).

(1) Da identificarsi con tutta probabilità con la famosa « contessa » eretica di Monforte, come s'è visto più sopra.

(2) Torna qui opportuno riportare quanto osserva il Gabotto nella già più volte citata introduzione promessa alla sua « App. Doc. al Rig. Com. Albe »: « Finora, egli scrive, non si conoscevano Conti di Alba; si ritenevano tali come « marchesi » i discendenti di Arduino il Glabro, o quelli di Aleramo. Ma la storia degli ascendenti e dei collaterali del Glabro si chiarisce molto bene in relazione con le sorti ulteriori dell'Albese. E dimostra che un Oberto, della stessa discendenza di Arduino il Glabro, fu conte di Alba, che difese come poté dalla invasione saracena, e come, defunto il conte Oberto prima del 1014, i suoi possedimenti passarono agli eredi delle tre figlie di lui. Una di queste era andata sposa ad Alineo IV di Sarmatorio: e così troviamo più tardi, cioè verso la fine

dell'undicesimo e il principio del dodicesimo secolo che gli Alinei, da cui si formò il famoso consortile dei Signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, dominavano a mezzogiorno dell'Albese, cioè a Manzano, Barolo, Monforte e Novello; commisti però i loro possedimenti, fin negli stessi luoghi, con i marchesi aleramici. »

(3) A Cherasco nuova, fondata con il concorso dei paesi e la onvicini e l'aiuto d'Alba sul luogo di Cherasco vecchia o Cheraschetto, e costituitasi in Comune nel 1213, si riunirono quasi tutti i Signori di Manzano, dandovi ordine ad alcune fra le principali famiglie tra cui Mons. Agostino Della-Chiesa (nella sua Corona Reale di Savoia, Tom. II c. 4) annovera i Meani, Mentoni, Lunelli, Lejli, Gozzani, Rati, Ferreri, Sinfredi, Toscani, Turchi.

(4) La fusione avviene nel Natale del 1201 (doc. 24), ed è così stretta, che

fratelli Sismondo, Guglielmo e Merlo di Marcenasco fanno donazione ad Alba di quanto possiedono in proprietà allodiale nel castello, nella villa e nel territorio di Barolo e Marcenasco, tanto in uomini quanto in beni, e ne ricevono investitura feudale. Ma quanto poco spontanea fosse quella donazione lo dimostra il fatto che nel 1202 li troviamo alleati con i loro consanguinei del Consortile di Manzano contro di essa; e nella pace conclusa in quello stesso anno (per cui Robaldo Turco capo del Consortile è eletto podestà del Comune Albese per quell'anno e agli altri Signori diventati cittadini albesi è riconosciuto in perpetuo il diritto di portavessillo del Comune) essi sono reintegrati nel loro feudo, che continuano a riconoscere da Alba (doc. 65) ove si stabiliscono e formano poi una delle principali e più influenti famiglie.

Nello stesso anno 1202 Anfuso di Meane, dei Signori di Manzano, vende per il prezzo di lire 70 astesi ogni suo avere e giurisdizione in Manzano, Villate, Meane, Costaungaresca e Barolo:

e nell'atto di vendita specifica avere in Barolo i seguenti uomini: Donato, Guglielmo Barata, i figli di Nicolao Bruna, i figli di Nicardo Magliano, la famiglia Manassei, Ottone Faba, Sibillia (d. 76).

Nel 1214, essendo morto Sismondo di Marcenasco, il Comune investe di quanto il defunto teneva da esso in feudo in Marcenasco, Barolo e La Morra (1) certo Nicolò di Bubbio (d. 12), salvo, è detto nel contratto, lire 7 che quelli di Barolo danno annualmente al Comune Albese e agli uomini di La Morra. E tale feudo, da un inventario ordinato nel 1224 (d. 449) dal Podestà albese Pagano di Pietrasanta risulta a quell'epoca ancora nelle mani dello stesso Nicolò (2).

Se il Consortile di Manzano (e quello più grande di Manzano, Monfalcone e Sarmatorio avente a capo Gerbaldo di Bagnasco) faceva ostacolo a ponente, non minore difficoltà opponevano a mezzogiorno al giovane Comune, smanioso di espandersi, tanto i Del Carretto padroni delle vie al mare, quanto il numeroso Consortile di Novello e Monforte.

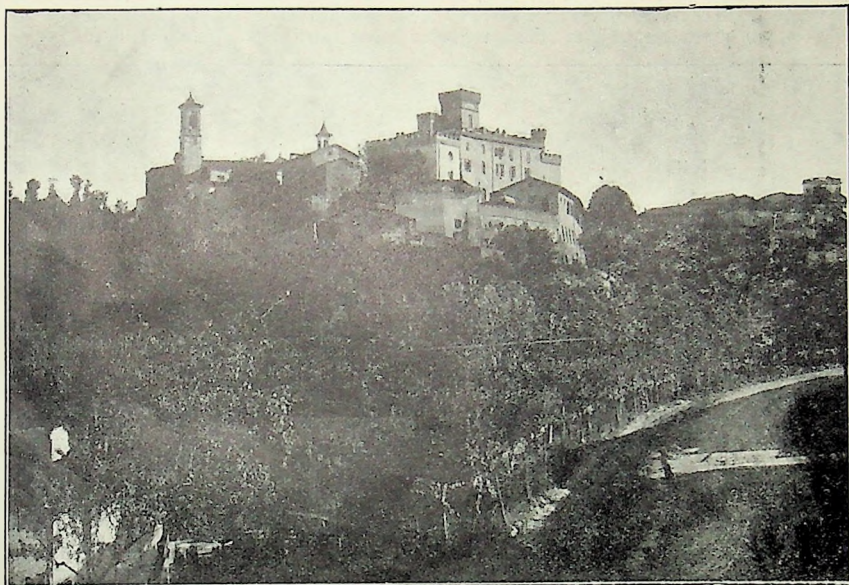
Da questa parte uno dei più antichi documenti che riguardano Barolo è un testamento del 1178 per cui un Raimondo di Monforte lascia ai Canonici e al Vescovo d'Asti la sua parte di proprietà e giurisdizione nei castelli e ville di Monforte, Novello, Barolo, Oriolio, Monchiero e Romanisio (3).

Quanto al « *Rigesium* » del Comune d'Alba, esso rivela anche qui tutto un assedio lento ma inesorabile posto ai vari Signori del Consortile di Novello e Monforte, a incominciare dal 1171

(d. 151-156), e come questi mano mano sono condotti a cedere quanto possedevano in Monforte, Novello, Barolo, Monchiero, Perno, Colombero, Pansolio, Torricella (d. 52-58), riconoscendosi vassalli, e a chiedere anche la cittadinanza albese (d. 277). Ma da questa parte entrano in scena Enrico Del Carretto, figlio del Guercio, e Gratapaglia suo genero, con i quali Alba già nel 1209 si era accordata per aver da loro libera la via al mare (d. 16).

Costoro riescono a circuire parecchi di quei Signori, specialmente gli Scapiti di Novello, che possedevano parecchio in Barolo, e li inducono a rinnegare il vassallaggio albese per il proprio (d. 205 - 208, e 272 - 273) (4).

Scoppia quindi l'inevitabile contrasto tra gli Albesi e i Carrettini, che è composto una prima volta nel 1219 (d. 280, 281, 285, 286), e poi nuovamente nel 1224 (d. 254, 299), per cui Enrico e Gratapaglia, dietro compenso di L. 7000 astesi, rinunziano a tutti gli acquisti fatti negli anzidetti luoghi ri-



Fot. Liuzzi - Alba

BAROLO ARRIVANDO DA ALBA

cevendoli in feudo da Alba.

Per quanto riguarda in modo speciale Barolo, essi, che avevano già infenduto ad Anselmo Corradengo quanto era stato di Gerbaldo Scapita, promettono di disinteressare l'anzidetto Corradengo e di restituire in intero (d. 344-345).

Più tardi, ossia nel 1233, anche il Marchese Bonifacio di Monferrato, nella infelice guerra contro Asti, Gratapaglia, Giacominio Del Carretto figlio del fu Enrico e i loro vassalli di Monforte e Novello, cede al Comune d'Alba, in cambio dell'alleanza, i Castelli di questi due luoghi e quanto esso possedeva nelle loro due castellanie.

Onde verso quest'epoca Alba può dirsi padrona di Barolo, che viene poi acquistato dalla potentissima famiglia albese dei Falletti. Purtroppo la scarsità dei documenti (5) non consen-

l'esser cittadino di La Morra equivaleva ad essere cittadino di Alba (doc. 303, 415.)

(1) Marcenasco era una villa con castello situata nei pressi dell'attuale borgata dell'Annunziata, nel territorio di La Morra a poca distanza da Barolo.

(2) Nello stesso anno 1224 costui figura vassallo del Marchese di Monferrato per quanto questi possedeva in Bubbio (*Cronaca del Monferrato* di B. SANGIORGIO, anno 1224), ed ebbe anche mano in negoziati importanti per il Comune Albese (doc. 208 e 209). Si ha ancora notizia di lui e di suo fratello Taddeo nel 1231 (*Appendice al Rigestum Communis Albe* - d. 88, 161).

(3) *Historia Patrie Monumenta* - Ed. per ordine di Carlo Alberto nel 1838,

Tom. I col. 801-82. Romanisio è luogo ora distrutto. Molti dei suoi abitanti per sottrarsi al dominio di Asti fondarono il Comune di Fossano nel 1236.

(4) Anche la contessa Alasia, a nome del figlio Manfredino III marchese di Saluzzo, compra da Nicolò di Novello e Oberto Alario la loro quota nella castellanìa di Monforte, ridandola in feudo all'anzidetto Nicolò, nel 1220. (MURLETTI - *Storia di Saluzzo* - T. VI p. 330.)

(5) Tale scarsità è dovuta anche al fatto che la maggior parte dell'archivio di Casa Falletti andò distrutto nell'incendio del Castello di Pocapaglia nel 1550. Cfr. *Notice Historique de la maison Fallet de Barol* - Arch. storico della famiglia Barolo - Mazzeo 212, n. 17.



Fot. G. Olivero

LA FONTANA DELLA FAVA

te di conoscere il come e il quando; solo sappiamo che fin dal 1221 essi risultano imparentati con i Signori di Manzano. (i quali forse possedevano ancora in Barolo a titolo di Vassalli di Alba) (d. 213), e che erano anche in stretta relazione di amicizia con quei di Monforte (d. 309); sappiamo ancora che nel 1307 Giacomo Falletti è chiamato in giudizio per Barolo da Giovanni Saluzzo Signore di Dogliani presso il tribunale sovrano di Carlo II d'Angiò (1). E questo è tutto.

3 — SOTTO I FALLETTI

Nel trecento e nel quattrocento i Falletti, che per numerosi altri feudi da loro posseduti facevano omaggio di vassalli ai vari principi dei territori nei quali essi erano posti, caduta la potenza angioina per opera loro dopo la battaglia di Pollenzo del 1346, vissero in Barolo e nel vicino Castello di La Volta in una specie di indipendenza solitaria e fiera (2).

« Il ramo dei Falletti di Barolo, è scritto nel Diziona-

rio di Moreri (Supplemento del 1735), godè in tempi andati della sovranità, come è dimostrato da un contratto del 21 Aprile 1461 con il quale Oddone Falletti fa donazione a Tibaldo Falletti suo fratello delle sue porzioni dei castelli giurisdizioni e uomini dei luoghi di Barolo e La Volta, ch'egli dichiara non esser punto feudali ma allodiali, e non aver mai riconosciuto nè dover riconoscere, « non recognovisse nec recognoscere debere nisi a solo Deo », come suonavano i termini del contratto; e non è ancora molto, sulla porta del Castello di La Volta si leggeva questa iscrizione: « Neminem cognosco prater Deum ». Si conserva negli archivi di questa casa l'atto di investitura che Tibaldo Falletti prese da Guglielmo Paleologo Marchese di Monferrato il 28 Settembre 1486. Esso recita che Tibaldo Falletti, non avendo fatto che una semplice « aderenza », ossia trattato di alleanza col Marchese di Monferrato per le sue terre di Barolo e La Volta, e non avendo mai dipeso da alcuna potenza, « alium principem seu potestatem de mundo non recognovisse », egli intende, in vista dei servizi che gli ha reso il Marchese, rendersi suo vassallo e dipendere da lui per i feudi di Barolo e La Volta » (3).

(1) In un rescritto dello stesso anno, esistente nell'Archivio della Famiglia Barolo, Carlo II ordina al suo Siniscalco di inquire in proposito. (Mazzo 206, n. 1.)

Secondo il *Dizionario Feudale* del GUASCO, Barolo alla morte del primo marchese di Cortemiglia sarebbe toccato al fratello di lui Enrico Del Carretto, detto il Guercio il quale lasciò due figli, Oddone ed Enrico. Oddone avrebbe venduto la sua parte nel 1101 al Marchese Manfredo II di Saluzzo; nel 1296 Tommaso I di Saluzzo la lasciò al suo secondogenito Giovanni, Signore di Dogliani, i discendenti del quale la riconobbero dal Marchese di Monferrato, e questi nel 1480 ne avrebbe poi investito Tibaldo Falletti.

Anche il Muletto nella sua *Storia di Saluzzo* (T. II p. 500) annovera tra i possessori di Giovanni di Dogliani Barolo, con Serralunga, Roddino, Castiglione Falletto, Lequio o Castellotto.

(2) Difatti essi non compaiono nell'atto del gennaio 1283 in cui il Comune

di Alba si dà con tutti i suoi feudi, castelli e ville, al Marchese di Monferrato (*App. Doc. al Reg. Com. Albe*, d. 156); anche più tardi, quando Asti e Alba sono passati ai Visconti di Milano, e da Gian Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, sono assegnati in dote alla figlia Valentina andata sposa al duca di Tours e di Orléans (anno 1387), tra gli altri loro feudatari anche i Falletti sono invitati a fare l'omaggio feudale al nuovo padrone, non però per Barolo e La Volta, ma per La Morra, Serralunga, Castiglione, Pocapaglia (*Cronaca del Monferrato* di B. SANGIORGIO all'anno 1387) E nell'anno 1431, al tempo della guerra degraziata tra il Marchese di Monferrato, Giovanni Giacomo e il Duca di Milano, Filippo Sforza, questi fece occupare i Castelli intorno: La Morra, Monforte, Novello, Sindo, Castiglione, Dogliani ecc. non però Barolo e La Volta. — GURCHENON — *Histoire Généalogique de la Maison de Savoie*. — Ed. 1660 — Vol. I p. 472 o seg.

(3) L'aderenza che aveva preceduto questo definitivo vassallaggio era stata



LA VALLE PRESSO BAROLO

D'allora in poi, Barolo entrò a far parte dello Stato Monferrino e ne seguì le sorti fino al 1631, anno in cui per il trattato di Cherasco esso fu ceduto con Alba e molte altre terre al Duca Vittorio Amedeo I di Savoia.

Fu eretto in contea solo al principio del 1600 e in marchesato il 9 Luglio 1730.

Come abbiano vissuto i Barolesi sotto la signoria baronale dai primi tempi feudali in poi, è facile arguirlo. Nei primi contratti con Alba si parla di vendita di uomini, segno evidente che almeno allora i suoi abitanti erano in gran parte servi della gleba. Da due documenti del *Rigestum* (30, 449) appare però che vi erano anche dei livellari o censuari, se non dei liberi coltivatori.

I servi della gleba non erano schiavi nel vero senso, ma legati al fondo che non potevano abbandonare. I censuari o livellari avevano le terre in affitto e pagavano per esse un canone annuo fisso in natura o in denaro, e in più erano obbligati per un certo numero di giorni a lavorare per il Padrone. I liberi coltivatori erano padroni del loro campo; ma oltre alle tasse ordinarie e alle contribuzioni straordinarie, dovevano spesso interrompere i loro lavori o per ripulire il fossato del castello o il canale del molino, o per costruire strade, fortificazioni ecc. e soprattutto dovevano fare la scolta e andare in masnada in tempo di guerra.

Servi della gleba, livellari e liberi coltivatori vivevano tutti nei miseri casolari raggruppati per difesa sotto il castello e intorno alla Chiesa. Rare erano sia le comunicazioni con altri paesi che i mercati per il cattivo stato e la poca sicurezza delle strade e per i continui pedaggi. Poco coltivata la campagna

però è la caccia e la guerra devastavano troppo spesso i raccolti.

Il Signore poi succedeva ai sudditi morti senza discendenti e per un terzo o per un quarto nelle altre eredità. Anche i matrimoni contratti fuori del borgo avevano spesso bisogno della sua autorizzazione. Investito del potere legislativo, amministrativo e giudiziario, erano pure in suo arbitrio la fissazione delle tasse, i banni o le pene pecuniarie, i placiti e i giudizi. Egli viveva lassù nel castello come aquila solitaria nel suo nido.

« Il popolo che gli sta intorno, scrive il Cantù, non è suo sangue come nel patriarcato; non sono parenti e affini come nei *can* di Scozia e di Irlanda; nè seco li lega affetto o tradizione alcuna; soletto, colla moglie e coi figli, burbero, sospettoso, disgiunto dalla gente che lo teme ed obbedisce.

« Qual alta idea non deve egli concepire di se stesso, potendo tutto, e potendolo per sola facoltà propria senza altri limiti interni ed esterni, che quelli della propria forza! Sin da fanciullo, dalla burbanza del padre e dalla sommissione dei servi apprese tutto essere lecito al padrone. Cresciuto fra schiavi tremanti e disprezzati, e cagnotti disposti ad ogni sua volontà; superiore alla tema ed all'opinione, non conoscendo la vita sociale, non contrastato mai, non temendo nè repressione nè rimproveri, acquista una bizzarra vigoria di carattere, non soltanto fiero, perfido, scandaloso, ma stravagante, capriccioso; un'ostinazione negli usi proprii, repugnante da ogni progresso.

« Ai servi, invece di soldo, concede il diritto di estorcere e soverchiare; nuova gradazione di tirannia, che fa sempre maggiore la distanza fra quei del castello e quelli della pianura.

« Rinforzare sempre più il suo castello, il cavallo, l'armatura è unico affare del castellano; e fidato in questi e trovandosi invulnerabile ai colpi della ciurma che sotto i suoi colpi casca senza riparo, acquista un valore temerario e prepotente.

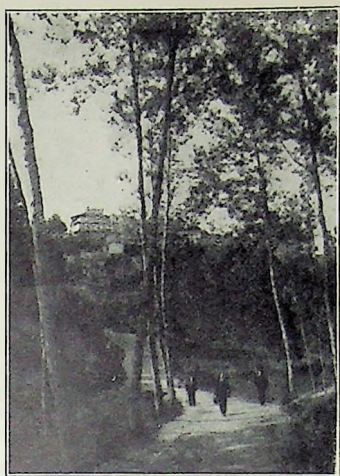
« Di lassù piomba talvolta a rapire la moglie e le figliuole del



Fot. G. Olivero



NEL BOSCO



villano cui non si degna sedurre; spoglia i viandanti o li taglieggia. Ma poichè anche in tempi tumultuosi la battaglia e la preda non sono che eccezioni della vita, si trova sovente ozioso e scarico di quelle regolari occupazioni che solo possono riempire la vita. Pubblici negozi che il chiamino più non ve n'ha; il giudicare i dipendenti è ufficio spiccio perchè dispotico; semplice l'amministrazione, giacchè i campi erano coltivati da villani a tutto suo pro; dai suoi servi esercitata l'industria; le lettere erano abbandonate al monastero, regalato ad ora ad ora perchè pregasse e studiasse.

« Doveva dunque il feudatario occupare altrove quell'attività che costituisce la vita, e quindi avventurarsi ad imprese, a caccie, a saccheggi, a pellegrinaggi, a tutto che il trasse da quell'ozio senza pace » (1).

Nella sua assenza governava per mezzo di un Podestà, o bailo, sindaco o castellano, il quale era di pien diritto capo della Comunità, convocava il consiglio, presiedeva le adunanze e ne faceva eseguire le deliberazioni; di più era giudice di prima istanza. Il medesimo divenne più tardi una istituzione fissa quando i feudatari, divenuti vassalli di qualche principe, ne presero a frequentare le corti; ma non era molto raro il caso che il servitore fosse peggior del padrone.

Tali le condizioni generali dei borghi feudali, che con tutta probabilità furono anche quelle di Barolo.

4 — Storia d'altri tempi

E che anche qui i Signori usassero largamente di un potere

che non aveva controllo se non da Dio, secondo la loro superba espressione, ne fa fede una tradizione che si trasmette ancora di padre in figlio con una vivezza come se fosse di ieri (e che in realtà non è forse molto antica), riguardante il cosiddetto « ius primæ noctis », — diritto che, al dir degli storici, non appare in nessun diploma o legge scritta del medioevo, ma che fu spesso praticato, e il cui ricordo rimase legato in molti paesi a prepotenze e imprese alla Don Rodrigo compiute impunemente sui sudditi da taluno dei feudatari succedutisi nel lungo volger dei secoli.

Ogni buon barolese, adunque, se lo interrogate sui tempi andati, quando comandavano i Signori, vi parlerà del « ius primæ noctis » e vi racconterà la storia di Patrìto.

Tra i più svelti e più arditi giovanotti di Barolo vi era uno dei Patrìto (famiglia ancor oggi esistente), il quale da tempo amoreggiava con una ragazza, ma non si decideva a sposarla, conoscendo le pretese del Feudatario d'allora.

Un giorno questi, che amava presenziare al gioco del pallone, domanda sorridendo al nostro Patrìto, abile e simpatico giocatore, perchè non si sposasse.

Il giovane lo riguardò serio negli occhi, e disse:

— Non mi sposo perchè la mia moglie deve essere soltanto mia.

L'altro si affrettò a rassicurarlo, e Patrìto fidandosi su la sua parola, si sposò.

Ma il giorno delle nozze, quando gli sposi uscivano felici dalla Chiesa, il Padrone, circondato dai suoi schiavani, era là ad attendere la sposa.

Lo sposo ingiuriato non disse nulla, ma preparò la vendetta.

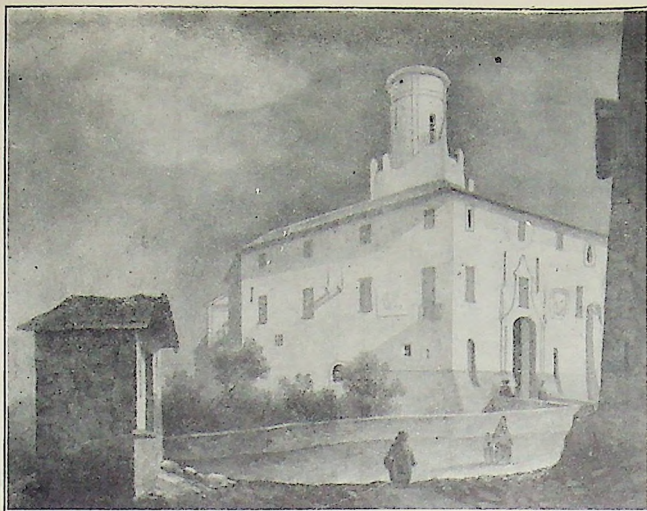
Alcuni giorni dopo egli era ancora sul gioco, e il Castellano segnava i punti, come se nulla fosse stato: solo



Fot. L. Foglio

BAROLO — LAGHETTO DELLA GIUNCHERA
(su lo sfondo Castiglione Falletto)

(1) Storia universale — loc. cit.



IL CASTELLO DI LA VOLTA (da incisione dell'Goult)

lo sogguardava ironico. A un dato punto essendo sorta discussione e dovendo arbitrare, egli diede torto a Patrito con marcata soddisfazione.

— Un fallo a te, Patrito!

Non aveva ancor detto, che questi aveva già tolto di tasca il pugnale che in tutti quei giorni non l'aveva più abbandonato.

— E questo a te! — rispose. Un lampo, un grido come di bestia sgozzata che si abbatte al suolo, e fu tutto. In quattro salti egli era giù alla Fava. Là, il confine; al di là, il Marchesato di Monforte e Novello, fendo imperiale, la salvezza e l'impunità.

Nelle guerre del cinquecento tra Francesi e Spagnuoli per il ducato di Milano; nel seicento, del Duca di Savoia contro Mantova e le truppe imperiali per il possesso del Monferrato; nel settecento, durante le guerre tra Piemontesi alleati con l'imperatore di Vienna contro i franco-spagnuoli per la successione di Spagna e di Polonia, anche Barolo, come gli altri paesi delle Langhe, ebbe molto a soffrire per il passaggio e l'occupazione degli eserciti sia amici che nemici.

Dove le truppe passavano erano continue forzate contribuzioni di denari, viveri, foraggi, alloggiamenti, prestazioni d'opera per carriaggi e fortificazioni, con il seguito inevitabile di guasti ai raccolti, di pestilenze, carestie, brei gantaggi e altri simili malanni. Requisite bestie, vuotati i granai, le cantine, i fienili, malsicure le vite delle persone. Avendo subito anch'esso l'occupazione francese del Brissac, durata sui paesi e castelli delle Langhe dal 1553 al 1559, avvenne nell'anno 1556 il «Consegnamento della comunità di Barolo alla R. Camera dei conti di Piemonte e Savoia» sotto il dominio diretto del Re di Francia Enrico II (1).

La famosa peste descritta dal Manzoni, passata dalla Lombardia in Piemonte, si portò via nel solo paese di Barolo, dal 27 Settembre 1630 al Giugno 1631, più di 250 persone, che furono in gran parte seppellite nel cimitero di San Lorenzo ora scomparso.

Nel 1796 comparvero le truppe repubblicane di Napoleone, e più precisamente la colonna del generale Angereau, che però sgombrarono dopo la pace di Cherasco. Ma il giorno 8 Dicembre 1798 Carlo Emanuele IV. co-

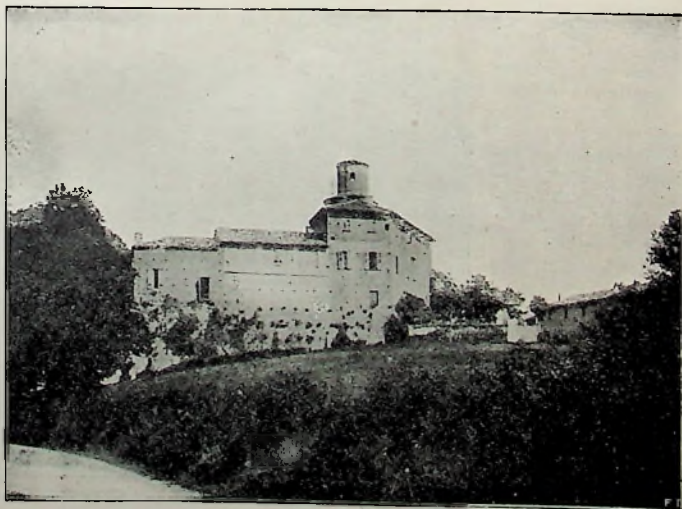
stretto a rinunciare al trono, si ritirava in Sardegna; e allora, costituitosi il Governo Provvisorio di Torino, anche Barolo ebbe il suo «Maire», che prendeva gli ordini dalla municipalità di Alba.

Mancano purtroppo le memorie scritte al riguardo; ma se s'ha a giudicare da quanto accadde nella vicina La Morra, ove i contadini accorsero armati per abbattere l'albero della libertà troncando la festa sul più bello, e se si pensa alla spontanea generale rivolta avvenuta poco dopo in tutte le Langhe contro francesi e giacobini all'appressarsi delle truppe austro-russe, si può credere che anche in Barolo l'entusiasmo repubblicano sia stato molto scarso e poca voga vi abbiano avuta i berretti frigi.

Del resto, se anche l'entusiasmo vi fosse stato, l'avrebbe presto fatto sbollire quello che accadde dopo che Napoleone ebbe vinto din nuovo a Marengo nell'anno 1800 e incorporato il Piemonte alla Francia.

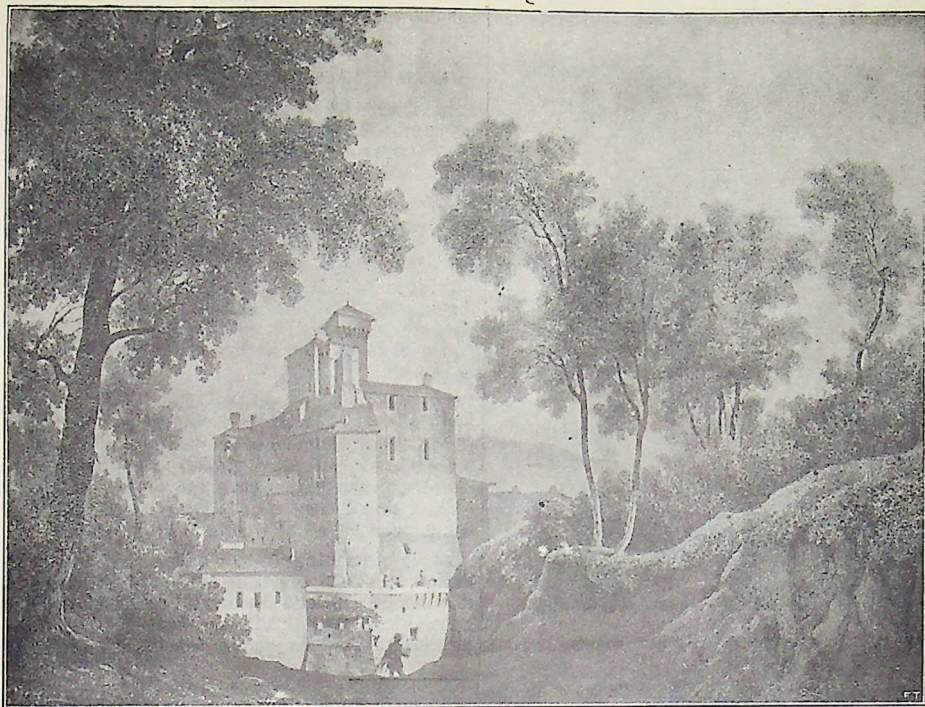
L'archivio comunale di Barolo conserva anch'esso fasci e fasci di carte datate da quegli anni infasti; sono ordini di censimento degli uomini, del bestiame, di tutto; richieste di contribuzioni di ogni genere, dalla paga giornaliera per un dato numero di soldati a quella detta delle scarpe; ricevute per le richieste soddisfatte e rimproveri minacciosi per le altre da soddisfare; suppliche vane, debiti contratti... tutta insomma una teoria lamentevole e pietosa di angherie ufficialmente intestate all'insegna troppo bella di «libertà, fraternità, uguaglianza».

Poi la repubblica francese diventò impero napoleonico; e Napoleone, per alimentare le sue interminabili guerre, impose la coscrizione obbligatoria, con cui si portò via il fiore della gioventù a far carne da cannone sui campi di Spagna, di Germania, di Polonia e di Russia. Invano le madri pregarono e piansero per i loro figli lontani, e i padri le sere lunghe d'inverno, seduti intorno al focolare deserto, e contemplando silenziosi la fiamma, ne calcolarono il probabile ritorno. Quelli che avevano risparmiato le imboscate spagnuole, il piombo prussiano e i campi di battaglia tedeschi, se li era tenuti nella sua stretta tenace il gelo russo; e pochi furono quelli che ritornarono a raccontare della grande epopea e delle cose meravigliose viste nel mondo; tra questi pochi si distinse un Bernardo Gaudino, nato in Barolo nel 1774, che fu tenente colonnello di artiglieria di prima classe, venne fatto prigioniero dagli Inglesi nel 1806 e servì poi con pari grado nell'Armata Sarda.

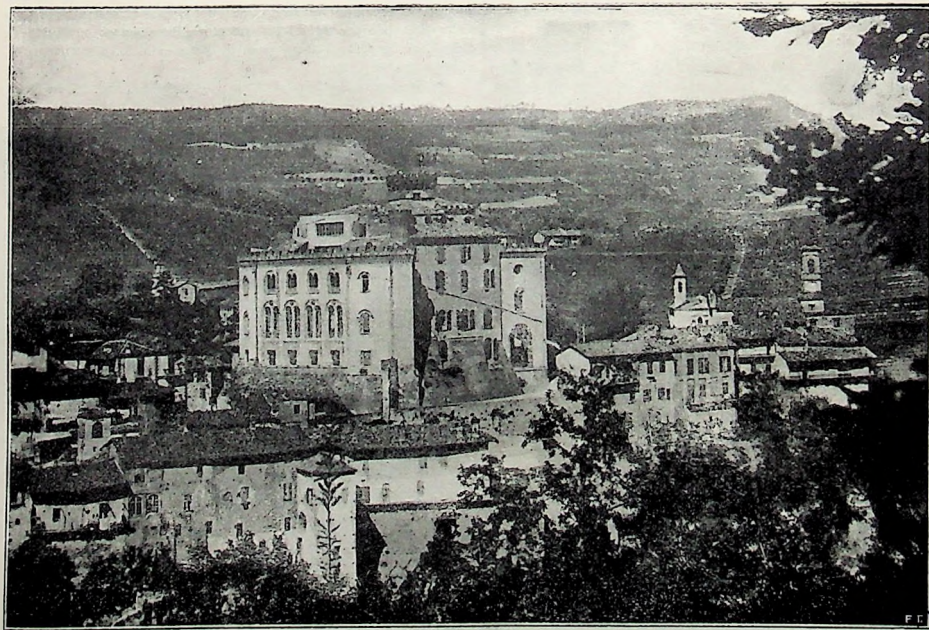


IL CASTELLO DELLA VOLTA COME È AL PRESENTE

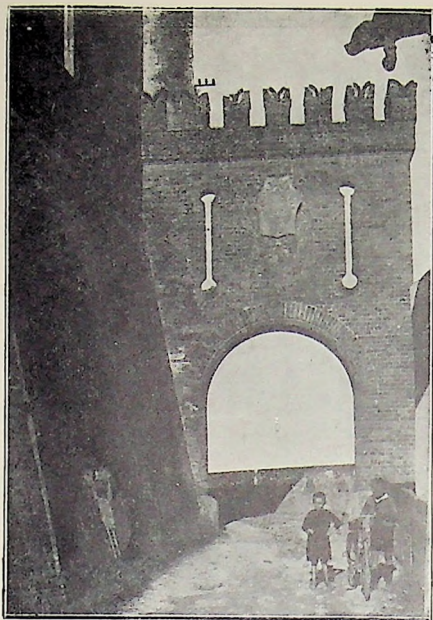
(1) Archivio della Famiglia Barolo - Mazza 206, n. 7.



IL CASTELLO DI BAROLO COME ERA (da una incisione del Gonin)



LATO SUD-EST DEL CASTELLO DI BAROLO COME È STATO RICOSTRUITO NEL 1875



CASTELLO DI BAROLO: dov'era il ponte levatoio.

Non è dunque da stupire se nel 1814 anche Barolo salutò con gran festa la Ristorazione e il ritorno dalla Sardegna dei suoi legittimi Sovrani, di cui visse d'allora in poi la passione, che fu la passione stessa d'Italia.

5 — IL CASTELLO DELLA VOLTA

Se si eccettuano i castelli, e alcuni finestrini gotici con fregi in cotto (purtroppo già malamente deturpati) nelle case delle antiche famiglie dei Donati e dei Camerano, Barolo non ha più altro di importante dal punto di vista edilizio artistico. La stessa Chiesa parrocchiale, che, come s'è detto, non era verisimilmente che l'antica Chiesa gentilizia del Castello, la Confraternita che le sta accanto, e le altre poche cappelle sparse nel suo territorio (1), nulla presentano di notevole.

Dei due castelli, di cui già parlano i documenti prima del 1200, e che si opina esser sorti al tempo delle invasioni saracene allorché i due re d'Italia Berengario I e Ugo di Provenza diedero larga facoltà di erigere torri e manieri, — l'uno è posto all'estremità del borgo, che domina dall'alto con la sua mole, l'altro è il cosiddetto castello di La Volta o della Volta.

Posto in alto, a cavaliere della dorsale che conduce da Novello a la Morra, il Castello di La Volta è visibile tanto dalla piana di Alba che da quella di Narzole, e vi si gode un panorama di poco inferiore a quello del famoso Belvedere di La Morra: da una parte, in un gran semicerchio, lo strano mare collinoso dell'Astigiano, dell'Alto Monferrato, e delle Langhe, perdentesi lontano oltre agli estremi

limiti dell'orizzonte; dall'altro versante la valle del Tanaro e l'altipiano o gran tavoliere che si stende da Mondovì a Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, sotto l'imponente cerchia delle Alpi Marittime e Cozie, sulla cui linea nera e severa s'erge gigante e solitario il Monviso.

Attualmente il Castello è un grosso corpo di fabbricato (iscritto forse a torto nell'elenco dei monumenti nazionali) dominato da una torre rotonda coperta, alla quale si accedeva un tempo per una scala esterna in muratura che le girava intorno.

Secondo alcune memorie manoscritte che si trovano nell'archivio storico di Casa Barolo, durante le guerre tra Francesco I re di Francia e Carlo V Imperatore di Spagna, i Francesi che avevano occupato queste terre, considerandole come imperiali, ordinarono la distruzione dei castelli di La Morra, La Volta e Barolo, tutti di proprietà dei Falletti. Però Scipione Falletti, che si trovava in Francia tra il 1510 e il 1520, avendo appreso dell'opera di demolizione già incominciata, poté ottenere che fosse sospesa.

Prosegue l'anonimo scrittore dicendo che il castello di La Volta, che era molto considerevole (ed era in realtà feudo imperiale, come vedemmo) fu poi distrutto nelle guerre posteriori (2); e « che ancora oggidì (siamo in principio del milleottocento) non esiste più che circa una metà dell'antico castello di Volta e circa i due terzi dell'antico castello di Barolo, ciò che non è molto difficile di verificare sul posto. »

Anche la sua origine è molto antica. Nel 1200 apparteneva ai Signori di la Volta, come li chiama il « Rigestum » di Alba, che si sottomisero al detto Comune (3) occupandovi pubbliche cariche (Rig. 50,200,201,202). Un Guglielmo da la Volta è tra i principali d'Alba che giurano fedeltà all'imperatore Federico

(1) La Chiesa di S. Ponzio in Vergne, ora staccata ed eretta in Parrocchia; l'Oratorio di S. Pietro presso La Volta (ora sconsacrato); la Cappella dell'Assunta; la Cappella di S. Rocco nella Frazione di Ale Sottane; l'Oratorio di San Lorenzo, ora sconsacrato, e la Cappella di S. Sebastiano, sorta verso il 1170, ora demolita.

(2) Dice infatti la storia che l'abbattimento del Castello e della torre è dovuto ad un ordine del Commissario Francesco Giacomo De-Perno in data 1544, inibente « agli uomini del luogo doversi rovinare et distrurre la torre et il castello » in modo che non si potesse più abitare, sotto ammenda « de saccho et discretionis de soldati, atque pena di 300 scuti ». E. MONCHIERO — *La Morra e la sua Storia* p. 25.

(3) *Dizionario feudale del GUASCO* — Aggiunte, vol. IV in fine.



Fot. Martina — Alba COLLEGIO BAROLO — ANTICA SALA DEL CASTELLO

Il nel 1215 (Rig. 297) e un Giovanni della stessa famiglia è assassinato dai De Brayda nel 1241 (Rig. 353).

Incorporato nel feudo di Barolo, ne seguì le sorti e non uscì più dalle mani dei Falletti.

Esso ebbe giorni di splendore, e ancora nell'ultimo secolo fu villeggiatura preferita dell'ultima marchesa di Barolo e del suo malinconico segretario Silvio Pellico, il quale, a memoria dei vecchi Barolesi, amava starsene lunghe ore seduto sotto i folti ippocastani che circondavano il castello al nord e all'est, a contemplare il sotto-stante panorama, a leggere e a meditare.

Al presente il Castello della Volta è poco meno di una rovina, e disabitato.

La rapace e poco intelligente speculazione lo ha persino scoronato della gloriosa e suggestiva corona dei suoi secolari ippocastani, sotto i quali senbrava ancor vagolare l'ombra pensierosa del Reduce dallo Spielberg; asportati gli arazzi, le specchiere, i quadri, le suppellettili di pregio e i mobili antichi per sottrarli alla dispersione e alla distruzione; non lo abitano più che il silenzio e gli uccelli notturni, ed è diventato oggetto di superstizioso terrore per il popolo, che lo crede infestato dagli spiriti, e per le paurose leggende che lo riguardano.

Dice infatti la leggenda che uno degli antichi castellani, famoso per le sue sregolatezze, apriva spesso le sontuose sale a lieti conviti. Una notte, dopo una lauta cena degenerata in orgia, i convitati ignudi s'erano dati ad una danza sfrenata nella magnifica sala degli specchi... quando ad un tratto il pavimento sprofondò e l'abisso apertosi li inghiottì tutti. Allorché le macerie furono rimosse e il pavimento rifatto, non si trovarono più tracce di loro. Solo la torre vicina apparve tutta chiusa nel suo piano terreno, e nessuno seppe più trovarne l'apertura (1); e in certe notti oscure chi passa sotto le vecchie mura ode gemiti e grida, e agitarsi e correre attraverso le sale deserte strane fiammelle, per cui impaurito affretta il passo facendosi il segno della croce.....



Fot. Martina - Alba

COLLEGIO BAROLO - L'ANTICA BIBLIOTECA DEL CASTELLO

6 — IL CASTELLO DI BAROLO E IL COLLEGIO OMONIMO

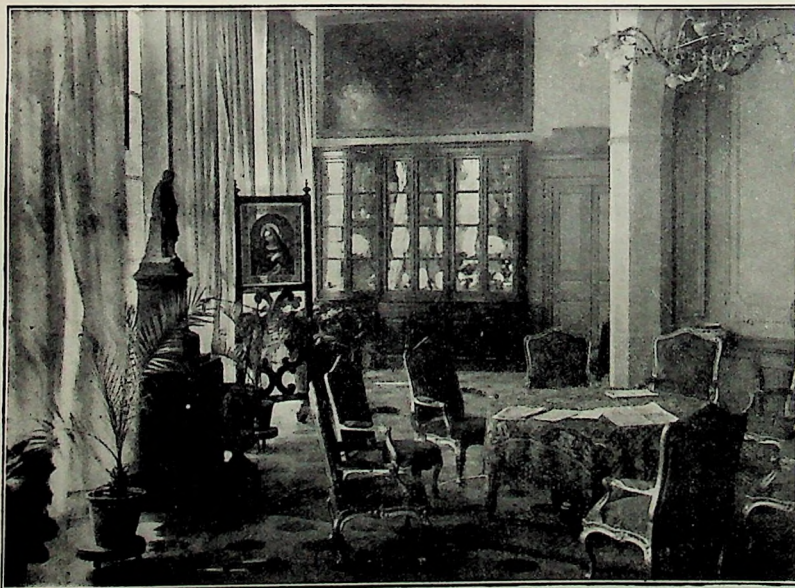
Diversa e più lieta sorte incontrò il Castello di Barolo, che trascurato dagli ultimi marchesi, erasi ridotto poco più di una bicoeca, ma, designato poi ad essere sede del Collegio fondato dalla volontà testamentaria dell'ultima Marchesa, Giulia Falletti nata Colbert di Maulevrier, fu quasi completamente rifatto mediante lavori iniziati nel 1871 e terminati nell'ottobre 1875.

L'art. 63 del testamento della Marchesa diceva testualmente: « Io fondo in Barolo, ovvero nel Castello della Volta se più convenisse, un Collegio che porterà per sempre la denominazione di COLLEGIO BAROLO, nel quale potranno essere ricevuti mediante una modica pensione, i fanciulli cattolici di qualsiasi

ceto » Stabiliva inoltre quindici posti gratuiti per fanciulli privi di mezzi di fortuna, ma provveduti di talenti e di attitudine agli studi.

La direzione doveva essere affidata ad una Congregazione Religiosa, e, in suo difetto, a sacerdoti pii e degni.

Però all'Opera Pia, erede dell'ingente Patrimonio dei Falletti ed esecutrice delle volontà dell'ultima Marchesa Barolo, non poche e non piccole difficoltà si presentavano, le une di ordine tecnico, le altre di ordine finanziario; per cui non è a stupire se dalla morte della Testatrice, che fu il 19 gennaio 1864, sino all'apertura del Collegio nell'autunno del 1875, siano trascorsi oltre undici anni.



Fot. Liuzzi - Alba

COLLEGIO BAROLO - INTERNO GALLERIA DIREZIONE

(1) Di fatto, al piano terreno la torre è completamente murata e sotto l'androne d'entrata sono visibili i segni di una breccia tentata nel muro per giungere a violarne l'ultimo secolo.

Scartata l'idea di una scuola classica, perchè altre fiorenti già esistevano all'intorno, fu dapprima accolta con favore la proposta dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo e del Comune di Barolo, ispirata dal Comitato Agrario di Mondovì, di fondarvi con il concorso del Comune, delle Provincie dell'Antico Piemonte e del Governo, una scuola speciale di viticoltura e di enologia. Ma ragioni diverse di ordine locale, amministrativo ed economico non permisero che il bel disegno si eseguisse. (1)

Fu quindi scelta la scuola Tecnica, e le fu premesso un corso preparatorio di scuola elementare.

Il Collegio, che dapprima era stato attrezzato per soli 50 convittori, e che nell'autunno del 1875 si era aperto con 27, andò mano mano prosperando, specialmente dopo che con R. Decreto 22 Gennaio 1890 la Scuola Tecnica venne pareggiata, sino a oltrepassare il numero di cento.

Nel 1924, col nuovo assetto scolastico portato dalla Riforma Gentile, la soppressa Scuola Tecnica fu sostituita da un Corso Inferiore di Istituto Tecnico.

Nel 1926 accanto all'Istituto venne creata la Scuola Complementare, che per la sua moderna e perfetta attrezzatura e organizzazione, e per il suo ottimo funzionamento, fu presto giudicata degna di essere pareggiata alle Scuole Regie dello stesso tipo.

Vi è inoltre un corso elementare preparatorio all'esame di ammissione alle scuole medie, e un corso facoltativo di dattilografia.

La dotazione di cui dispone, la posizione salubre e amena, e l'ottimo funzionamento delle sue scuole fanno del Collegio Barolo uno dei migliori del Piemonte.

Il primo cinquantennio di vita del glorioso e rinomato Collegio fu ricordato nel 1925 con la pubblicazione di un elegante

« Numero Unico » commemorativo, e fu festeggiato con grande solennità non soltanto con l'intervento di alte personalità civili e religiose, ma soprattutto con una grande adunata di Ex-allievi, i quali vollero murata a ricordo degli anni che furono una artistica lapide, che suona così:

RICORRENDO IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA FONDAZIONE DI QUESTO COLLEGIO
MOLTEPLICI SUOI EX-CONVITTORI
RITEMPRATI ORMAI A LE SUDATE OPRE
DIUTURNE DEI VISSUTI GIORNI
RIMENBRANDO I SERENI GIORNI TRASCORSIVI
E LA COLTURA E LE VIRTU' CIVILI ATTINTEVI
A LA NOBILE FONDATRICE
RICONOSCENZA PROCLAMANDO DEVOTA
E MESTAMENTE GLI SPENTI COMMEMORANDO
GIÀ CONVENUTI NEL COMUNE ASILO DI STUDIO
QUI DA OGNI LEMBO D'ITALIA
MEMORI CONVENNERO

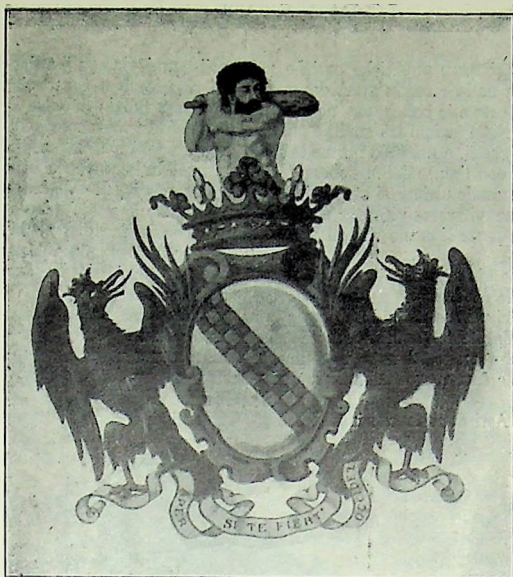
BAROLO 14 GIUGNO MCMXXV

NOTA — L'iscrizione fu dettata dall'ex-allievo Ing. Adolfo Weinmeyer, ex allievo della R. Marina, che tenne anche il discorso commemorativo.

Diamo qui ancora l'elenco dei Rettori che si susseguirono in quel primo cinquantennio.

1) QUARTEO Cav. Prof. Don Giovanni (1875-79); 2) AICARDI Cav. Prof. Don Pietro (1879-1895); 3) RICETTI Cav. Prof. Don Carlo Emanuele (1895-0), 4) VIGNA Cav. Don Amedeo (1896-7); 5) TURCHI Cav. Prof. Don Giovanni (1897-1901); 6) FUSI Comm. Mons. Prof. Carlo (1901-1924); MASSE Don Domenico (1924).

(1) La Scuola Enologica fu poi fondata in Alba nel 1882 ed è ancora attualmente assai frequentata come Scuola Agraria di secondo grado.



STEMMA DEI FALLETTI

PARTE TERZA

I Castellani di Barolo

I — LA FAMIGLIA FALLETTI

Furono Signori potenti e tenuti per ungo volger di secoli in questa classica terra del Barolo i Falletti di Alba, una fra le più antiche e illustri famiglie aristocratiche del Piemonte.

Dopo il mille si possono distinguere due ordini di nobiltà: la vecchia, di origine feudale, composta dai discendenti diretti dei primi conti e marchesi, di cui conservano il titolo, come gli Arduinici, gli Aleramici, i Savoia; e la nuova, di origine borghese, che si va mano mano formando col sorgere dei Comuni, in cui le famiglie ragguardevoli per censo e aderenze vi avevano facile supremazia. Arditi, intraprendenti, i loro membri incominciavano dall'esser ricchi mercanti, banchieri o professionisti, poi reggitori di pubbliche cariche e anche capipartito, e infine, largamente disponendo di denaro in un tempo in cui il feudalesimo avendo già cambiato natura, i feudi contavano più come proprietà redditizie che come cariche giurisdizionali, e i grandi Signori che li detenevano abbisguavano tanto del loro denaro che della loro influenza e del loro braccio, acquistavano in gran numero borghi e castelli.

Di questi erano dapprima Signori, ossia padroni; ma assumevano specifico titolo baronale quando questo fosse annesso alla proprietà acquistata, oppure quando veniva concesso loro

in seguito dal Sovrano, cui avevano prestato speciali servizi.

Così Barolo, i cui padroni appartenevano a questa seconda categoria di nobiltà, fu per lungo tempo semplice Signoria, poi contea, indi marchesato.

Alcuni vogliono che i Falletti siano oriundi dal Limburgo in Olanda, donde si sarebbero trasferiti in Piemonte nel secolo X, e appoggiano questa loro opinione al fatto che spesso sono chiamati nelle antiche cronache De Faylets, e all'esistenza di un loro ramo in detto paese. Ma quanto al nome, si tratta piuttosto di una francesizzazione posteriore che di una vera origine fiamminga, e il loro stabilirsi in quelle parti sembra sia conseguente all'estendersi del loro commercio all'estero.

Altri appoggiandosi a dati un pò leggendari di antichi cronisti astesi (1) li vogliono appartenenti ad antichissima famiglia di quella città, donde si sarebbero poi diramati ad Alba, Pinerolo, Provenza, Fiandra ecc.

Più recentemente il Guasco sostenne derivare essi dagli antichi Signori di Rivalta, e avere, con altre Famiglie dai medesimi originate, costituito il primo Comune Signorile di Pinerolo, donde si sarebbero poi estesi in tutte le altre parti, specialmente ad Asti e Alba. (2)

Checchè ne sia di queste discordanti opinioni, se diamo un'occhiata sia al « Codex Astensis » come al « Rigestum Comu-

(1) Il Dizionario del MORENI (Supplemento del 1735) cita tra questi cronisti Tommaso Auriccola, Raimondo Turco, Pagano Inesla, il Conte Malaballa.

(2) Dizionario Feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia - Torino B. S. S. S.

mis Albe», noi li vediamo già occupare pubbliche cariche nei due floridi e potenti Comuni fin dalla seconda metà del millecento (1). Esercitavano la mercatura o la banca, ma non disdegnavano il mestiere delle armi. Nelle fazioni tra guelfi e ghibellini tennero in Asti per i Solari guelfi, e nel 1303 furono con essi esiliati dalla parte avversaria con l'aiuto del Marchese di Saluzzo e quello di Monferrato, il quale ultimo si stabilì in quei giorni nella Casa dei Falletti a trovarvi grassa vita con le cantine e le provvigioni dei vinti, che in parte si erano ritirati a Chieri e in parte ad Alba (2).

In Alba furono probabilmente ghibellini, poi per un tempo diventarono capi di parte guelfa e aiutarono a tutto loro potere gli Angioini; infine sia per le rivalità contro i De Brayda pur di parte guelfa, e sia per solidarietà con quelli di loro che stabilitesi nel marchesato di Saluzzo erano rimasti ghibellini, si rivoltarono contro gli Angioini e furono capi della fazione avversaria.

I Falletti che ritornarono ad Asti dopo la cacciata del 1303

varii tempi, sia con il valor delle armi che con acquisti pacifici, essi riuscirono a conseguir signoria totale o parziale su oltre cinquanta luoghi nel solo Piemonte, specialmente nelle Langhe e nell'antico marchesato di Saluzzo (4), e ad estendere le loro ramificazioni nel Regno di Napoli e altrove.

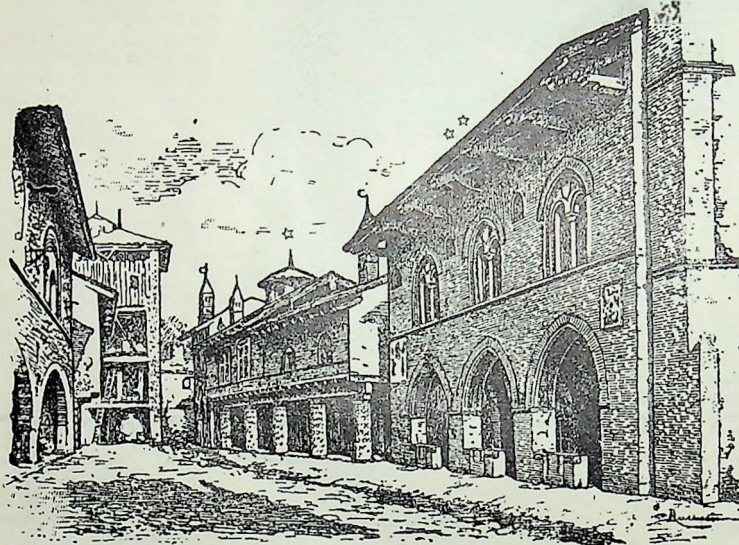
Si suddivisero poi in parecchi rami, tra cui quelli di Barolo, di Pocapaglia, di Villafalletto, di Rodello.

Avevano lo scudo in campo azzurro traversato da una fascia a triplice ordine di scacchi rossi e oro, sorretto da due aquile e sormontato da un Ercole con clava; e la loro fiera impresa era il motto: APER SI TE FLERT OXIDEL, più tardi mutato nell'altro più pacifico: IN SPE.

Dalla prima metà del trecento sin verso la fine del quattrocento, che fu l'epoca della loro maggior potenza, assoldavano soldatesche per proprio conto, oltre al levar milizie sui loro feudi, e trattavano da pari a pari con gli Angioini, con le case principesche di Saluzzo, di Monferrato, di Acaia, di Savoia, e dei Visconti di Milano, imparentandosi anche con alcune di esse.

Ad Alba tenevano le loro tombe nella prima cappella dalla parte dell'epistola dell'antica e insigne chiesa di San Francesco, demolita nel 1813 dal vandalismo francese per far posto alla piazza dello stesso nome. In questa loro Cappella si ammirava un pregevole dipinto del Gandolfino a foglia di trittico in dieci scompartimenti, che si conserva ai nostri di nella R. Pinacoteca di Torino, nelle seconda sala dedicata ai Pittori Piemontesi. Per terra era stesa una grande lapide, la quale sotto lo stemma recava scolpite non altro che le famose parole: POTENTISSIMORUM OSSA FALETORUM (1).

La loro casaforte di Alba, quasi tutta demolita e rifatta nel 1883, era un modello di architettura antica ricopiato nella cosiddetta « Casa d'Alba » del Villaggio medioevale di Torino (6), e dalle bifore della sua facciata dice la tradizione che si affacciasse al popolo acclamante Carlo V, il quale vi fu ospite nel suo passaggio ad Alba il 22 Giugno 1536 proveniente da Asti e diretto a Savignana (7).



LA CASA D'ALBA
del Villaggio Medioevale in Torino, ricopiata dalla casa dei Falletti (segnata con ...)

diedero ancora al Comune, come per il passato, sapienti, consiglieri, credendari (3), ma non riacquisitarono più l'antica potenza, anche perchè su Asti si estese ben presto la potenza luteratrice dei Visconti, diventati suoi Signori nel 1341, e ai quali, per Valentina Visconti, succedettero poi gli Orléans.

Quelli di Alba invece sempre maggiormente prosperarono, raggiungendo nel secolo XIV l'apogeo della loro potenza e nei

2 — I FALLETTI D'ALBA

A questi Falletti di Alba dobbiamo fermarci un po' più particolarmente, perchè da essi vennero i Castellani di Barolo.

Dal 1200 al 1250 in Alba, oltre ai due ormai vecchi fratelli *Raimondo* e *Guglielmo*, e al figlio di Raimondo, *Teobaldo* (che

(1) Nel *Codex Astensis* pubblicato da Q. Sella troviamo credendari, sapienti e testi in pubblici strumenti prima del 1200 i seguenti dei Falletti: Gualla o Wuala (1192-94), Guidacio (1198-97), Opizone (1199), Rainerio (1192). Nel *Rigestum Comunis Albe*: Enrico (1192 d. 84), Raimondo (1197, 1198 d. 130, 162), suo fratello Guglielmo nel 1199 (d. 165, 124). — Nel 1168 un Guglielmo Falletti è vescovo potente di Novara proposto a quella sede da Federico Barbarossa per cui egli parteggiava.

(2) F. GADOTTO — *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV* — Torino, Bocca, 1894, p. 30.

(3) Nel *Codex Astensis* troviamo occupanti pubbliche cariche: Godino Falletti nel 1306, Leone nel 1306 e nel 1311, Stefanino nel 1309, Raimondino nel 1309 e nel 1311. Un loro discendente, Giov. Battista, datosi alle armi, fu nel 1460 Governatore di Arles in Provenza, e vi comprò la contea di Tolras, facendovi distinta discendenza, come consta dalla Storia di Provenza di Nostradamus. I Falletti d'Asti ebbero le loro tombe nella cappella degli Apostoli di loro proprietà nel duomo di San Secondo.

(4) Essi sono: Altozzano, Barolo, Beaufort, Benovello, Borgomale, Bosia, Carpena, Castagnola, Cassinasco, Castelgrana, Castiglione, Cavallermaggiore,

Cavatore, Champigny, Gerbola, Laganasco, Lequio, Leyn, Marescotto, Marsaglia, Melazzo, Migliabrana, Mombacaro, Monforte, Montà, Montaldo Roero, Montemale, Monterosso, Monthoux, Montiglio, Morano, Morlondo, Morra, Motturone, Novello, Perno, Pinerolo, Pocapaglia, Pollenzo, Pradives, Raconigl, Rivarossa, Roasco, Rocchetta Palafra, Roddi, Rodello, Ruffia, S. Biallo, Sanfront, Serralunga, Settimo, Torre d'Uzzone, Valgrana, Villa del Bosco, Villafalletto, Villanova, Villarbott, Volta, Vottignasco, — *Dizionario feudale del GASCO*.

(5) Annotazioni al *Rigestum Comunis Albe* di G. B. ADRIANI — p. 111.

(6) Debole la notizia al distinto Avv. Ludovico Gioielli di Alba, che accompagnò anche la Commissione artistica alla visita dei vicini Castelli di Serralunga, Grinzane ecc. — Nell'androne d'entrata (la casa è situata all'angolo di Via Vittorio Emanuele II e Via Pierino Belli) è rimasta ancora scoperta una piccola tavoletta in cui è detto che essa fu fabbricata nel 1335 da Emanuele Falletti Signore di Roddi ecc., e restaurata nel 1760 da Giacinto Falletti.

(7) Trovandosi in Asti, pochi giorni prima l'Imperatore aveva confermato ad Alba gli speciali privilegi e immunità di cui godeva. Cfr. F. GANDINO in *Alba Pompeia*. Anno 1898 — p. 85.

ha per suocero Manfredo Pamparato dei Signori di Manzano, Rig. 213) sono degni di speciale menzione due altri Falletti: *Bertoldo e Giacomo*.

Si ha infatti nel RIGESTUM di un *Bertoldo*, Vicario dell'Imperatore Federico II, che nel 1225 sentenza in una lite tra il Comune e i Carenzi. Esso è semplicemente denominato Signore di Castagnole (d. 347, 437, 440): ma siccome noi sappiamo da altra parte che in quell'anno stesso la Contessa Alasia, vedova di Manfredo II di Saluzzo, appunto in quell'anno 1225 dà investitura di Castiglione (che si chiamerà poi Castiglione Falletto) a un Bertoldo Falletti, Vicario dell'Imperatore, per speciali servizi da esso resi al suo defunto marito (1) non possiamo dubitare che questo Bertoldo Falletti faccia una cosa sola con il Bertoldo, Signore di Castagnole, del RIGESTUM.

Di *Giacomo*, che è consigliere del Comune nel 1217 (RIG. 200, 269), sappiamo che nel 1246 fu testimone e garante, insieme con Riccardo di Luserna, Podestà di Pinerolo, e Viviano Caeherano di Bricherasio, della cessione del Castello di Pinerolo fatta dall'Abate di S. Maria, Abbone, al Principe Filippo di Acaia (2). A lui è pure attribuito l'acquisto del feudo di Barolo e La Volta.

Nella seconda metà del duecento i Falletti continuano ad aver mano nella cosa pubblica albesi: nel solo anno 1259 ne troviamo quattro di essi membri del Consiglio generale (Alessandro, Ogerio, Anfuso e Bartolomeo — APP. RIG. COM. ALBE d. 131), e nel 1282 cinque sono consiglieri di credenza, ossia del piccolo Consiglio (Giacomo, Bartolomeo, Tebaldo, Raimondo e Guglielmo — APP. RIG. d. 155). Nel 1298 Pietro Falletti è uno dei quattro Rettori della Società del Popolo eletto con poteri straordinari a dirigere i pubblici affari. (APP. RIG. d. 166).

Ma mentre attendevano alle cose pubbliche essi non trascuravano i propri interessi di mercanti e banchieri (3), accumulando anzi con la mercatura e con la banca quelle ragguardevoli somme che serviranno più tardi così bene ai loro numerosi acquisti feudali.

Il Giacomo Falletti, che abbiamo visto consigliere di credenza nel 1282, e che le memorie di famiglia fanno discendere in linea retta da quell'altro Giacomo di cui si è parlato più sopra, si rese particolarmente ricco e potente verso la fine del duecento, ed ebbe cinque figliuoli (Gioffredo, Sismondo, Manuele, Petrino e Leone) che, come presto vedremo, riempirono di sé e delle loro gesta gran parte del secolo seguente.

Nel 1315 Gioffredo, a nome anche dei suoi fratelli, è in lite con il Comune che vorrebbe alienare il Castello di Monforte da essi e dal defunto loro padre custodito e difeso, richiedendo adeguato compenso per il servizio prestato e le spese incontrate nel fortificarlo (4), e ne ottiene soddisfazione nell'anno seguente.

Ma forse fin da allora, o certo poco più tardi, essi non sono più in Alba per motivi politici.

Infatti, non pare che i Falletti fossero stati molto favorevoli alla seconda chiamata degli Angioini in Alba nel 1303; tanto vero, che nell'atto di sottomissione a Carlo II d'Angiò di quell'anno (APP. RIG. d. 167) nessuno di loro è compreso tra i consiglieri e capifamiglia che lo firmarono. Si può quindi arguire che il successivo trovarsi fuori di Alba dei cinque fra-

telli non sia soltanto dovuto al bisogno di trovar campo più vasto alla loro irrequieta attività, né alla sola ostilità dei potenti rivali De Braida, ma anche al malvolere del nuovo padrone; onde li vedremo più tardi considerati come veri e propri fuorusciti, al pari dei Rappi e dei Costanzi ghibellini.

Essi si stabilirono in questo frattempo sia nelle Langhe, ove già possedevano feudi, sia nel marchesato di Saluzzo e a Savigliano; e furono così accorti, anche dopo aver divisa la pingue eredità paterna, da rimaner uniti, ciò che formò sempre la loro maggior forza.

In Savigliano, ove *Manuele* aveva fissata la sua residenza, nel 1330 erano già così potenti, che Caterina Vedova di Filippo di Acaia ivi si reca con il giovane figlio Giacomo per accaparrargli il favore loro insieme a quello dei Taparelli, che saran presto lor rivali (5); la stessa per far denaro gli vendeva nel 1335 Villanova di Moretta (6); e si stringevano così sempre più quelle relazioni cordiali con i Principi di Acaia che pochi anni più tardi riusciranno tanto utili ai Falletti desiderosi di rientrare in Alba.

Mentre Manuele si assodava in Savigliano, il fratello *Sismondo* otteneva identico risultato nel marchesato di Saluzzo. Nel 1328 aveva comperato Ruffia per 29 mila lire astesi da Federico di Saluzzo; nel 1332 cambia Ruffia con Villa, che si chiamerà d'ora in poi Villafalletto (7). Nel 1337 egli è arbitro tra Tommaso II di Saluzzo (figlio di Federico) e i Marchesi di Busca per Lagnasco (8). Nel 1340 compera anche Votignasco per diecimila fiorini d'oro; ma poco dopo manca di vita e gli succede il figlio Antonio, che sarà anch'esso molto potente.

Petrino invece compera nel 1340 il Castello di Pocapaglia e vi si stabilisce, facendo capo a lui i fuorusciti albesi. Nell'anno seguente, (1341) probabilmente a istanza di Giacomo principe di Acaia, i Falletti sono rimessi in Alba, e il Vicario Accorsino o Artusio della Torre, che governava la città a nome del Re Roberto, vende a Petrino il feudo di La Morra per tremila fiorini d'oro (9), e fu questo forse nuovo motivo di attrito con i De Brayda, cui detto luogo era stato dato in pegno fin dal 1292 (10).

Nello stesso anno, essendo Siniscaleo regio Bertrando del Balzo, gli Angioini si collegano con Giacomo D'Acaia in favore di Manfredo di Saluzzo, pretendente al possesso del marchesato contro il nipote Tommaso II legittimo Signore: muovono pertanto contro Saluzzo e la mettono a sacco, facendo prigioniero l'infelice marchese. La custodia del prigioniero è affidata a Petrino Falletti, che lo tiene prima in Savigliano e poi nel suo castello di Pocapaglia. Per pagare il fortissimo riscatto impostogli dal Siniscaleo, Tommaso vende in parti uguali a Petrino Falletti e a Gioffredo Taparelli la terra di Lagnasco per trentamila fiorini d'oro; poco dopo, allo stesso Petrino cede anche Sanfront e altre terre per altri quindicimila fiorini d'oro (11).

Sembra che egli debba la sua liberazione, avvenuta in aprile 1342, ai buoni uffici di Antonio Falletti Signore di Villafalletto suo vassallo e nipote di Petrino (12), che l'anno seguente 1343 ebbe in sposa Beatrice di Saluzzo, figlia dello stesso Tommaso (13).

Intanto in quello stesso anno 1342 le cose di nuovo volsero a male per i Falletti in Alba, specialmente per opera dei De Brayda e dei Bollieri. « Nemici dei Falletti e capi di parte guelfa in Alba, come quelli di parte ghibellina, scrive il Gabotto, i

(1) MULETTI - *Storia di Saluzzo* - Vol. 2. p. 263.

(2) GUICHENON - *Histoire Généalogique de la Maison de Savoie* - Ed. 1660 I, p. 302.

(3) Cfr. A. FERRETTO - *Documenti intorno alle relazioni fra Genova e Alba* (dal 1271 al 1321) B. S. S. S. vol. I. doc. 533, 554, 565, 558, 575.

(4) *Appendice Documentaria al Rigestum Communis Albe*, d. 182 - F. GABOTTO *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV*, Torino, Bocca, 1894, p. 84.

(5) Savigliano dipendeva dai Principi d'Acaia ai quali la cedette Roberto d'Angiò, successore di Carlo II, nell'anno 1320. Ritornò agli Angioini nell'anno 1335.

(6) F. GABOTTO - *Storia del Piemonte*, p. 102 e 105. - Manuele Falletti, che portava il titolo di Cavaliere (Miles), nel 1332 mise anche concordia tra Federico I di Saluzzo e il padre suo Manfredo IV (MULETTI - *Storia di Saluzzo*, vol. III, p. 213). Essendo Savigliano passata agli Angioini nel 1335, nello stesso anno, certo pacificato con essi, lo troviam in Alba a costruire la casa di cui poco sopra abbiamo parlato.

(7) MULETTI - *Storia di Saluzzo*, Tomo III, p. 206. - Il contratto si fece alla presenza del Principe d'Acaia, che si rese garante, e prestarono il loro assenso Manfredo e Federico di Saluzzo, a cui spettava dare investitura.

(8) GABOTTO - *Storia del Piemonte* - p. 169.

(9) *App. Rig. Albe*, doc. 173 - Il documento è interessante anche per gli antichi confini di La Morra ivi descritti.

(10) *App. Rig. d. 150*, Esiste nell'Archivio della Famiglia Barolo oltre la procura di Re Roberto per vendere La Morra (Mazzo 170, n. 2) anche l'obbligo di 1468 lire astesi passato dalla Città di Alba per riavere il Castello e luogo di La Morra dato in pegno a Pietro De Brayda (Mazzo 172, n. 1.).

(11) MULETTI - *Storia di Saluzzo*, T. III p. 283 e seg. - La cessione di Lagnasco è fatta in Savigliano, in domo seu palatio domini Manuelis Falletti militis, - Il pretendente Manfredo di Saluzzo era cognato del Principe di Acaia, avendo sposato, secondo il Gulchenon, la sua sorella Eleonora.

(12) GABOTTO - *Storia del Piemonte*, p. 107-98, e 204.

(13) MULETTI - *Storia di Saluzzo* - T. III, p. 207; C. A. DENTIS - *Compendio storico dell'origine dei Marchesi in Italia*, Torino, 1704, p. 111.

De Brayda troppo mal sopportavano l'accrecimento e il successo dei lor rivali, tanto meno poi il favore che ad essi mostravano il Siniscalco Del Balzo e il vicario Della Torre. Conseguentemente Luchino De Brayda, popolarissimo in Alba, Giovanni Bollero e Giovanni di Neive, tutti guelfissimi più dello stesso governo angioino, si levarono in armi il 3 aprile e, coll'aiuto dei Solari, cacciavano Artusio e i Falletti dalla città, mettendone a sacco le case ed assumendo il governo essi medesimi, ma in nome sempre del Re. Gli espulsi afforzavano invece nella Morra, e si dava questo singolare spettacolo di gente ribelle per eccessiva devozione e lealtà.... Soltanto più tardi il Bollero e il Da Neive, minacciati dai Provenzali, tramaron di vender la città per grossa somma a Luchino Visconti, seppure anche qui non corse solo una voce calunniosa.»

Nel 1343 moriva Roberto d'Angiò e gli succedeva la nipote, la famosa Regina Giovanna, e nel maggio di quell'anno il nuovo Siniscalco, Nicolò d'Eboli, tentava di metter pace tra i Falletti e i De Brayda. «Dapprima Luchino e Gregorio De Brayda ricusavano di assentire, anzi partivano dal suo campo di Chieri «senza licenza», ond'egli sdegnato, diè lor la caccia fino al ponte d'Alba, ove dovette arrestarsi verso la mezzanotte, perchè i cittadini non gli vollero aprire. La dimane, a terza, era desso costretto a ritirarsi a Cherasco, ma, dopo quattro giorni, parendo agli Albesi di esser andati troppo oltre col chiuder così le porte in faccia al general rappresentante della loro Sovrana nei paesi subalpini, gli stessi De Brayda e Solari andavano a pigliarlo onorevolmente e lo conducevano nella città, che rientrava pertanto nelle sue condizioni normali.»

Nell'anno seguente si ripeteva un altro vano tentativo.

«Luchino e Gregorio De Brayda, Bartolomeo d'Altavilla, Guglielmo Caze dei Solari e Andrea Biglione capitano d'Alba, si lasciavano trarre in inganno da tre uomini di presidio a Oriolo, i quali, con trattato doppio, promettevano loro di metterli dentro e tradir la piazza per mille fiorini, ma invece li adescavano e catturavano con questa lusinga. In seguito a tale avvenimento, l'11 maggio, i prigionieri e il Comune Albese da una parte, Pietrino e tutti i fuorusciti d'Alba dall'altra, compromettevano infine lor dissensi nel Siniscalco, con penalità di 10.000 fiorini a chi contravvenisse alla sentenza» (1).

Ma i De Brayda vennero meno alla parola; indi una scorreria dei Falletti e fuorusciti Albesi sotto Alba; per rappresaglia, non potendo gli occupanti d'Alba sfogarsi direttamente sui Falletti, corsero a dare il guasto alle terre del Principe di Acaia, loro alleato, fin sotto Fossano.

Ma l'anno seguente 1345 al debole Siniscalco Nicolò d'Eboli la Regina Giovanna, peggiorando gli affari angioini in tutto il Piemonte, sostituiva il troppo coraggioso Reforza d'Agout, rifornendolo anche di nuove truppe.

3 — LE BATTAGLIE DI GAMENARIO E DI POLLENZO

In un congresso tenuto a Savigliano i Falletti inducono il nuovo Siniscalco a marciare su Alba e rioccuparla. Presentatosi dunque il D'Agout in nome della Regina, la città gli si fece apertamente ribelle e gli chiuse in faccia le porte; ma introdotto segretamente da alcuni fedeli l'ebbe ugualmente, e

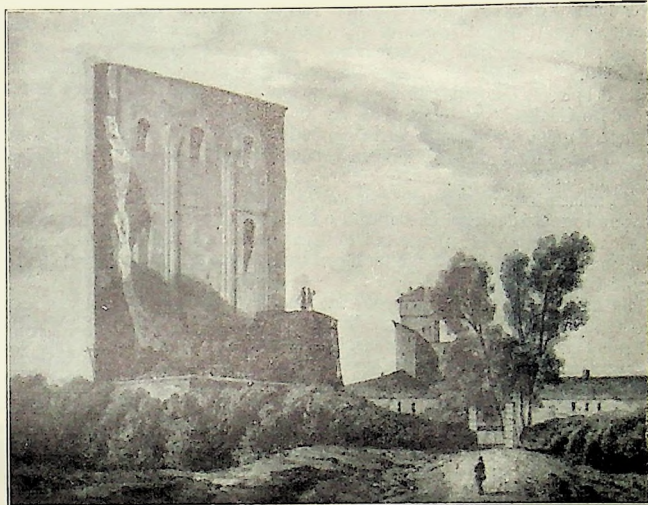
parecchi dei ribelli pagarono il fio della rivolta lasciando la testa sul patibolo.

Allora soltanto, sostenuti sempre dal Principe d'Acaia, i Falletti poterono rientrare in città giurando di essere fedeli alla Regina. Fu in quest'anno che essi davano procura a Pietro dei Conti di Valperga per assoldare quattromila tedeschi (2), onde far fronte alla loro posizione sempre minacciata.

Dopo la presa di Alba quei di Chieri domandarono anch'essi al Siniscalco di venirli a liberare dai fuorusciti ghibellini della loro città, che, annidati nel forte castello di Gamenario e spalleggiati dal Marchese di Monferrato e da Asti, davano loro grave molestia.

Si mosse dunque l'esercito angioino con i Chieresi, i Falletti e i Solari fuorusciti guelfi di Asti. Il castello fu preso, ma sovrappiù il Marchese di Monferrato Giovanni II con gli Astesi e il duca Ottone di Brunswick, si venne a giornata campale che dapprima sembrò volgere favorevole all'esercito regio, ma poi si cambiò in tale rotta, che rimasero sul campo, insieme al Siniscalco, morto combattendo da prode, circa trentamila tra uccisi e feriti.

Benvenuto San Giorgio, nella sua CRONACA DEL MON-



NOVELLO — Il Palazzo ove si svolse la tragedia di Manfredo del Carretto; e il Castello del Piano

FERRATO, ci ha conservato un poemetto provenzale che canta appunto di quelle vicende, e in cui è pure accennato all'alto valore dimostrato da Pietrino Falletti e dai suoi a Gamenario:

Pierre Falet n'y default mye,
Et ceulx qui sont de sa partie.

Il Principe Giacomo d'Acaia corse col suo esercito sul luogo troppo tardi per mutar le sorti delle armi, ma in tempo per render nulle le conseguenze tattiche e politiche della giornata, raccogliere ingente bottino, salvare Chieri ed entrare in Alba con gli amici Falletti.

Ciò accadeva nell'aprile 1345. Nel settembre la Regina Giovanna nominava siniscalco Roberto di Luinaro e in quel frattempo veniva assassinato il marito suo Andrea d'Ungheria, non senza sospetto che l'avesse fatto uccidere lei stessa. E siccome il fratello dell'ucciso, Luigi Re d'Ungheria meditava vendetta, pare che Giacomo d'Acaia abbia, nella primavera seguente del 1346, fatto lega segreta con lui, continuando intanto ad occupare Alba con le sue genti e rifiutando sotto vari pretesti di lasciarvi entrare il Siniscalco.

Costui allora prese di forza la città, accanitamente difesa dai Falletti, che ebbero morto uno dei loro, Ubertino e un centinaio d'altra gente; poi andava a dare il guasto a Villafalletto e Votignaseo, feudi di Antonio Falletti nel marchesato di Sa-

(1) GABOTTO — Storia del Piemonte — p. 198, 207, 211.

(2) Parte della Genealogia della Casa Falletti di Piemonte — Arch. storico del la Famiglia Barolo, marzo 212, n. 17.

luzzo; e la guerra continuò ancora più accanita tra Falletti e Provenzali dopo morto o revocato Luinaro e sostituito con Francesco Bolleri di famiglia amica dei De Brayda e nimicissima dei Falletti.

« Contro questo amico degli odiati De Brayda, scrive ancora il Gabotto, tanto più fieramente insorgevano i Falletti e i loro fautori. L'11 novembre, uccisi a tradimento tre fanti che vi erano a presidio, occupavano i Falletti il campanile di Pollenzo, importante posizione strategica, presso cui avevano acquistato beni fin dal 37. I terrazzani stringevano gli occupatori del campanile, ma il 13 altri 200 fanti traevano in soccorso dei medesimi, ed alla loro volta erano gli Angioini assaliti, ancorchè si difendessero virilmente. Si preparava così un grosso fatto d'armi intorno alle rovine dell'antica Pollenzo, e quel terreno lieto un giorno di strage gotica, or doveva dinuovo allearsi di barbarica fuga provenzalesca, ma imbrattarsi pure di molto sangue compaesano. La battaglia non trovò un poeta che la cantasse in lunga serie di versi come quella di Gamenario; pure i suoi effetti furono di gran lunga maggiori. A quanto pare, Braidesi e Cheraschesi erano stati i primi a commoversi della sorpresa di Pollenzo, e perchè gli uomini del distretto avevano preso essi stessi a respingere il nemico, costringendolo a domandar soccorso, parve dovere di non abbandonarli. Pronto accorse il Siniscalco con alcuni soldati e cittadini di Cherasco, cui si univano altri soldati e cittadini di Bra; e così vennero alle mani.

« La superiorità che il campanile assicurava ai Falletti diè loro in pugno la vittoria: cadde il Bollero, caddero 100 Cheraschesi ed 80 Braidesi, e lasciati molti prigionieri, il resto se ne tornò con vitupero » (1).

I ghibellini e tutti gli altri nemici della Regina non misero tempo in mezzo per profittare della vittoria. Come già altrove s'è detto, i tre eserciti combinati dei Visconti, di Monferrato e di Asti si avanzavano il maggio seguente 1347 su Alba, e dopo diciotto giorni di disperata difesa, sostenuta soprattutto dai De Brayda e dai Bolleri, durante i quali fu tal difetto di viveri che corse voce gli Albesi si nutrissero di carne d'asino, si dovettero aprire loro le porte. Con essi rientravano in Alba, oltre ai Falletti, anche tutti gli altri fuorusciti, i Rappi, i Costanzi, i Beruti, i Castiglioni.

Alba rimaneva nel dominio di Luchino Visconti e dei suoi successori, e i Falletti, giunti all'apice dei loro desideri, parte si stabilivano in città e parte rimanevano nei loro feudi.

Petrino più che mai si annidò nel suo castello di Pocapaglia, indipendente in quel suo feudo che riconosceva solo di nome dal Vescovo d'Asti, ed ove ancora nel 1369 continuava a esercitar violenza e a spargere il terrore nei dintorni di Pocapaglia stessa, di Santa Vittoria e di Bra (2). I numerosi suoi figli gli succedettero parte in Pocapaglia (Bernardo e Filippo, che la riconobbero poi dai Visconti, come appare dal già citato contratto dotale di Valentina); parte nel marchesato di Saluzzo, ove Franceschino, Giacomo, Saladino e Baldracco nel 1387, abbandonando il Saluzzese, fecero omaggio di Racconigi, Car-

pene e Migliabruna al Conte Verde Amedeo VI di Savoia (3); un altro, Goffredo, è a Barolo e La Volta (4); Isnardo è padrone di Lagnaseo dove sarà assassinato dai Taparelli; Alberto, andato a Napoli alla corte della Regina, diventerà capostipite dei Duchi di Cannalunga e Laviano; Anna sua figlia sposò nel 1363 Galeazzo di Saluzzo, figlio del marchese Tommaso (5).

Invece Emanuele Falletti, il Cavaliere, morì e fu sepolto in Alba nella chiesa di San Francesco l'anno 1356 (6); fu suo figlio quel Corrado che nel 1365 ricevette investitura dal marchese Tommaso di Saluzzo per Villanuova (già comperata da suo padre) per Gerbola e due delle nove parti di Ruffia (7).

I figli di Simondino, e specialmente il già più volte nominato Antonio Falletti signore di Villafalletto, continuarono la linea di questo nome. E non è qui da tacere di Gerolamo Falletti nato da un ramo secondario di questa linea a Trino verso il 1515, che fu giureconsulto insigne, scrittore latino forbitissimo e autore di libri che ora non si leggono più, ma che ai suoi tempi erano molto conosciuti, in relazione con i maggiori letterati del tempo, e che avendo servito il Duca di Ferrara in molti e delicati negozi diplomatici, fu dal medesimo fatto conte di Frignano, grosso e considerevole borgo nella Garfagnana, e signore di Sicignano (8).

E mentre di Leone, altro dei cinque fratelli nulla sappiamo se non che nel 1330 era già morto e i suoi figli Vasino, Benentino e Galeotto, in quell'anno stesso avevano comperato una torre con palazzo a Tigliole d'Asti (9); consta invece che Goffredo, il più anziano, prese residenza nel castello di Serralunga, ove anch'egli era già deceduto quando i suoi figli Manfredone (o Manfredino) e Daniele, a nome anche dei loro fratelli Bartolomeo e Giovanni, vendevano nel 1357 (RIG. ALB. d. 356) circa 180 giornate di terreno, gli edifici annessi e il Colombero, in Marcanasco sui confini di Alba. Il detto Manfredino sposò la figlia unica di Manfredone del Carretto e di Alice di Savoia, sorella del principe Giacomo d'Acaia. Il 22 aprile 1340 Manfredone veniva assassinato nel suo palazzo in Novello dai figli di suo fratello Giacomo, in complicità con Malesatto suo bastardo, mentre l'energica Alice si difendeva valorosamente, con l'aiuto dei terrazzani, nel castello del Piano, situato presso il palazzo suddetto. Gli assassini intanto occupavano Novello e Monchiero, e solo nel 1352 Manfredino Falletti poté farli sgombrare con l'aiuto dei Visconti Signori di Alba, dai quali egli dipendeva per Serralunga (10).

4 — I FALLETTI DI BAROLO

Fu capostipite dei Falletti di Barolo, come si disse, 1) *Gioffredo* figlio del famoso Petrino. A lui succedettero: 2) *Bartolomeo*, che sposò una Roero; 3) *Emanuele*, che nel 1429 sposò una Isnardi di Caraglio; 4) *Teobaldo*, che nel 1480 si fa vassallo per Barolo e La Volta del Marchese di Monferrato; 5) *Gerolamo I*, nato nel 1484; 6) *Scipione*, consignore di Barolo e La Morra, (11), che sposa Gaspara Demonte nel 1527; 7) *Gerolamo II*,

(1) GABOTTO - *Storia del Piemonte*, p. 220 e seg. Più tardi, cioè nell'autunno 1380, saranno ancora i figli di questi Falletti ad assalir Cuneo e le ultime terre rimaste alla Regina in Piemonte. Cfr. GABOTTO - *L'età del Conte Verde*, p. 250.

(2) F. GABOTTO - *L'età del Conte Verde*, Miscellanea di Stor. It. Vol. 33, p. 149-50.

(3) GABOTTO - *L'età del Conte Verde*, p. 197-8; *Parte della Genealogia della Casa Falletti di Piemonte*, Arch. Stor. della Famiglia Barolo, Mazza 212, n. 17.

(4) Appare dalla *Cronaca del Monferrato* di B. SANGIORGIO che esso nel 1382 prese investitura per Borgomale dal Marchese di Monferrato.

(5) MULETTI - *Storia di Saluzzo*, T. III, p. 389.

(6) L'iscrizione sua sepolcrale è riportata dall'Adriani nelle sue note al *Rigescium*, p. 111.

(7) GABOTTO - *L'età del Conte Verde*, p. 147 - MULETTI - *Stor. di Sal. T.* IV, p. 71.

(8) Cfr. *Biografia Piemontese* di Carlo Tinivelli, Decade seconda, Torino 1785, e F. A. DELLA CHIESA - *Corona Reale di Savoia*, Cuneo, 1655, Tom. I, p. 193.

(9) *Archivio Storico della Famiglia Barolo* - Mazza 170, n. 1. - Essi si stabilirono definitivamente in Asti, ove Galeotto fece discendenza (Mazza 212, n. 17 bis).

(10) F. GABOTTO - *Storia del Piemonte*, p. 180-90 - *L'età del Conte Verde*, p. 85. Che Manfredino dipendesse dai Visconti per Serralunga consta dal suo

lito contratto dotale di Valentina, andata sposa all'Orléans nel 1387. - Dei Falletti furono Cavalieri di Malta i seguenti: Bonifacio nel 1513, Gian Grisostomo nel 1521, Lorenzo di Villafalletto nel 1528. Francesco Maria di Pocapaglia nel 1555, Enriello di Pocapaglia nel 1592, Gio. Battista e Gian Paolo fratelli di Pocapaglia nel 1580 e 1588, Francesco Giacinto nel 1697, Carlo Antonio di Rodello nel 1723, Valerio nel 1730.

(11) Al tempo di Scipione (che fu in Francia e ottenne salvi dalla totale distruzione i castelli di Barolo e di La Volta) faceva molto parlar di sé un Giovanni Antonio Falletti di Barolo (forse zio di Scipione), detto il Rosso, che era conte di Borgomale, Benevello e Mombarearo. Dato ai armi, raccolse milizie armate tra i suoi vassalli e assoldò truppe con le quali, unitamente a Cristoforo Guasco, aiutò Francesco di Saluzzo a riacquistare la capitale del suo marchesato nel 1520; nel 1542 si univa a Lello Guasco fratello del defunto Cristoforo e Vescovo poco degno di Alessandria, nell'assalire e dare il sacco a Saluzzo; e nel seguente anno 1543 vendeva parte del suo feudo di Bonvicino al famoso Pierino Belli di Alba. (MULETTI - *Storia di Saluzzo*, vol. VI, p. 148, 250, 252). Fu fatto cavaliere auroo (eques aureatus) nel 1532; nelle guerre tra l'imperatore Carlo V e Francesco I combatté prima con l'imperatore con un corpo di fanteria da lui arruolato, ma essendo poi passato dalla parte francese, Don Alvaro Sanchez comandante generale dei Francesi gli prese Benevello e Mombarearo facendone diroccare i castelli. - F. A. DELLA CHIESA - *Corona Reale di Savoia* - Cuneo, 1655, vol. I, p. 216.

nato a Barolo nel 1531 e sposato con Caterina di Pocapaglia nel 1558: 8) *Giacomo*, dei Signori di La Morra, Barolo, Serralunga e Pocapaglia, nato a Barolo nel 1559, sposato a Maria di Villafalletto e sepolto per sua volontà testamentaria nel convento dell'Annunziata presso La Morra nella cappella di Santa Barbara (1); 9) *Gerolamo III*, primo conte di Barolo, marchese di Castagnole ecc. che sposò Cornelia di San Giorgio nel 1633; 10) *Carlo Luigi*, nato a Barolo nel 1637, ebbe da Caterina Birago sua moglie nove figli che quasi tutti si distinsero portando il Casato alla sua maggiore prosperità; 11) *Gerolamo IV*, Signore di La Morra, Serralunga, Marchese di Castagnole e Cavatore, primo marchese di Barolo morto a Cagliari nel 1735; 12) *Ottavio Giuseppe* (2), figlio di Gerolamo e di Elena Matilde di Druent, nato nel 1696, sposò una Valgrana-Carron di San Tommaso che fu dama di palazzo della Regina; 13) *Carlo Gerolamo Falletti-Langosco*, marchese di Barolo, sposò Maria Giuseppina di Wilcardel, Fleury e Beaufort nel 1735, e dopo morto volle esser trasportato a Barolo non in una cassa ma in portantina; 14) *Ottavio Alessandro*, marchese di Barolo, conte e senatore dell'impero ecc., sposò nel 1780 Maria Teresa d'Onceux. Nel 1806 avendo accettato titoli dall'Impero, dovette cambiare scudo, ma ritornò all'antico di Casa Falletti nel 1814; 15) *Carlo Tancredi*, nato il 26 Ottobre a Torino, sposò Giulia Vitturina Colbert di Maulevrier nel 1807. Morì a Chiari il giorno 4 settembre 1838, ultimo della sua famiglia (3).

Abbiamo più sopra accennato come il massimo splendore di questa Casata dei Falletti, che presero il titolo da Barolo, fu raggiunto al tempo del primo marchese Gerolamo IV e dei suoi numerosi fratelli, i quali seguirono tutti la carriera delle armi o quella ecclesiastica.

a) Antonio, nato a Barolo nel 1671, ebbe per padrini due poveri del paese e si fece gesuita. Insegnò filosofia nel Collegio dei Nobili, fu rettore del Collegio di Mondovì, da lui fatto ricostruire dalle fondamenta; poi fu visitatore generale dei Collegi di Sardegna, Provinciale della Provincia Milanese, indi Rettore del grande Collegio di Torino fino alla sua morte.

b) Pietro Ottavio, nato nel 1672, insegnò colonnello del Reggimento di Piemonte, morì a Barolo in seguito a ferite riportate alla battaglia di Staffarda del 1690.

c) Giovanni Battista, nato nel 1674, seguì anch'egli la carriera militare e fu l'eroe di un brillante fatto d'armi presso Chieri ove alla testa di 50 suoi dragoni tenne testa a circa 4000 francesi comandati dallo stesso Duca di Vendôme per dar tempo al suo reggimento di ritirarsi in buon ordine. Scelto dal Re nel 1723 a governatore del Principe Eugenio di Soissons, fu nominato nel 1750 cavaliere di gran Croce di San Maurizio, e nel 1754 primo gentiluomo di Camera di S. M.

d) Paolo Costanzo, nato nel 1675, scelse la carriera ecclesiastica. Fu dapprima vicario generale di Alba nel 1724, poi Arcivescovo di Cagliari e Primate di Sardegna e di Corsica nel 1727, viceré interinale di Sardegna nel 1735.

e) Teodoro, nato nel 1677, ebbe a padrini, come il fratello Antonio, due poveri di Barolo. Iniziò la sua carriera come paggio e gentiluomo di corte, poi fu ufficiale nel reggimento Saluzzo. Si distinse nella battaglia di Milazzo in Sicilia, come comandante delle truppe piemontesi. Nel 1733 era brigadiere di fanteria, nel 1735 maresciallo di campo di fanteria, e in quello stesso anno comandò la piazzaforte di Alessandria. Nel 1736 andò governatore di Cagliari, nel 1737 era fatto cavaliere gran croce di San Maurizio, nel 1744 luogotenente generale di fanteria, nel 1745 essendo governatore di Tortona difese quella città contro i Franco-Spagnuoli e fu nominato generale di fanteria. Cavaliere dell'Annunziata nel 1750, Governatore di Torino nel 1755, ivi morì nella Cittadella l'anno 1760.

f) Maurizio, seguì la carriera ecclesiastica e morì a Piacenza canonico di San Giovanni di Laterano.

g) Giuseppe, nato nel 1681, fu anch'egli soldato. Nel 1704 essendo di guarnigione a Nizza, comandò le truppe che presero il forte di Galliera. Giunse al grado di Brigadiere di fanteria e fu commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1744 dopo essere stato ferito alla battaglia di Guastalla. Ferito ancora e più gravemente sotto il forte di Belline nel Pinerolese combattendo contro i Franco-Spagnuoli, fu trasportato a Saluzzo e ivi morì nello stesso anno 1744.

h) Ma quello che più di ogni altro si distinse fu Gerolamo IV, detto il Marchese di Castagnole, che come figlio maggiore successe al padre nella signoria di Barolo.



Fot. Sanmartino - NOVELLO - Il « Palazzo » recentemente ricostruito

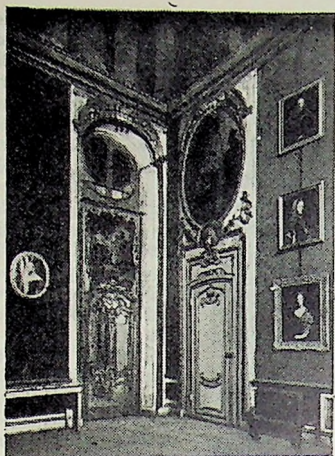
Battezzato nella chiesa di San Dalmazzo in Torino nel maggio 1670, ebbe per padrino Don Gabriele di Savoia e per madrina la contessa di Druent. Fece anch'egli una brillantissima carriera militare. Nel 1689 comandava una compagnia di dragoni verdi del Genevese da lui formata; nel 1703 fu mandato alla difesa di Alba minacciata dai Francesi; nel 1714 era governatore in seconda di Pinerolo e nel 1715 comandante la piazza di Casale e governatore del ducato di Monferrato. In riconoscenza dei suoi servizi fu creato dal Re marchese di Castagnole, e anche la sua terra di Barolo fu eretta in marchesato il 9 Luglio 1730. Nel 1731 il Re, che l'aveva molto caro, gli affidò l'importante carica di viceré di Sardegna (4) con il grado di luogotenente generale e subito dopo di Capitano Generale. Nel 1734 fu nominato luogotenente generale di cavalleria. Morì a Cagliari nel 1735, ma volle essere sepolto a Barolo.

(1) Francesco Maria, fratello di Giacomo, morto a La Morra nel 1665, fu episcopale dei Conti di Rodello e La Morra, ramo che ora si estingue nella contessa Vitale di Torricella, nata Falletti di Rodello e La Morra.

(2) Un suo fratello, Gio. Batt. Teodoro, sposò a Napoli nel 1742 la Duchessa di Cannalunga unica figlia ed erede di Carlo Giac. Falletti duca di Cannalunga e principe di Sicignano, discendente da Alberto figlio di Petrino Falletti.

(3) Queste notizie e quelle che seguono sono tratte dall'opera del Generale Augusto Dufour - *La Famille des Seigneurs de Barol* - Torino, Eredi Botta 1884.

(4) Casa Savoia l'aveva avuta in cambio della Sicilia nel 1720.



(Fot. Guido Cometto)

PALAZZO BAROLO DI TORINO
Un angolo del grandioso salone centrale
al 1.º piano

tenne principe Vittorio Amedeo II, o almeno per impedire che andasse in Portogallo sposo dell'unica erede di quel trono, egli aveva dovuto scontare quattro anni di prigionia nel castello di Nizza (1682-86). Liberato e ritornato in favore alla corte del nuovo Duca, ricco di conso, egli pensò di farsi costruire nell'attuale Via delle Orfane in Torino un palazzo con tutto lo splendore che il buon gusto e le arti del tempo consentivano.

Fu infatti eseguito su disegni del Barocelli e decorato dai principali artisti di allora; cosicchè ancora attualmente è uno dei più bei monumenti di quel Settecento Piemontese che scrisse una non ingloriosa pagina nella storia dell'arte del Rinascimento. I suoi splendidi saloni, tutti a specchi, stucchi, dorature e pitture, ora sede dell'Amministrazione dell'Opera Pia Barolo, sono come una specie di museo ove è raccolto quanto di meglio produsse l'arte del tempo in fatto di decorazione e di ammobiliamento.

Il palazzo fu terminato nel 1792. E fu in quest'epoca, racconta il Dufour, che il conte di Druent si recò a Barolo ospite dei Falletti suoi parenti, e là decise il matrimonio della sua figlia Elena. Senza neppur consultarla, egli domandò al Signore di Barolo la mano del suo primogenito Girolamo. Ma fortunatamente i due giovani si piacquero, e non tardò a spuntar l'amore.

Le nozze furono celebrate il 3 di febbraio 1695 nella Chiesa di San Dalmazzo in Torino, alla presenza del Duca Vittorio Amedeo II, che assistette poi con parte della sua Corte al gran ballo di nozze dato nel nuovo palazzo. La sposa portava al collo una ricchissima collana di perle, che le aveva prestato, secondo un uso d'allora, la Duchessa di Savoia Anna d'Orléans.

Cattivo presagio: nel buono delle danze il monumentale scaglione crollò con immenso fragore, senza far vittime, ma producendo grandissimo panico; e nel trambusto la collana della Regina andò smarrita, e non la si ritrovò che il giorno seguente tra le macerie e i calcinacci.

I giovani sposi si stabilirono a Barolo, e l'unione durò felice fino al 1700, allietata dalla nascita di tre maschi. Ma per un capriccio inesplicabile, dopo soli cinque anni di matrimonio, il

Avendo egli sposato nel 1695 Elena Matilde Provana di Druent unica figlia di Monssù di Druent, il cospicuo patrimonio di quella illustre Casata passò ai suoi eredi. Ma è qui che la storia si intesse di romanzo, di tragedia e di leggenda.

L'ultimo conte Provana di Druent viene descritto dagli storici come spirito imperioso, capriccioso e bizzarro.

Implicato fino da giovane in un intrigo di corte insieme allo zio marchese di Pianezza, al tempo della Reggente Giovanna Battista, per mettere sul trono anzi tempo il diciot-

conte di Druent non volle più che sua figlia coabitasse con lo sposo da lei amato. A quest'ordine inatteso che la separava dal marito e dai figli essa fu così profondamente sconvolta, che in un momento di folle esaltazione si tolse la vita precipitandosi dall'alto.

Era il 23 di Febbraio 1700, a un'ora dopo il meriggio, e l'infelice non aveva che 26 anni.

E dev'essere lei la giovane Castellana di cui narra ancora la leggenda, che buttatasi per disperazione d'amore giù dalla torre, ora ritorna talvolta nei luoghi amati, nell'ora della mezzanotte, facendo risuonare sulla scala i suoi passettini brevi e leggeri, che si sentono scendere dalla torre fino a che si dileguano perdendosi al fondo.....

5 — I DUE ULTIMI MARCHESI

Meritano speciale menzione anche i due ultimi Marchesi di Barolo Ottavio Alessandro e Carlo Tancredi.

OTTAVIO ALESSANDRO FALLETTI fu chiaro non tanto per il nome e per le vicende politiche cui fu mescolato (nel 1798 indulse alle nuove idee rivoluzionarie e al tempo del Governo Provvisorio fu eletto membro della Municipalità di Torino; l'anno seguente, al tempo dell'occupazione austro-russa, ebbe il comando del Corpo R. dei Volontari incaricato della pubblica sicurezza) quanto per gli studi che coltivò con passione e in cui lasciò bella fama di sé.

Troncata la carriera militare in cui s'era incamminato, viaggiò molto e studiò molto; prese viva parte alla vita letteraria del suo tempo e fu membro attivo dell'Accademia Sampaolina, che per qualche tempo radunò anche in casa sua: l'Accademia di Filosofia e Lettere di Fossano lo volle suo socio; e nel 1801 era membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, in cui fu per un decennio direttore della classe di filosofia e lettere.

Seguendo anzi l'andazzo dei tempi e l'esempio degli altri nobili, si occupò non solo di studi letterari, ma anche di scienza e di industrie.

Fu in qualità di Accademico, che fece la prima conoscenza con Napoleone. Infatti nel 1805 l'Accademia mandava una sua Commissione con a capo il Falletti a complimentare l'Imperatore, che si trovava a Stupinigi. E Napoleone, che lo distinse e se ne servì, nell'anno successivo 1806 lo faceva senatore e conte dell'Impero, nel 1807 ufficiale della Legion d'onore, nel 1810 Commendatore dell'Ordine di Baviera, nel 1812 gran croce dell'Ordine della Reunione da lui fondato.

Frutto dei suoi studi e delle sue osservazioni furono alcune dotte dissertazioni inserite negli Atti Ufficiali della R. Accademia di Torino e altrove, e parecchi volumi (stampati in gran parte anonimi) non ancora completamente dimenticati (1). Sono scritti letterari non indegni, opere di filosofia ispirate al sensismo di Locke e di Condillac, lavori di critica su Vittorio Alfieri e sopra la questione allora calda del Romanticismo: il tutto in uno stile pacato, leggermente ironico e smalzato (2).



(Fot. Guido Cometto - Torino)

PALAZZO BAROLO DI TORINO
Particolare dello scalone

(1) Essi sono: 1) *Quattro lettere intorno ad alcune opere postume di Vittorio Alfieri* (1800-10); 2) *Il Pedanteo* (1800); 3) *Aperçus Philosophiques*, vol. 3 (1816-17); 4) *Della Romanticomachia*, libri IV (1818); 5) *L'ombra di Luciano Samoratese* (1818); 6) *Peregrinazioni ed avventure del nobile Romeo da Provenza*, vol. 2 (1824); 7) *Teodoro Callimachi Greco in Italia*, vol. 2 (1826).

(2) Ne trattò ampiamente la Dott. Earla Berruti di Torino nella sua tesi di laurea data in quella R. Università nel 1926.

CARLO TANCREDI suo figlio, fu ultimo, ma non indegno rampollo di sì nobile stirpe.

Anch'egli amò gli studi, fu membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, scrittore modesto ma ai suoi tempi apprezzato di novelle e di studi religiosi (1), caro prima a Napoleone e poi ai Reali di Savoia; ma il campo in cui più si distinse fu quello della beneficenza, in perfetta unione di spirito con la celebre Giulietta Colbert sua moglie.

Consigliere di Stato, fu per invito di Re Carlo Felice due volte sindaco della Città di Torino, nel 1825 e nel 1829. E come pubblico amministratore promosse l'istituzione delle scuole gratuite di disegno applicato alle arti e mestieri, di cui dettò egli stesso il regolamento, e procurò che fossero aperte in due rioni che ne sentivano il difetto delle scuole elementari superiori. Ideò e propose una Cassa di Risparmio per i piccoli capitali; fece sì che la civica amministrazione venisse in soccorso degli indigenti, specialmente nella stagione invernale, con distribuzione di pane e di legna; promosse la pubblica igiene e l'abbellimento della città con l'aumento dei giardini e delle pubbliche fontane, aprendo nuove vie e nuove piazze, riformando l'illuminazione notturna della Città.

E non possiamo dimenticare che proprio in questo tempo, avendo Torino determinato di far costruire l'attuale grandioso Cimitero, e trovandosi in grave imbarazzo perchè l'erario erasi esausto per l'erezione del monumentale tempio votivo alla Gran Madre di Dio, egli rese possibile l'opera offrendo del suo l'allora assai ragguardevole somma di lire trecentomila.

Ritiratosi dai pubblici affari dopo la morte del padre, dedi-

cò al bene tutto se stesso e il suo cospicuo patrimonio. Ma siccome qui l'opera sua si confonde con quella della Marchesa, di cui parleremo più sotto, accenneremo solo al fatto che nel 1825, cioè quattro anni prima che l'illustre abate Ferrante Aporti fondasse in San Martino di Bozzolo e poi in Cremona i primi asili d'infanzia italiani, veniva aperto in Torino dal Marchese Barolo nel suo stesso palazzo una Scuola Infantile, che dopo la morte della Marchesa l'Opera Pia Barolo trasportò poi presso l'Educatore di Sant'Anna in Via Consolata (2).

Essendosi alquanto strapazzato in pro' dei colerosi durante il terribile colera del 1835, ne ebbe la salute compromessa, e morì tra le braccia della moglie il 4 settembre 1838 nella città di Chiari nel Bresciano, di ritorno dal Tirolo dove erasi recato per cura.

Lasciò per testamento, tra gli altri molti legati, il suo scrittoio d'argento a Silvio Pellico (cui sempre era stato largo di affettuosa amicizia e di ospitalità); la sua biblioteca a l'Accademia delle Scienze; alla Città di Torino una testa di Saffo del Canova e una delle due Madonne del Sassoferrato da lui possedute. Chiamò erede universale della ingente sua sostanza la Marchesa Giulia sua moglie, dichiarando che « *le affidava ogni suo avere perchè appieno conoscesse i*

sentimenti di lei, sì che non poteva dubitare che avrebbe adempiuto esattamente le sue intenzioni di erogare ogni sua sostanza a gloria di Dio e a sollievo dei Poveri ».

Nobili parole con cui chiudeva una ben spesa e nobile vita.

A torto la bella figura patrizia di Carlo Tancredi Falletti rimane nell'ombra dell'altra ugualmente bella ma soverchiante della Marchesa.



(Fot. Guido Cometto - Torino) PALAZZO BAROLO DI TORINO
Particolare dello scalone a tenaglia e atrio d'ingresso

(1) Le principali sue opere sono: *Elenco degli alberi principali che possono servire all'ornamento dei giardini* (sogno di poeta più che opera di un coltivatore); *La pittrice e il forestiere* (racconto); *Elza* (novella del secolo XIII); *Sulla educazione della prima infanzia nella classe indigente* (breve cenno dedicato alle persone caritatevoli); *Pensieri sopra la pubblica e privata felicità*; *Cenni diretti*

alla gioventù intorno ai fatti religiosi successi nella città di Torino (1830); *Morte e giudizio* (1838); *Maria e gli Angeli* (1838); *Cenni diretti alla gioventù intorno ai fatti storici, monumenti e particolarità notevoli del Piemonte* (1838).

(2) Cfr. GIOVANNI LANZA, *La Marchesa Giulia Falletti di Barolo*, Torino Speiran, 1892.

LA MARCHESA

I

Giulietta Colbert di Maulévrier era nata il 27 Giugno 1785 nel castello avito di Maulévrier in Bretagna, e contava tra i suoi antenati il famoso ministro di Luigi XIV.

Non ancora decenne aveva dovuto fuggire all'estero col padre, un fratello e un'altra sorella (la mamma le era morta da poco) sotto abiti maschili, per sottrarsi all'ira sanguinaria dei sanescolotti repubblicani. La nonna, invece, e altri congiunti rimasti avevan lasciata la testa sui patiboli della Rivoluzione.

Durante l'esilio ramingò coi suoi in Olanda e in Germania, fino a quando, diventato imperatore Napoleone Bonaparte, questi da fine politico consentì il ritorno in Patria ai nobili emigrati che intendessero approfittarne.

I Colbert di Maulévrier furono di questi.

Di carattere forte e un poco imperioso, Giulietta ebbe per cura del padre una severa e virile educazione e una istruzione quasi enciclopedica, comprendente lo studio del francese, tedesco, italiano, latino, della filosofia, geografia e storia, fisica, matematica, disegno, dimostrando in questi studi un robusto e vivace ingegno. E tale sua cultura, malgrado le numerose occupazioni tenne poi sempre desta e al corrente di tutte le novità fino alla sua morte.

Un po' più tardi i Colbert dovettero anche frequentare la fastosa Corte Imperiale, poichè — a quanto riferisce il Lanza — fu lo stesso Napoleone, il quale voleva accaparrarsi l'antica nobiltà francese, a disegnare e concertare il matrimonio del giovane paggio e poi Ciambellano di corte Carlo Tancredi Falletti di Barolo con la damigella Giulietta Colbert di Maulévrier, servendosi a ciò del principe Camillo Borghese, governatore di Torino e sposo della famosa Paolina Bonaparte.

Gli sposi però erano bene assortiti per elevatezza di ingegno e vasta cultura, per uguale nobiltà d'animo e di casato, per comunanza di fede e di ideali. Il matrimonio fu celebrato a Parigi nel 1807.

A Torino la brillante e colta francese, venuta a stabilirsi nello splendido palazzo Druent di via Orfane, fu subito bene accolta non soltanto dai suoceri di cui s'accaparrò l'amore geloso, ma anche da tutta l'alta Società di cui conquistò le simpatie con la grazia e l'eleganza del suo portamento, con la conversazione facile, e piena di brio, con la ricca e invidiabile cultura, con la bellezza della sua gioventù trionfante.

Tutto dunque sembrava sorridere ai due giovani sposi: gioventù, ricchezza, nobiltà, reciproca affezione e stima: — una sola cosa mancò, la prole.

II

Specialmente nei primi anni di matrimonio soggiornavano un po' a Torino, un po' a Parigi dove li attiravano e i parenti di Lei e i doveri di Corte: talora viaggiavano, stringendo ovunque illustri e influenti amicizie (1).

E sia a Torino che a Parigi il salotto della Marchesa Barolo non tardò ad essere frequentato da quanto vi era più in vista nel mondo delle due capitali per intellettualità e per posizione sociale, attrattivo dall'accoglienza amabile e dalle qualità non comuni di spirito di colei che ne faceva gli onori. A Parigi furono assidui, tra gli altri, De Maistre, Lamartine, De Broglie, Barante, Dupanloup ecc. (2).

Caduto Napoleone, i coniugi Barolo videro con gioia il ritorno

della vecchia Dinastia Piemontese, e stabilirono il loro soggiorno più abituale in Torino, accetti e sempre bene accolti presso la Corte Sabauda.

E a Torino il salotto della Marchesa Barolo diventò uno dei centri intellettuali e politici più rinomati, dove a ragionar di politica, di filosofia, di scienze e di lettere si incontravano uomini come Cesare Balbo e Camillo Cavour, Federico Sclopis, il Maresciallo De la Tour, i Marchesi di Saluzzo, Alfieri di Sostegno, Brignole Sale, Pallavicini Mossi, Balestrino, i Conti di Sonnaz, di Santa Rosa, Peyretti di Condove, della Rovere, i Nunzi Pontifici, gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Austria, Toscana e Spagna, in una parola: ministri del re e generali, letterati, ecclesiastici, diplomatici, patrizi e forestieri illustri di passaggio.

Fu là che più tardi, nel 1834, per desiderio espresso del Marchese e della Marchesa, lo stesso Cesare Balbo doveva presentare Silvio Pellico, reduce dallo Spielberg e che da poco faceva parlar di sé colla pubblicazione de « Le mie prigioni ».

La Marchesa con quel tratto squisito che proviene dall'educazione e dalla cultura sapeva rendere gradevole ed animato il conversare. Ella aveva un'entrata obbligate, maniere gentili, insinuanti, le sue osservazioni erano sempre opportune, maturi i giudizi, pronti e graziosi i suoi salì. Fra quella corona di dotti non si perdeva d'animo e con modesta libertà prendeva parte alle questioni più ardue. Che se talvolta la vivezza del suo spirito trascorrevà a qualche parola alquanto frizzante, non esitava punto di chiedere scusa con garbo lusinghiero.

Accadeva talora che discorrendo sulle vicende politiche non si trovasse in pieno accordo con taluno degli interlocutori... Ma Ella non si peritava di esporre il proprio avviso con quella franchezza che è suggerita dalla convinzione. — lo sono e rimarrò *Vandeana* — rispondeva un giorno a Cavour, che non finiva di lodarle le nuove idee liberali.

III

Con il suo rigido carattere e i suoi più rigidi principii in fatto di autorità e di religione, la Marchesa non poteva naturalmente simpatizzare e andare d'accordo con quei troppi « italianissimi » d'allora, infetti di un certo liberalismo rivoluzionario e carbonaro, che sotto il nome di una giusta libertà minava lo stesso concetto di autorità e di dovere, e che, per sventura d'Italia, confuse troppo spesso l'anticlericalismo che divide con il patriottismo che dovrebbe unire.

Fu dal 1848 in poi che incominciò a infierire nel Piemonte, in nome di una laicità di Stato che non era se non ateismo, quella politica fatta più di guerra alla Chiesa e alla religione degli italiani che allo straniero oppressore, con la cacciata dei Gesuiti nello stesso anno 1848, l'abrogazione del loro ecclesiastico e delle decime nel 1850, l'introduzione del matrimonio civile nel 1852, la soppressione di altri ordini religiosi nel 1854, e, dopo la morte della Marchesa, con la soppressione di tutti gli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni nel 1866, con i beni ecclesiastici dei seminari e delle opere pie soggetti alla conversione in rendita e via dicendo: e frattanto gli ecclesiastici obbligati al servizio militare, parecchi vescovi, tra i quali lo stesso arcivescovo di Torino Mons. Franzoni, o gettati in carcere o scacciati dalle loro sedi, e i famosi nuovi articoli del codice penale contro i ministri del culto, e la religione scacciata dalla scuola e un po' dappertutto.

(1) La Marchesa fu in intima relazione di amicizia con la Regina Maria Adelaide di Savoia, che quando villeggiava a Moncalieri amava recarsi col principino alla vicina villa dei Falletti intrattenendosi a lungo: così con le due Granduchesse di Toscana Maria Anna e Antonietta Maria, così con la venerabile Maria Cristina di Napoli, e con la vedova di Carlo Alberto Maria Teresa.

(2) Di Lamartine vi è una nota poesia dedicata al Marchese Tancredi Falletti di Barolo.

Non è molto fu pubblicato il suo carteggio inedito con la Marchesa per cura di Virgilio Paolo Ponti con prefazione di F. Neri presso la Casa Ed. Chiaretto, Torino.

— No, no, non tocco la mano ad uno scomunicato.

Al che il generale, peccato, soggiunse

— Non ho mai impallidito dinanzi al cannone, dovrò ora impallidire dinanzi ad una donna?

— Non dinanzi ad una donna, ma dovete impallidire dinanzi a Dio e alla vostra coscienza!

Tale era la donna che dal 1814 fino quasi alla sua morte tanto posto occupò nella vita intellettuale e politica del Piemonte.

IV

Accanto alla vita di mondo la Marchesa Barolo ne viveva però un'altra, meno appariscente, forse, ma non meno feconda: la vita della carità.

I Coniugi Barolo fin da quando avevano perduta la speranza di avere prole, avevano fatto convergere i tesori di affetto dei loro nobili cuori, non potuti concentrare nei figli, sulla più grande famiglia dell'umanità bisognosa e sofferente.

Dopo il loro definitivo stabilirsi a Torino nel 1814 si può dire che il palazzo Barolo rimase in permanenza aperto ai poveri di ogni maniera. Giornalmente vi si distribuivano duecento minestre, e alla domenica si aggiungeva una distribuzione di carne e di legna. Al lunedì poi dodici poveri venivano dalla Marchesa stessa serviti a pranzo. Essa distribuiva eziandio medicinali e bende, facendo, dove occorresse, anche da infermiera, oppure visite a domicilio.

Fin da quando soggiornavano più spesso a Parigi e sembravano tutti assorti nei doveri mondani, la Marchesa aveva osservato e studiato nella capitale francese le varie opere di assistenza per le giovani cadute, pericolanti o pentite che sorgevano sotto l'ispirazione dell'Abate Legris Duval e per opera della Marchesa di Croisy: le *Madelonnettes*, per ricottarvi le donne convinte di furto e di rea condotta; la *Petite Force*, ove accogliere le giovani già fatte vittime del libertinaggio, e l'istituto delle giovani pentite, detto del *Buon Pastore*; di più la pia Opera delle Orfanelle sorta coll'aiuto della contessa Carcado.

Aveva essa anche ammirato a Parigi l'associazione delle pie dame che si obbligavano a visitare per turno le carceri e a impartirvi soccorsi materiali e istruzione religiosa.

Ma fu nel 1814 nell'ottava di Pasqua, a Torino, che si decise la sua futura missione. La Marchesa, essendo uscita di casa, incontrò la processione della Parrocchia di Sant'Agostino che portava il Viatico agli infermi, e, pia com'era, si era inginocchiata sulla strada al passaggio del Santissimo quando udì ad

una finestra delle superiori carceri dette del Senato (ov'è l'attuale Curia Massima), una voce furiosa che rompendo il canto religioso, gridava:

— Non il Viatico vorrei, ma la minestra!

Turbata, alzò gli occhi, vide le sbarre carcerarie e propose al servo che l'accompagnava di entrare seco nella prigione.

Ella voleva, racconta Silvio Pellico nelle sue «Memorie» dare il denaro che aveva nella borsa, pensando che la fame avesse spinto il furioso a quel grido; sperava così di toglierli la tentazione di una nuova insolenza. Entrò, ed ottenne di essere condotta verso il luogo donde la voce era partita. Il prigioniero non era affamato, ma empio; altri stavano chiusi nella stessa buia e fetida carcere; vi si rideva e cantava con urli più di animali feroci che d'umane creature. Tuttavia l'avvicinarsi di lei li colpì e si frenarono con una specie di rispetto. Ricevettero in silenzio l'elemosina da lei presentata, e non l'importunarono per avere di più.

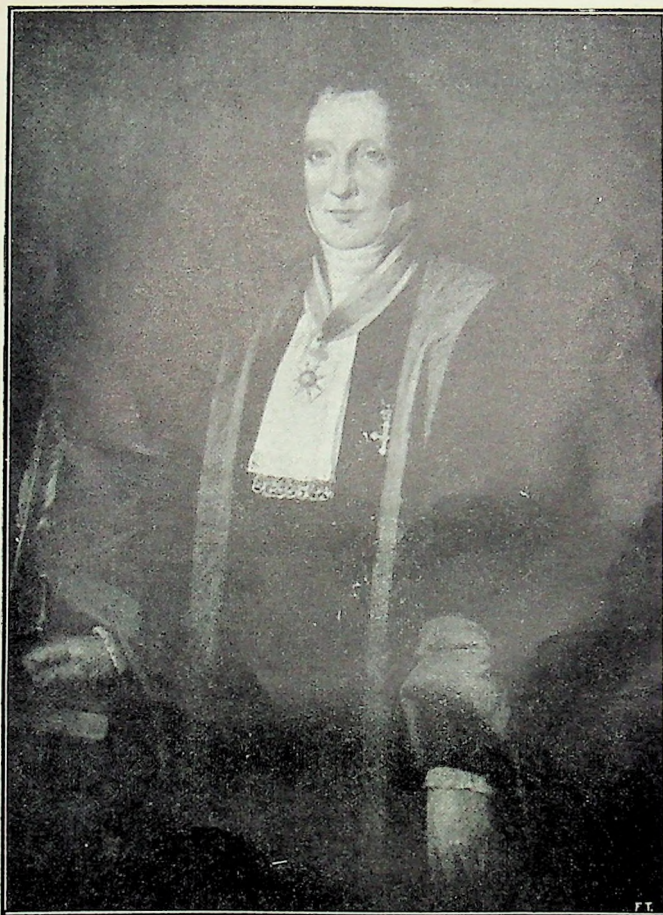
Dopo aver percorso le prigioni degli uomini, fu condotta al piano più alto dell'edificio, in quello delle donne. Queste misere non avevano altra luce nè aria fuorchè le altissime aperture, sino alle quali non potevano elevarsi. Vi erano tante celle quanti pagliericci la capacità del suolo poteva contenere; le divideva uno stretto andito, e quest'unico luogo, ove prendevano qualche esercizio, veniva in più parti attraversato da grosse chiavi di ferro atte a sostenere i muri, impiedendo assai il camminare. Nel corso di un anno e mezzo vi erano state due braccia rotte e un piede slogato per cadute su quelle sbarre di ferro.

Le detenute erano appena vestite, parecchie non avevano cenci bastanti a co-

prirsi, e niuna vergogna mostravano della loro nudità. Gli uomini per rispetto verso la Marchesa, si erano tenuti a qualche distanza da lei: quel sentimento non esisteva presso le donne. Le si gettarono vicino gridando insieme, e le destarono compassione e orrore. Il denaro che loro porgeva le cadde dalle mani e s'avventarono a terra a guisa di cani famelici ad afferrare le monete, che forse non saranno servite fuorchè a procacciare loro il modo di comperare liquori fortici così turbar maggiormente la ragione. La pia signora tornò a casa con animo addolorato, cercando mezzi di migliorar l'esistenza morale e fisica delle prigioniere. E da allora la sua vocazione fu decisa.

V

Racconta ancora Silvio Pellico, che essa incontrò dapprima



CARLO TANCREDI, ULTIMO MARCHESE DI BAROLO

contro il generoso suo divisamento l'ostinata opposizione della famiglia, la quale non vedeva di buon occhio che l'elegante e troppo giovane signora frequentasse quei luoghi impuri, e come oltre a ciò si urtasse nei regolamenti carcerari.

Ma la sua ferrea e duttile volontà seppe vincere l'uno e l'altro ostacolo.

In famiglia era troppo amata perchè si sapesse resistere a lungo ai suoi voleri; e per superare la seconda difficoltà, assai più grave, incominciò col farsi inscrivere nella confraternita della Misericordia, poi come membro di tale Confraternita fu distributrice di minestre allo sportello delle prigioni; poi chiese di rimanere alquanto a parlare con le prigioniere, sola e senza l'assistenza del carceriere; infine riuscì a mansuefare, i custodi ottenne finalmente che invece di parlare alle detenute dal cancello, la chiudessero sotto chiave con queste.

Entrata così nel campo del suo apostolato, incominciò quella sua non mai abbastanza apprezzata opera di rigenerazione delle carceri che si basò su questi due punti fondamentali: 1. migliorare l'esistenza fisica di quelle infelici con un trattamento più umano e con un maggior rispetto alle esigenze dell'igiene; 2. migliorarne l'esistenza morale con l'educazione, specialmente con l'istruzione religiosa che impartiva essa stessa coadiuvata in seguito da altre pie Dame, con l'introduzione dei Cappellani nelle carceri, e con il lavoro di cui conosceva la grandissima virtù di rigenerazione morale, lavoro che essa stessa si incaricava di procurare e di ritirare poi per la vendita.

Ed è secondo i suoi principi e per sua ispirazione, che venne in seguito operata in Piemonte la tanto lodata Riforma Carceraria.

La Marchesa, poi, non perdeva di vista le sue protette anche quando erano uscite, e a questo scopo creò alcune delle sue istituzioni, tra le quali più importante quella del *Rifugio*, capace di oltre duecento ricoverate, e il Monastero delle Maddalene per quelle del *Rifugio* che intendessero con una vita dedicata alla preghiera riparare gli errori passati.

Nè la sua sete di bene si arrestò qui.

Quando il Marchese Tancredi — che sempre l'aveva approvata e secondata — venne a morte nel 1838 lasciandola erede universale del suo immenso patrimonio con quelle nobili e ferme parole che più sopra son state citate, essa più non si considerò che come esecutrice della volontà benefica del marito.

Si calcola che solo dopo la morte di lui abbia speso nelle più

svariate forme di beneficenza la rispettabile somma di 12 milioni (quasi il bilancio di uno stato d'allora). E nessuno ricorreva invano alla sua inesauribile carità....

Il Vescovo di Pinerolo ottenne da Lei di poter fondare numerose scuole per suoi diocesani cattolici sparsi in mezzo ai Valdesi; le Suore Giuseppine così favorevolmente note in Torino per l'opera spiegata nell'educazione della gioventù femminile, furono chiamate da Lei dalla Savoia; le Suore Sacramentine vennero da Roma per sua intronizzazione; le Suore di Sant'Anna, sparse ormai in tutto il mondo, furono fondate da Lei, che ne rivide la regola e riuscì a farla approvare dalla Santa Sede; la Parrocchia di Santa Giulia in Torino fu costruita e dotata a sue spese.

E nel suo testamento, oltre a dotare generosamente tutte le Opere da Lei fondate, dispose ancora che sorgesse a Barolo il Collegio Maschile a ricordare nella culla degli antenati di suo marito quella illustre famiglia dei Palletti di Barolo, che accumulando nei secoli un sì vasto patrimonio, le aveva dato modo di operare tanto bene.

Ecco l'elenco delle sue principali istituzioni:

1.) Il *Rifugio* e il *Rifugio* per le ragazze traviate, con circa 250 posti;

2.) Il Ritiro delle *Maddalene* o figlie penitenti, per quelle ragazze di cui sopra che intendessero professare vita ritirata e virtuosa in comune, con 60 posti;

3.) Il Ritiro delle *Maddalene* specie di educatorio per le penitenti di minore età dai 7 ai 21 anni, con 40 posti;

4.) L'*Ospedale infantile di S. Filomena* per fanciulle povere inferme dai 3 ai 12 anni, con 60 letti servito da 28 Oblate di Santa Maria Mad-

dalena scelte tra le giovani uscite dal *Rifugio*, sotto la direzione delle Suore Giuseppine;

5.) L'*Educatorio Sant'Anna* in via Consolata con scuole elementari femminili e asilo infantile;

6.) L'*Orfanotrofio delle Giuliette* presso l'Educatorio Sant'Anna, per 36 fanciulle orfane;

7.) Le *famiglie operaie*, specie di pensionato per giovani operaie, stabilito nello stesso palazzo di via delle Orfane;

8.) Il Collegio Barolo;

9.) L'Oratorio festivo presso la Parrocchia di S. Giulia.

VI

Benchè soggetta a gravi e frequenti malattie, la Marchesa giunse fino quasi all'età di ottant'anni.



GIULIETTA VITTURINA COLBERT DI MAULÉVRIER

Invecchiando il corpo, seppè mantenersi giovane di spirito, che serbò sempre pronto e brioso, e lucida l'intelligenza; solo il carattere si ammorbida, diventando più arrendevole e più benigno, meno fiero e meno severo.

Riconosceva di essere vecchia, ma diceva di non sentirsi invecchiare; però negli ultimi anni aveva ristretto il numero delle sue relazioni sociali per darsi più completamente alle sue opere e ad una vita devota.

Morì da perfetta cristiana nel suo palazzo di Torino il 19 gennaio 1864 disponendo che il suo corpo prima di essere posto nella cassa mortuaria fosse rivestito dell'abito di Terziaria Francescana.

Aveva anche scritto nel suo testamento che intendeva di essere seppellita nella Chiesa di S. Giulia appena fosse ultimata. Di Lei ci rimangono parecchi scritti, tra cui la raccolta delle *Lettere a Silvio Pellico* e un'altra raccolta di *Appunti e Pensieri*, in cui esprime con naturalezza di immagini e precisione di concetto le sue impressioni di viaggio, e vi sono anche alcune graziose novelle.

VII

Non è possibile parlare della Marchesa Barolo senza rievocare quell'altra nobile e malinconica figura che le sorge accanto: Silvio Pellico.

Reduce quarantenne da dieci lunghi anni di carcere duro scontato nelle galere austriache per avere amato troppo l'Italia, schivo com'era e un po' fiaccato, con una salute malferma, senza risorse, egli non aveva trovato in Patria tutta quella accoglienza che avrebbe potuto aspettarsi (1). E fu sua somma ventura l'aver incontrato i Marchesi Barolo, che gli apersero nella loro casa come una seconda famiglia, di cui tanto sentiva bisogno il suo cuore stanco.

Ecco come lo racconta egli stesso nelle sue « Memorie sulla Marchesa Barolo ».

« Dopo una lunga cattività io ero di ritorno in patria da due anni e pubblicai allora le memorie intitolate « Le mie prigioni ». In questo libro che non ha verun pregio letterario il cuore della generosa donna trovò un carattere di sincerità che l'appagò, e senza esitanza mi scrisse alcune righe piene di bontà. Era il 5 Novembre 1834.

Questo tratto di nobile fiducia mi commosse, tanto più che in quei tempi abbondavano tra noi le diffidenze politiche, e molti indugiavano a portare un giudizio su me e sul libro. Andai per renderle grazie, non la trovai in casa e le espressi brevemente per iscritto la mia riconoscenza.

Mi pareva verosimile dover tutto finire così, e non ebbi ardimento di chiederle permesso di visitarla. Io mi asteneva dal produrmi nella Società, pensando che questa riservatezza fosse un giusto riguardo per gli altri e per lo stesso onor mio. Ad un uomo che aveva portato ferri poteva accadere che taluni lo riputassero troppo audace accostandosi a loro.

Me ne stava dunque nel piccolo cerchio della mia diletta famiglia e d'alcuni amici, i quali mi davano prove di non vergognarsi di me.

La Marchesa Giulietta non si limitò al suo primo atto di bontà. Disse al Conte Cesare Balbo che Ella voleva ch'io le fossi da lui presentato. Egli era di quelli che non arrossivano di darsi in amichevole relazione con me.

Ei mi condusse a Lei la stessa sera: un po' di febbre l'aveva costretta a mettersi a letto, ma riceveva visite e poteva conversare. V'era il Marchese Tancredi suo marito, la Marchesa Madre allora già vedova e fra diverse altre persone, il vecchio Cardi-

nale Morozzo. Mi vidi accolto da tutti con somma benignità e quando dopo brev'ora m'attestai a prendere congedo, la Marchesa Giulietta e suo marito si degnarono ancora di ritenermi qualche tempo discorrendo di più cose.

Alzatosi per partire, egli mi disse:

— *Voglio che questa visita sia un principio di buona amicizia tra noi.*

Uscii rapito di sì gentile amorevolezza e presago che non erano passeggerie dimostrazioni.

La Marchesina, siccome usavano di chiamarla a distinzioni della suocera, ripigliò presto buona salute. Mi invitarono a pranzo, m'indussero a vederli spesso, li trovai sempre uguali nelle accoglienze; tutto in essi mi ispirò rispetto e simpatia».

E fu soprattutto il fiore autunnale di questa rispettosa, dolce e nobile simpatia, andata sempre aumentando cogli anni, che riconciliò il Pellico colla vita.

Poco dopo, essendogli stato proposto un impiego conveniente a Parigi (2) egli ne aveva scritto ai due Coniugi allora in viaggio, e la risposta fu l'offerta in termini assai delicati di una pensione annua di milleducento lire con l'incarico di acudirsi alla loro biblioteca (3), a cui fu aggiunta l'ospitalità in permanenza nel loro palazzo, più tardi, quando per la morte del padre e della madre nel 1838 e la susseguente dispersione dei fratelli, egli era rimasto a Torino solo e senza famiglia.

Il Marchese Tancredi che trattava il Pellico con sì liberale affetto, coglieva ancora ogni mezzo che gli si offrisse per rendergli servizio senza urtarne la dignità. Quindi gli suggerì di pubblicare una ricca edizione delle sue tragedie, cantiche e poesie minori, che uscì infatti dall'Editore Bocca nel 1837 in due bei volumi; e ad insaputa di tutti il Marchese si affrettò a pagare la spesa della stampa, lasciando all'autore tutto il provento, che non fu scarso.

Fu dunque all'ombra di sì affettuosa amicizia che il fiaccato e malinconico Reduce dalle austriache galere trovò la forza di sopportare le amarezze che non gli furono risparmiate, e di lavorare ancora, amando sempre, soffrendo, sperando e pregando.

Silenziosa ma non infeconda, passò così, la sua vita. Raccontata il Lanza:

« Venne il Gennaio del 1854: la sanità di lui andava languendo per consunzione. Ogni sussidio della scienza e dell'affezione non fu risparmiato a fine di sottrarlo alla morte. In quel mese stava pure inferma gravemente la Marchesa, sì che era una pena reciproca. Il Pellico presentava la prossima sua fine, ma questo pensiero non lo turbava punto, e coll'usata dolcezza paziente mirava la morte con sorriso, quasi ad amica pietosa che venisse a toglierlo di pena. Assistito con fratellevole affetto dal Cappellano D. Ponte, non cessava di avvivare la sua fiducia in Dio; e gli ultimi accenti della sua musa furono appunto questi:

ANIMA: — Dio, che all'umana polvere
Ogni virtù comandi.
tuoi cenni son sì grandi
Come innalzarmi a Te?

DIO: — Figlio, perchè tu mi ami,
Prenderti in braccio intendo:
Amami, e a te discendo,
Ti porto in ciel con me.

In questa dolce speranza, il 31 Gennaio 1854 Silvio Pellico

(1) Era riuscito particolarmente ostico al « patriottici », d'allora il suo non celato sentimento religioso dopo la sua conversione a Dio avvenuta in carcere: e perchè l'autore de « Le mie Prigioni » dichiarava francamente di non accettare per la sua coscienza altra legge che quella di non odiare persona e di essere cattolico, apostolico e romano, « Io elece l'ro di parte, dico il Lanza, giunsero a tal segno che nel 1834 avendo il Pellico fatto recitare in Torino una sua nuova tragedia « Corradino » i democratici la fecero villanamente dischiudere per ischernire la bigottaria dell'Autore... »

(2) La Regina di Francia all'aveva offerto il posto di precettore del suo

ultimo figlio, e un libralo inglese gli aveva proposto di pagargli una ghinea ciascuno i suoi versi, prezzo della poesia di Lord Byron. (V. De Melin - La Marquise de Barol - Notice sur Silvio Pellico).

(3) « Quest'atto che fu giudicato da alcuni un avvilimento per chi riceveva e per chi dava poco meno che un insulto, ha salvato l'Italia dalla vergogna di vedere una delle sue glorie più immacolate (non sarebbe stato il primo esempio) mendicare un pane in terra straniera » Prof. TANCREDI CANONICO — Sulla vita intima e sopra alcuni scritti inediti della Marchesa Giulia Falletti di Barolo — Torino - Tip. Artigianelli 1893, p. 25.

in età di anni 66, spirava baciando e ribaciando il Crocifisso, lasciando un chiaro esempio di letterato valente, di cittadino egregio, di cattolico sincero. La sua salma fu sepolta nel camposanto di Torino; e sul suo tumulo fu innalzata una colonna di marmo bianco colla seguente epigrafe della Marchesa Barolo:

Sotto il peso della Croce
Imparò la via del Cielo e l'insegnò.
Cristiani pregate per lui
e seguitelo.

La memoria di Silvio Pellico è legata anche al Collegio Barolo. Non soltanto egli soggiornò parecchie volte al seguito della Marchesa nel Castello di Barolo e più in quello di La Volta; ma quando fu costruito il Collegio si raccolsero in una camera, detta di Silvio Pellico, e si conservarono religiosamente i mobili e gli oggetti di cui fece uso molti anni in Torino, nel Palazzo Barolo: il letto su cui morì, il tavolino, il calamaio, la lucerna, gli occhiali, le sedie, il seggiolone, i quadri ecc. Tali reliquie furono poi di nuovo trasportate a Torino ove si conservano tuttora.

VIII

Continuatrice dei Castellani di Barolo si può considerare anche l'Opera Pia fondata dalla Marchesa a perpetuarne l'opera e il nome.

Parecchi anni prima di morire essa aveva già pensato al modo migliore di provvedere alla durata delle molteplici sue istituzioni, conforme all'ultima volontà di suo marito.

Si pose quindi con calma e ponderazione a preparare il suo testamento, consultando all'uopo anche dotti giuriconsulti e teologi, poichè era seriamente preoccupata, e non a torto, dell'avvenire che si preparava per le Opere Pie. Lo presentò fin dal 1858 alla Corte d'Appello di Torino e venne aperto in seguito al suo decesso il 21 Gennaio 1864. Esso si compone di novantacinque articoli, a cui negli anni successivi alla sua presentazione in Corte d'Appello aveva aggiunto sette codicilli.

Ricordando in esso le pie intenzioni del suo marito, che ella chiama il migliore degli uomini, e dichiarando di volersi ad esse attenere, affida l'esecuzione delle sue ultime volontà ad

una Pia Amministrazione che dovesse venir riconosciuta dal Governo come Ente Morale, col nome di « Opera Pia Barolo ».

Essa fu di fatto riconosciuta come tale con decreto del 10 Giugno 1864, cinque mesi dopo la morte della Marchesa e il suo statuto organico fu approvato con decreto reale del 22 Dicembre 1867.

Essa è rappresentata e diretta da un Consiglio di Amministrazione composto di un Presidente e di sei Consiglieri, di cui il più anziano ha il titolo e le funzioni di Vicepresidente, e a ciascuno degli altri è assegnata la direzione e la sorveglianza dei vari servizi, di cui riferiscono in seno al Consiglio.

La Presidenza appartiene di diritto per tre anni alternativamente al Primo Magistrato Giudiziario di Torino e all'Arcivescovo della città. I Consiglieri sono nominati al cominciare di ogni triennio, due dal Presidente che entra in carica e quattro da quello che cessa.

Si può dire col Visconte De Melun che « tra tante opere consacrate al bene pubblico nessuna più merita di fissare l'attenzione e rivela nella Marchesa Barolo una scienza più profonda e una più completa esperienza della carità che la creazione di quest'Opera Pia; nessuna ha prodotto più bei risultati. Essa ha trionfato di tutte le diffidenze delle leggi moderne contro le creazioni della volontà individuale e del cieco malvolere delle rivoluzioni contro le istituzioni in cui la beneficenza si appoggia sulla religione. Essa s'alza come un baluardo inespugnabile intorno a tutte le istituzioni della Marchesa Barolo, potendo ognora opporre ai tentativi di usurpazione, ai decreti di proscrizione, alle sentenze d'esiglio, la qualità di proprietario legale e il diritto riconosciuto di scegliere i suoi ausiliari, e di disporre del patrimonio che li fa vivere » (1).

Il Collegio Barolo fu una delle prime sue opere; e non temette, in più di una difficile circostanza di sobbarcarsi a gravi sacrifici pur di mantener viva quest'unica fra le tante benefiche Istituzioni, fondata proprio là dove fu la culla degli Avi.



SILVIO PELLICO

(1) *La Marquise de Barolo: sa vie et ses œuvres, suivies d'un notice sur Silvio Pellico*, par M. le Vicomte de Melun - Paris, Poussielgue, 1869.



PARTE QUARTA

IL BAROLO

1 — UN PO' DI STORIA

Fra tutte le regioni d'Italia il Piemonte ha sempre vantato vini eccellenti.

Già gli antichi Galli avevano saputo apprezzare la bontà dei nostri vini: e narravasi « che un certo Elicone, reduce dall'Italia nelle sue galliche regioni, aveva seco portate mele, pere, uva e specialmente alcune anfore di squisitissimo vino. I Galli, che prima non conoscevano questa preziosa bevanda, appena la gustarono ne divennero a tal segno ingordi, che risolvettero di correrne in traccia; e se questa non fu la sola, certo non fu nemmeno l'ultima delle cause che attirò quelle genti allora barbare ed inumane, nel nostro bellissimo suolo d'Italia. A ciò allude lo stesso Ariosto, il quale nel suo poema *Orlando Furioso*, c. 41) così canta:

L'almo licor, che ai metitori suoi
Fecce Icaro gustar con suo gran danno
E che si dico che già Celti e Boi
Fe' passar l'Alpi e non sentir l'affanno » (1).

E i Romani quando possedettero e coltivarono questi paesi specialmente Alba e i suoi dintorni, non furono da meno dei Galli.

« Molti autori antichi, riportati dall'Ughelli, come Dione, Tolomeo, Procopio ed altri, hanno celebrato nelle loro opere la città di Alba e per il suo ferace suolo e per i suoi ottimi frutti e per i suoi squisiti vini, i quali per il trascorrere di molti secoli non vennero mai meno alla loro meritata fama. Plinio in particolar modo scrive che la sua terra, nonostante la pinguezza soverchia, pur si prestava benissimo alla vite (lib. 17, c. 4).

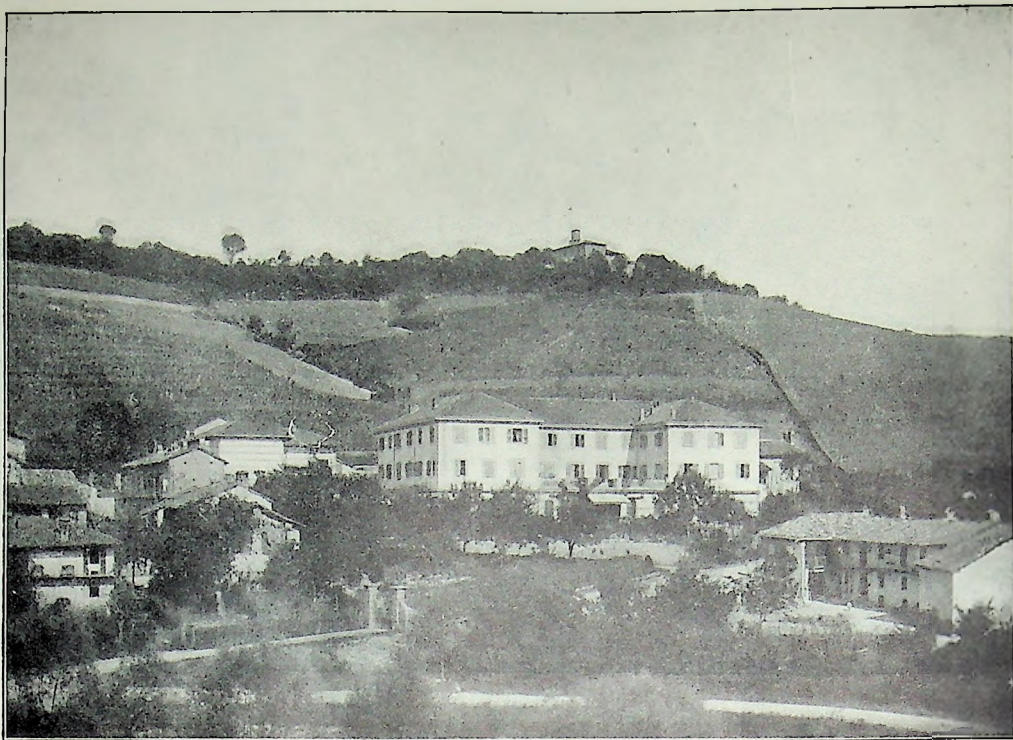
« Che poi i vini dei suoi dintorni incontrassero il gusto dei Romani, che sapevano apprezzare il Falerno e il Cipro, si prova dal fatto che Giulio Cesare, come si legge in una annotazione ai suoi *COMMENTARII*, di ritorno dalla guerra gallica passando per questi nostri paesi, volle seco portarsi alla capitale dei vini della Morra. *Et de Murra optima ad nostram Romae metropolim perduximus vina*.

« I taliei però, ossia i vasi per bere si fabbricavano nella vicina Pollenzo ed in Asti, ed erano così celebri che competevano con quelli di Sorrento e se ne faceva gran commercio per tutto il mondo (Plinio, lib. 35, c. 46) » (2).

(1) G. FISSORE, *Memorie storiche di Alba Pompea*, Alba, 1894, p. 11.

(2) FISSORE *loc. cit.* p. 46

Il primo a pubblicare a citata annotazione è il Rabino nelle sue *Memorie storiche del Comune di Morra* p. 6



AGENZIA DELLA TENUTA GIA' OPERA PIA BAROLO

I vini delle Langhe erano celebrati anche nel medioevo, specialmente alla mensa dei Marchesi di Monferrato; e abbiamo già sentito lo storico F. A. Della Chiesa magnificare nel seicento « i buonissimi vini di cui i colli tra la Bormia e il Tanaro erano producevoli » e di cui già allora si faceva grande esportazione.

Nel 1640 Madama Reale Maria Cristina rispondeva ad alcuni cittadini albesi che « amava la città, ma che desiderava che le mandasse di questo nostro buon vino » (1).

Pio VII, che come semplice religioso si era soffermato nel Convento dell'Annunziata presso La Morra, nel 1804 quando si presentarono ad ossequiarlo ad Asti il « Maire » e l'Aggiunto di questo paese, al sentire donde provenivano esclamò: *Ah! Morra! bel cielo e buon vino* (2).

Per quanto riguarda in modo particolare i vini di Barolo, si racconta che un Gentiluomo del seguito di Margherita di Francia, venuta sposa in Torino al Duca Emanuele Filiberto, avendo alla mensa ducale gustato del buon vino provvisto dai Signori di Barolo, ritornando in Francia pregò il Duca di fargliene pervenire onde farlo gustare al proprio Sovrano; e che questi lo trovò così « *di sua satisfaction et optimo*, » che ne volle fare una buona provvista per le regali mense (3).

Ma benchè anche gli eroi dei notissimi romanzi storici piemontesi di Luigi Gramegna cionchino spesso e s'inebriano volentieri di buon Barolo, tuttavia è poco probabile che il Barolo fosse fin da quei tempi lontani già conosciuto come tipo speciale di vino; tutt'al più i devoti di Bacco sapevano che da queste nostre terre provenivano dei vini (nebbiolo, barbera, dolcetti) eccellenti e ricercati dagli intenditori. Poichè a creare quel tipo di vino che va ora sotto il titolo di Barolo furono i Marchesi Falletti al principio dell'ottocento, i quali lo produce-

vano con ogni cura nelle loro estesissime tenute di Barolo e Serralunga, e, valendosi delle loro numerose conoscenze e dei loro lunghi viaggi, lo fecero conoscere e apprezzare un po' ovunque.

In tutto il Paese del Barolo, da La Morra a Serralunga, vi racconteranno anzi di loro il seguente aneddoto.

Un giorno che la Marchesa trovavasi a Corte, Re Carlo Alberto in tono scherzoso le disse:

— Marchesa, sento tanto celebrare il vino delle sue tenute: quand'è che ce lo farà assaggiare?

— Vostra Maestà sarà presto accontentata, rispose la Marchesa.

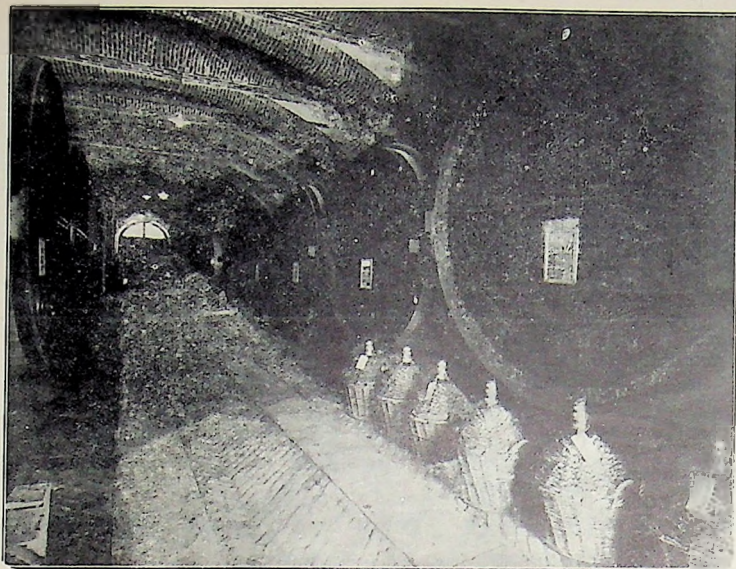
Difatti, qualche tempo dopo una lunghissima fila di carri tirati da buoi entravano in Torino tenendo tutta la via Nizza, diretti a Palazzo Reale. Su ogni carro stava una di quelle botti lunghe e piatte della capacità di sei ettolitri dette « carrà », che una volta si usavano per il trasporto e anche come misura; e ognuna proveniva da una delle tante cascine (poderi) della Marchesa. Erano più di trecento, una per ogni giorno dell'anno, ed erano l'« assaggio » del Barolo che la medesima mandava al Re. Carlo Alberto ne fu così colpito, e trovò il vino così buono, che volle anch'egli avere una tenuta sua ove si producesse il Barolo per la mensa reale.

Può darsi che in ciò vi sia di quella amplificazione, che è propria della fantasia popolare; ma sta di fatto che il Re Carlo Alberto acquistò a tale scopo dalla Congregazione di Carità di Torino il Castello di Verduno e le annesse cascine; e più tardi Re Vittorio Emanuele II recossi personalmente a Barolo per contrattare un'altra cascina, appartenente al beneficio parrocchiale, che ancora adesso si chiama la Cascina del Re. E fu chiamato a Verduno a dirigere le cantine il distinto enologo

(1) Riportato da *Alba città dalle Cento torri* n. 181 della collezione Sonzogno *Le cento città d'Italia illustrate*.

2) RUBINO - *Memorie Storiche di Morra*, p. 48.

(3) Annotazione presa da G. B. Rossi (autore delle note *Guida da una edizione del 1700 esistente nella Biblioteca Ambrosiana, e intitolata « Horae subsecitae »*.



Fot. Martina - Alba TENUTA GIA' OPERA PIA BAROLO - LE CANTINE

generale Paolo Francesco Staglieno, il quale dettò anche un trattatello popolare di enologia (1).

Chi, dopo i Marchesi Falletti, molto contribuì a dar fama al Barolo fu il Conte Camillo di Cavour, il quale chiamò il conte Odart nel suo Castello di Grinzane a fabbricare quel famosissimo Barolo che egli faceva servire ai suoi pranzi diplomatici, ove formava la delizia e l'ammirazione dei buongustai.

Più tardi entrò in gara anche il Conte di Mirafiori, che produceva il Barolo nella sua tenuta di Fontanafredda, e che, dalla sfera riservata in cui si era tenuto fino allora come vino di lusso, lo portò sul mercato comune dandogli molto smercio commerciale. E lo stesso fece la nota azienda Calissano di Alba.

Molti ora, forse troppi, producono e smerciano Barolo; ma non sempre con i criteri meticolosi di quelle prime aziende, alcune delle quali per fortuna ancora esistono, e prima fra le prime quella classica degli antichi marchesi Barolo, tenuta sempre con gli stessi criteri di scrupolosa serietà e secondo le migliori norme dettate dalla ormai secolare esperienza, prima dall'Opera Pia Barolo dalla morte della Marchesa fino al 1919, e poi dalla Società Anonima Vini Classici, già Opera Pia Barolo, attualmente diretta dal Marchese Domenico Cattaneo di Belforte. Comm. E.

Barolo Albano

2 — ELOGIO DEL BAROLO

Passando in rassegna il Piemonte agricolo, e in modo particolare i suoi vini, Stefano Grando nella sua bell'opera illustrativa della regione così si esprime: «il migliore dei vini rossi piemontesi è il Barolo, che è forse il sovrano dei vini italiani» (2). Indubbiamente esso è il migliore vino da arrosto: «Il buon Barolo, ha scritto Paolo Mantegazza, può mettersi nella prima fila dell'aristocrazia vinosa».

«Togliamoci il cappello dinanzi a questo prezioso liquore, esclamava L. Fanti-

ni. Se il nebbiolo è il principe dei vitigni, il Barolo è il re dei vini!

Distinti enologi e buongustai lo definirono un vino sceltissimo, e lo storico Cibrario, di ritorno da Oporto, ove era andato ad accompagnare Carlo Alberto, dopo aver bevuto alla Corte tutti i vini dei migliori «crûs», esclamò: *il Barolo è il miglior vino del mondo!* Il Vizestelly nella sua pregevole opera dice che i vini più fini dell'Italia settentrionale esposti a Vienna vennero dalle provincie di Alessandria e di Cuneo, e che fra tutte le qualità primeggiava il Barolo rassomigliante nel sapore ai migliori «crûs» delle Côtes du Rhône.

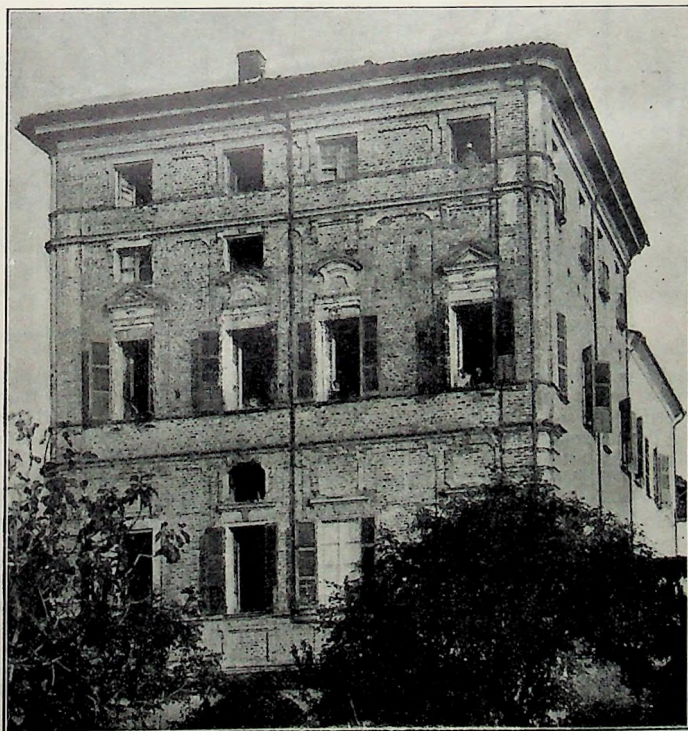
Un eminente enologo francese, dopo d'aver assaggiato a Nizza Marittima, al pranzo dato da un nostro connazionale, un bicchiere di vero Barolo di quattro anni, restò sorpreso della squisitezza del profumo e del vino nel suo insieme, e non esitò a proclamarlo superiore alle prime marche di Bordeaux» (3).

Questo vino, infatti, che «da giovane è ruvido e sgarbato, dopo tre, quattro anni di affinamento si pre-

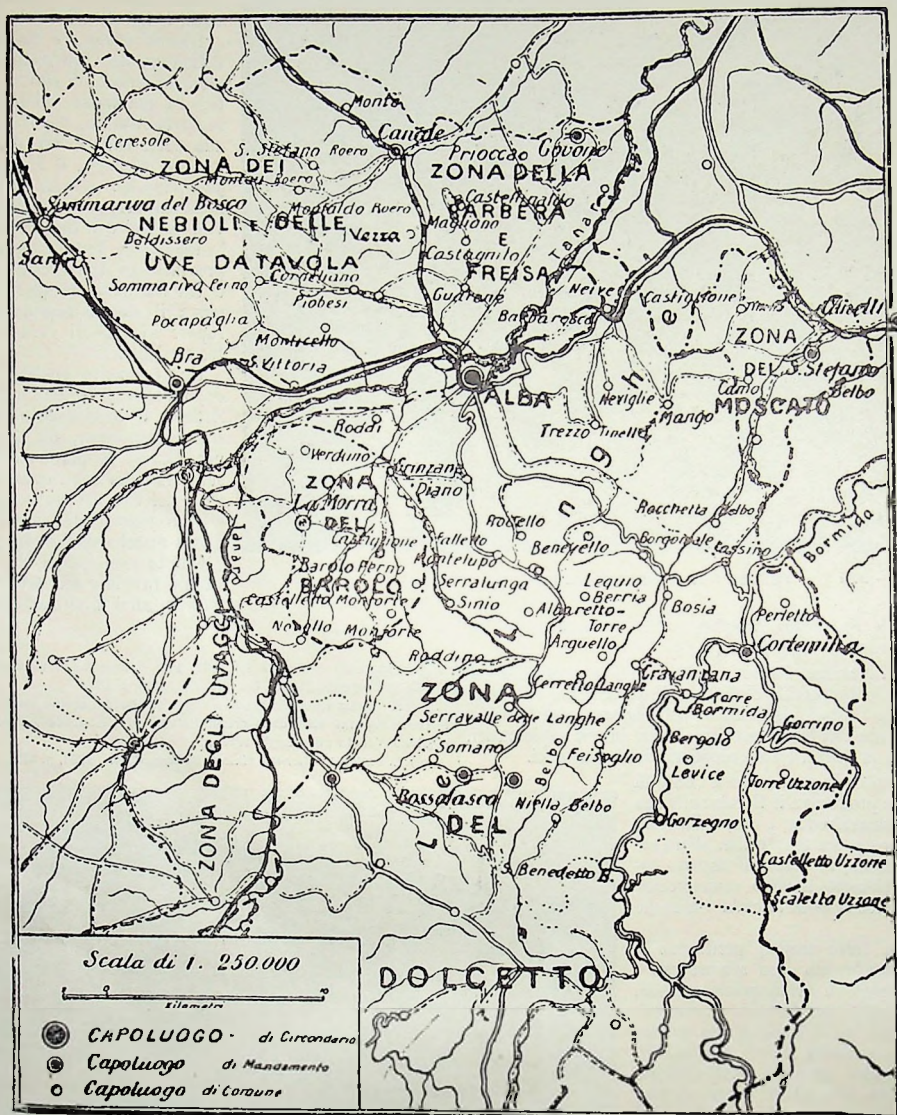
(1) Stampato a Torino nel 1837, Tip. G. Pomba e C., ma ora introvabile.
(2) *Il Piemonte*, Torino, Un. Tip. Ed., 1925, p. 134.

«È il miglior vino del mondo» venne dichiarato ancora ultimamente sulla Carta dei vini edita dalla prima Bottega del vino italiano aperta in Conegliano Veneto nel maggio 1927.

(3) L. FANTIST - *Giornale vinicolo italiano*, Casale, 1884, p. 270.



IL CASTELLO DI VERDUNO



senta morbido, vellutato, pieno di sapore gradevolissimo, e anche con un profumo che ha, diremo così, la violetta alla superficie e il goudron in fondo» (1).

« Il carattere principale è appunto il suo bouquet, che lo distingue da tutti gli altri, quindi la sua potenza aleoolica e la quantità di acidi che lo rendono eminentemente conservativo ed atto alla esportazione anche oltre la linea equinoziale » (2).

È vino generoso e austero, adatto, specialmente se già invecchiato, anche per malati e convalescenti, contenendo alcun po' di ossido ferrico ed elementi igienici quali l'alcool e la glicerina combinati in giusta misura.

Da analisi eseguite in diversi anni dalla R. Stazione Enologica Sperimentale di Asti si hanno queste indicazioni circa la sua composizione:

- da 12 a 15 per cento in volume di alcool
- da 6 a 8 per mille in peso di acidità complessiva

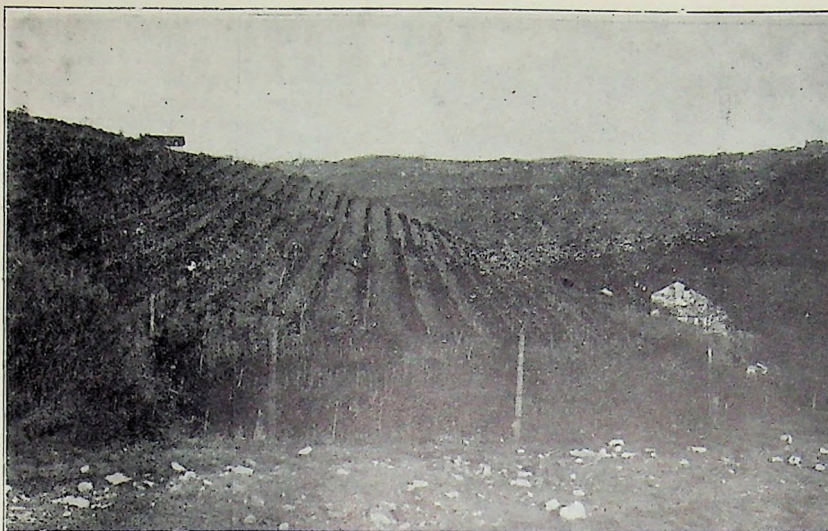
- da 21 a 26 per mille in peso di estratto secco
- da 6 a 8 gr di glicerina per litro
- da 3 a 3,5 gr. di tannino » »
- da 1,9 a 2,4 di ceneri minerali » »
- da 2,4 a 3 di cremortatario » »
- da 0,7 a 1,3 di acidi volatili » »
- da 0,9 a 0,12 di azoto » »
- da 0,2 a 0,4 di anidride fosforica » »
- da 8 a 13 gr. di ossido ferrico (3) » »

Circa l'uso del vino in generale scrive ancora Paolo Mantegazza nei suoi ELEMENTI DI IGIENE: « Da Platone che diceva che il vino riempie l'anima nostra di coraggio a Plinio che scriveva: *vino aluntur sanguis calorque hominum*, i filosofi e i poeti, a meno che fossero ipocondriaci o quindi ammalati, decantarono tutti come meglio seppero, le preziose qualità del succo dell'uva; e per chi avesse scrupoli a questo riguardo po-

(1) Rivista *Enotria* diretta dall'on. prof. A. MARESCALCHI, Milano, Luglio 1926.

(2) *Giornale vinicolo italiano*, loc. cit. p. 277.

(3) G. B. ROSSI - *Guida di Alba e dintorni* - Ed. 1916, p. 61 e seg.



Fot. Martina - Alba

COLTIVAZIONE DELLA VITE — Un vigneto della Tenuta GIA' Opera Pia Barolo

tei anche citare le belle parole di San Grisostomo, colle quali egli in questa materia delicata separava di un colpo netto e sicuro i due campi della fisiologia e della patologia dicendo: *Vinum Dei, ebrietas opus diaboli est*.

Ed è appunto in questi giusti limiti che anche il buon Barolo, insieme agli altri pregi, ha quello di aiutare le digestioni degli stomaci deboli e di esilarare lo spirito degli uomini sani.

« Chi sa, del resto, quanti miracoli ha operato il buon uso del Barolo nelle convalescenze, in certi organismi cachettici, nelle forme di malattie adinamiche, ecc.? E quante buone ispirazioni può aver suscitato? Carducci beveva Barolo; Gabetti scrisse la marcia reale a La Morra con una buona bottiglia di Barolo a fianco ». (1)

Anche il famoso tenore Tamagno lo apprezzava e gli era devoto. Egli fu a Barolo, dove contava degli amici, e per certa istituzione barolese cantò ad Alba in una serata di beneficenza il 4 Ottobre 1902. Al pranzo datogli poi lassù nei locali dell'Asilo infantile, inaffiato di buon vino di tutte le età, amici e ammiratori diedero la stura ai soliti discorsi e brindisi; ai quali egli, già un po' eccitato, si alzò per rispondere con il bicchiere colmo in mano.

— Amici, disse, voi avete fatto i vostri discorsi: eccovi ora il mio.

Guardò un momento lo splendido rubino che brillava nel calice come per ispirarsi, e poi, con voce proprio da Tamagno scoppiò:

Di quella pira l'orrendo fuoco....

fino al celebre do di petto finale che gli echi ripercossero per tutta la valle. Questo fu il discorso di Tamagno a Barolo.

3 — COME SI PRODUCE IL BAROLO

Il nebbiolo è l'illustre ceppo da cui si produce il Barolo. Illustre ceppo, perchè i migliori vini piemontesi vengono da questo vitigno molto diffuso nella nostra regione: oltre al Barolo, il Barbaresco, il Gattinara, il Ghemme, il Lessona ecc. (2).

Nella regione del Barolo esso è coltivato a filari, e a parità di posizione danno il vino migliore le viti vecchie a lunghi tralci non molto concimate e con potatura nè troppo lunga nè troppo corta. Nella stessa vigna le viti potate a dieci gemme danno uva e quindi vini assai superiori che quelle potate a dodici, quattordici e quindici gemme. Il grappolo, di media grandezza, ha gli acini piuttosto fitti e non molto grandi, leggermente ovali, con polpa molle e succosa, di sapore astringente, vinoso e con buccia turchina-chiara, cosparsa abbondantemente di pruina o nebbia, da cui secondo alcuni trarrebbe il suo nome di Nebbiolo.

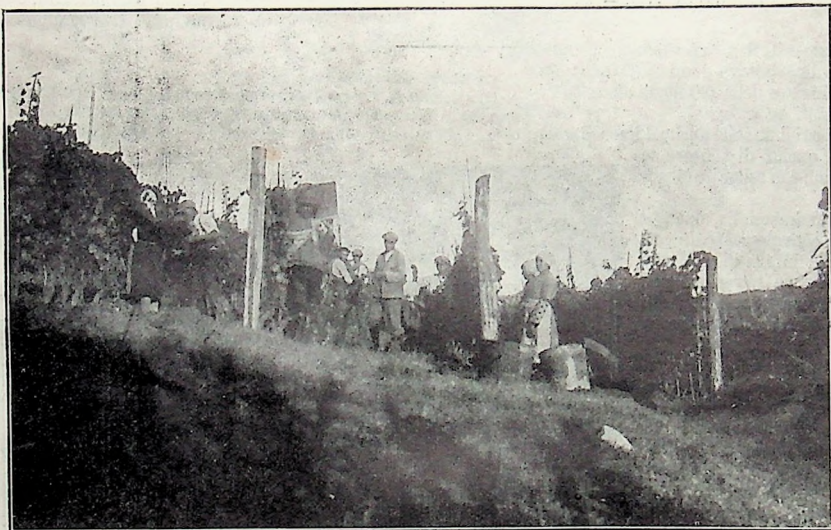
Il nebbiolo è però pianta delicata, specialmente al tempo della fioritura, e che matura i suoi grappoli as

(1) RIVISA *Enotria*, loc. cit.

(2) « GATTINARA, LESSONA, VALDENGO, GHEMME, CAREVA E VALTELLINA sono tipi di differenti qualità, assai affini al Barolo, e tutti fatti col Nebbiolo. I primi quattro si profumano nel Corvini di tali nomi, del Bielle-



Fot. March. Giannetto Ostanes TENUTA GIA' OPERA PIA BAROLO — I grappoli maturi attendono la vendemmia.



TENUTA GIA' OPERA PIA BAROLO - LA VENDEMMIA NEL SUO FERVORE

sai tardivamente: il popolo dice per suo conto che l'hanno chiamato nebbiolo perchè si raccoglie quando ci sono già le nebbie autunnali. Difatti i lieti canti della vendemmia qui si protraggono talora fin verso la fine di Ottobre.

Appena raccolte, le uve sono passate diligentemente grappolo per grappolo; poi l'uva così scelta viene pigiata e diraspata, e il mosto con le vinacce è messo a fermentare in tini coperti con falsi fondi applicati in modo che la fermentazione avvenga a vinacce completamente sommerse.

Circa il modo di condurre la vinificazione e di svinare vi sono due sistemi. V'è chi, chiudendo poi ermeticamente il

tino, lascia che la fermentazione si esaurisca per la completa scomposizione dello zucchero, non spillando il vino sino a che esso non venga fuori perfettamente chiarificato: e ciò può durare dei mesi, fino a Gennaio e talora fino a Pasqua. È questo il metodo vecchio, seguito ancora tenacemente dai contadini, il quale dà un vino un po' ruvido, ma che, per la sua già avvenuta chiarificazione, può essere messo anche subito in bottiglia.

Altri invece ritengono più opportuno svinare quando il vinomosto ha ancora tracce di glucosio; e in questo caso si avranno vini che nella successiva primavera fermenteranno alquanto, e richiederanno parecchi travasi, ma che in compenso resteranno più morbidi e vellutati dei primi. Molte cantine hanno anche introdotto la pratica, consigliata da tecnici eminenti e praticata già da molto tempo in Francia, di affrettare la chiarificazione con gelatine finissime.

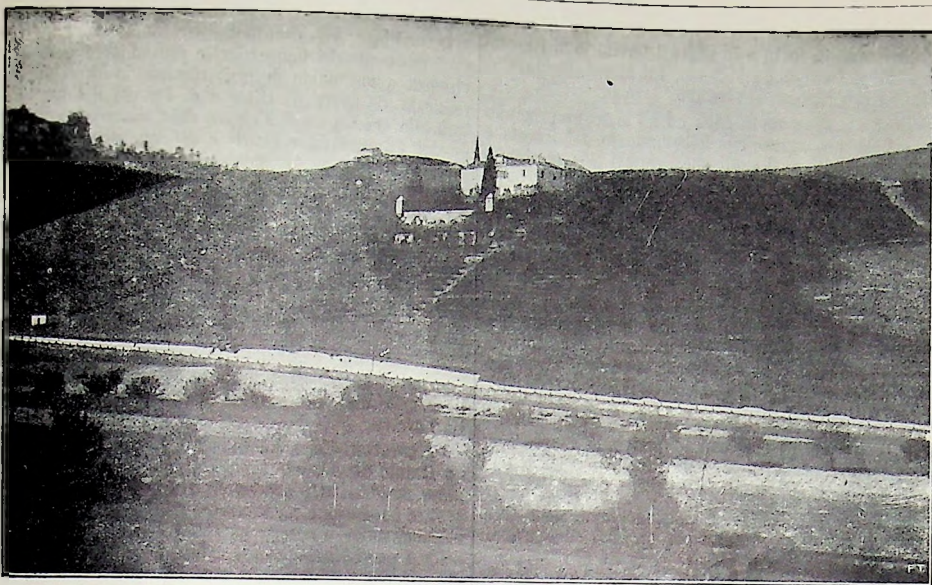
È da notare ancora, che il conte Odart, il quale come dicemmo produceva a Grinzane dello squisito Barolo per i pranzi diplomatici di Cavour, soleva aggiungere ai nebbioli dei neirani nella proporzione del dieci per cento, e che altri aggiungono una percentuale di ottimo barbera allo scopo di conferire al Barolo maturo un colore rubino più scuro.

Una volta svinato, il vino è messo a invecchiare in botti di legno, preferibilmente piccole. E un buon Barolo non dovrebbe essere messo in commercio e consumato se non alla fine del terzo anno, cioè quando ha già in parte acquistato il suo caratteristico profumo, i ripetuti travasi e chiarificazioni garantiscono che il deposito al fondo delle bottiglie sarà ormai quasi nullo.

Esso matura meglio e più presto al caldo che non al freddo, e perciò le cantine sono sempre conservate, anche d'inverno, a temperatura moderata. Dapprima è di un bel rubino trasparente e brillante, piacevolissimo all'occhio; invecchiando

se, ove però, il vitigno vien denominato *Spanna*. Il *Gattinara* è di color rosso-granata, brillante, austero, generoso, ed invecchiando prende color ranciato e profumo dellentissimo. Eccellenti sono pure il *Lessona* ed il *Valdenpe*, analoghi al *Gattinara* e, per il profumo, anche più fini. Meno alcoolico e di più pronta beva è il *Ghemme*.

Sempre col Nebbiolo, detto sul luogo *Picotendro*, si ottiene nel Canavese il vino di *Carenz* e in Valtellina, pur sempre dal Nebbiolo detto *Chivernasca*, si produce un ottimo vino che prende nome dalla regione. Prelibatissimi assai il *Sassella*, l'*Inferno* e il *Grumello* tre tipi di Valtellina rinomatissimi e ricercati. (Fascicolo 1928 di Bottega del Vino, compilato da G. B. Rossi).



LA REGIONE CANNUBI OVE SI PRODUCE IL MIGLIOR BAROLO

tende sempre più verso il giallo, non perdendo però mai della sua trasparenza. Generalmente raggiunge la sua maturità tra gli otto e i nove anni: a questa età ha in sé nella loro pienezza tutti quei requisiti di profumo, sapore e colore, che gli hanno valso il titolo di Re dei vini, e di vino da Re.

Com'è evidente, oltre la qualità del terreno, comune a tutta la zona, concorrono a fare il Barolo più o meno fine l'esposizione della vigna, la potatura del vitigno e la tecnica della vinificazione. La regione Cannubi in Barolo passa come quella che produce il vino migliore.

La già Opera Pia Barolo giustamente considera come tipo ideale di bottiglia la « champagnotta » di grosso vetro arancione, essendo tale colore più indicato perchè riduce al minimo gli effetti della luce solare; ma ordinariamente per le spedizioni si trova più comoda la bordolese (1).

4 — LA DIFESA DEL VINO TIPICO

Un vino di fama mondiale come il Barolo costituisce per questa regione un cospicuo patrimonio, che va energicamente difeso sia contro la disonesta speculazione che adulterandolo lo fa deprezzare, sia contro un altro pericolo, che è il continuo contrarsi della produzione per la mancanza di reddito sufficiente.

Il nebbiolo infatti è un vitigno delicato e di non grande prodotto, che ha bisogno di condizioni atmosferiche molto propizie per produrre un raccolto sufficiente e di buona qualità.

Molte sono le annate in cui le piogge e i freddi di primavera fanno « filare » le viti in modo che non restano più grappoli

che in scarsa quantità; e poi vi sono tutte le altre malattie comuni alla vite; e quando dopo molte cure si è riusciti a portare una discreta quantità di grappoli verso la maturazione, siccome questa è tardiva, va spesso incontro ai rigori di un autunno precoce, e allora non si compie con quella perfezione che è necessaria a produrre il Barolo. (In questo caso, molti, come praticò sempre l'Opera Pia Barolo, non fanno il Barolo, ma mettono i nebbioli insieme agli altri uvaggi a produrre quell'eccellente e insuperabile vino da pasto che è chiamato barolino).

Perchè dunque la coltivazione possa essere redditizia, il Barolo dovrebbe essere venduto ad un prezzo relativamente alto; cosa che la poco intelligente e talora disonesta speculazione impedisce mettendo in commercio sotto il nome di Barolo dei vini fatturati, ma a basso prezzo, che fanno una vittoriosa concorrenza presso il grosso pubblico al prodotto genuino.

E allora i coltivatori preferiscono sostituire i nebbioli con i dolcetti, e specialmente con le barbere, che sono assai più redditizie; taluno ha persino tolto le viti per mettervi delle pesche.

A ovviare tutti questi inconvenienti e a difendere il patrimonio comune, i produttori della zona del Barolo, unendosi a quelli della zona affine del Barbaresco, sono venuti nella deliberazione di valersi della legge protettrice dei vini tipici 18 marzo 1926, n. 562, e di costituire un Consorzio denominato: CONSORZIO PER LA DIFESA DEI VINI TIPICI BAROLO E BARBARESCO.

A cura della Federazione Provinciale Fascista degli Agricoltori della provincia di Cuneo, una Commissione tecnica ha per prima cosa stabilito i limiti precisi delle due zone, che per il

(1) Ed ecco i consigli che si sogliono dare a coloro che amano aver la loro cantina provvista di buone bottiglie di Barolo.

Non richiederle che vino di almeno due o tre annate; e giunto che sia lasciarlo riposare un paio di settimane.

Scelgasì per l'imbottigliamento la stagione primaverile, a giornata calma e serena.

Vetri ed utensili puliti, asciutti e ripassati due volte con un bicchiere dello stesso vino.

Tappi di prima qualità: non usare olio, al più olio di vasellina, purissimo e pochissimo.

Desiderando invecchiamento rapido, bottiglie piccole, vetro chiaro, poco piene, in piedi, locale illuminato e riscaldato.

Volendo invecchiamento lento, bottiglie grandi, vetro scuro, molto piene, coricente, locale buio e freddo.

Per servirlo bene, offrire solo bottiglie vecchie, aprendole alcune ore avan-

ti e lasciandole in locale a mite temperatura, specialmente se d'inverno. Classico il proverbio locale: « i cullattoni si conservano per gli amici ».

A proposito di « cullattoni » nel Fascicolo della Bottega del Vino (pubblicazione ufficiale della Sezione Enologica Esposizione di Torino. 1928, compilata da G. B. Rossi) si legge quanto segue:

Curiosa proprietà del Barolo è di conservarsi ottimamente, senza inacidire, anche serbato in bottiglie dimezzate. Sono famosi nelle località i cullattoni di Barolo consistenti in bottiglie che, berute per una metà od un terzo, si tappano nuovamente e si conservano così sceme per anni per servirle in eccezionali circostanze. Ho avuto io stesso occasione di assaggiare presso un distinto produttore il residuo di una bottiglia di Barolo, che otto anni prima era stata in mia presenza sturata e consumata in parte, ed ho trovato che quella rimanenza, o cullattono, era eccellente. Questa caratteristica prerogativa si attribuisce ad una resina speciale contenuta nel vino di Barolo.

Barolo comprendono in tutto o in parte il territorio di Barolo, Serralunga d'Alba, Castiglione Falletto, La Morra, Perno, Castelletto Monforte, Grinzane e Verduno.

Il Consorzio ha la sua sede in Alba ed ha lo scopo precipuo di tutelare sia la produzione che il commercio del Barolo e del Barbaresco in tutti quei modi che la pratica suggerisce e che la legge consente.

Il Consorzio si propone fra gli altri i seguenti compiti:

a) accertare con la maggior precisione possibile la quantità di uva nebbiolo prodotta annualmente nelle zone di produzione e le quantità di vino prodotte da ciascun consorziato;

o) provvedere alla regolare distribuzione delle marche, apposite, in ragione della quantità di vino effettivamente prodotta, fatta deduzione di quelle eventualmente vendute nell'anno stesso di produzione, a meno che la vendita non sia fatta ad industriali consorziati, nel quale caso il diritto alle marche passa agli acquirenti;

c) sorvegliare acciòché i soci non adoperino la marca consorziale per vini preparati con uve di altra provenienza o di altra qualità;

d) promuovere la costituzione di cantine sociali nelle zone consorziate e, se del caso, aiutarle con speciali sovvenzioni;

e) tenersi costantemente in relazione colle Federazioni Nazionali Fasciste degli Industriali e dei commercianti di vino, facilitandone i compiti e le finalità;

f) vigilare direttamente affinché i produttori e gli industriali che non fanno parte del Consorzio non mettano in vendita vini portanti il nome e le marche tutelate dal Consorzio stesso;

g) svolgere, tanto nel territorio nazionale quanto all'estero una metodica propaganda in favore dei vini Barolo e Barbaresco ed esercitare attiva sorveglianza contro le frodi a danno del buon nome del vino tipico e in generale a danno della produzione e del commercio del vino;

h) promuovere in ogni modo il miglioramento della produzione destinando a tal uopo almeno il 10% dell'importo delle quote annuali, che dovrà esser messo a disposizione dei Consorzi interessati tenendo calcolo in particolar modo o nelle dovute proporzioni, delle benemeritenze acquistate dai Comuni di Barolo e Barbaresco;

i) facilitare, ed eventualmente organizzare la vendita del vino per conto dei consorziati e promuovere ogni altra provvidenza a vantaggio di essi, rimanendo intesi che in caso di richiesta da parte di Ditte o di Privati il Consorzio si limiterà alla spedizione dell'elenco dei Consorziati con l'indicazione dei Comuni di residenza e dei quantitativi di ciascuno;

l) facilitare il Consorzio Antifillosserico nella ricostruzione dei vigneti distrutti dalla fillossera e promuovere la conservazione e la diffusione del vitigno nebbiolo nelle zone tipiche.

Possono far parte del Consorzio coloro che nella zona produzione uva nebbiolo da viti non sottoposte alla incisione anulare e che le trasformino in vino con metodi di vinificazione atti ad assicurare al vino le caratteristiche prescritte.

Sotto speciali condizioni vi possono appartenere anche gli industriali che acquistano dette uve. E chi non è iscritto al Consorzio non potrà vendere vini col nome di Barolo e di Barbaresco.

Le caratteristiche del Barolo sono fissate come segue: il vino Barolo deve essere asciutto, di colore rosso rubino, di profumo caratteristico gradevole e intenso, di sapore vellutato, avente gradazione alcoolica non inferiore a 13 per cento in volume, salvo le annate particolarmente sfavorevoli a giudizio della Scuola Enologica di Alba, in cui saranno tollerati vini di gradazione minore, non però mai inferiore a 12,5 per cento in volume.

Per di più esso non potrà essere messo in commercio col nome di Barolo prima dei due anni a partire dal novembre successivo alla vendemmia; e solo dopo le svariate verifiche dell'apposito ufficio tecnico sulla provenienza dell'uva, sui processi di vinificazione, sulla qualità e invecchiamento prescritto, sarà contrassegnato dall'apposito marchio depositato, che dovrà applicarsi in modo da essere completamente distrutto quando la bottiglia viene aperta.

Tali, per sommi capi, lo scopo e il funzionamento del costituito CONSORZIO PER LA DIFESA DEI VINI TIPICI BAROLO E BARBARESCO, che è da augurarsi riesca, se non in tutto almeno in parte, a salvare dai pericoli che lo insidiano, questo ricco patrimonio vinicolo, vanto non solo della regione che lo produce, ma anche di tutta la Nazione sempre fieramente tesa al primato in tutti i campi, e specialmente in questo ramo non indifferente della produzione nazionale.



IL MARCHIO DEL BAROLO



COME FU DELIMITATA LA ZONA DEL BAROLO

INDICE

PARTE PRIMA

LE LANGHE

1. — Cenni geografici	Pag. 1
2. — Le Langhe nei tempi più antichi	4
3. — Le Langhe nel primo medioevo	3
4. — Sotto il Regime Feudale	9
5. — Avvenimenti storici dal 1000 al 1100	11
6. — La leggenda del granturco	12
7. — Le Langhe al tempo dei Comuni	12
8. — Il tramonto dei Comuni	13
9. — Le Langhe dal 1300 alla conquista sabauda	15
10. — La conquista sabauda	16
11. — Dalla pace di Cherasco alla Rivoluzione Francese	18
12. — Rivoluzione e controrivoluzione	19

PARTE SECONDA

BAROLO E I SUOI CASTELLI

1. — Geografia di Barolo	21
2. — Notizie storiche	22
3. — Sotto i Falletti	25
4. — Storia d'altri tempi	27
5. — Il castello della Volta	30
6. — Il castello di Barolo e il Collegio omonimo	31

PARTE TERZA

I CASTELLANI DI BAROLO

1. — La famiglia Falletti	33
2. — I Falletti d'Alba	34
3. — Le battaglie di Gamenario e di Pollenzo	36
4. — I Falletti di Barolo	37
5. — I due ultimi Marchesi	39
6. — La Marchesa	41

PARTE QUARTA

IL BAROLO

1. — Un po' di Storia	47
2. — Elogio del Barolo	49
3. — Come si produce il Barolo	51
4. — La difesa del vino tipico	53

PREZZO L. 5